FANTASIE

DRAMMATICHE E LIRICHE

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1866.

FANTASIE

DRAMMATICHE E LIRICHE.

FANTASIE

DRAMMATICHE E LIRICHE

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

—

1866.

A CHI LEGGE.

Chiamo **Fantasie Drammatiche e Liriche** le poesie qui raccolte, non sapendo con qual altro nome comune designarle e comprenderle.

Composte in paesi diversi, e a gran distanza di età, appongo a ciascuna la data ed il luogo, per ispiegare e scusare la differenza dello stile e degli argomenti. Veneto, e vissuto a lungo in quelle regioni dove le tradizioni illiriche si abbracciano colle nostre, ho raccolto quanto avevano di omogeneo per preparare, quanto è dato al poeta, le future alleanze delle due genti vicine.

Ometto quasi tutto ciò che mi parve troppo intimo e personale, e mi limito a quei lavori che rendono imagine della vita comune, e cercano nella storia, nella leggenda, nei varj aspetti della natura e dell' arte il moto ascendente dello spirito umano.

Sono schizzi incompleti: ma l' arte il più delle volte non può che accennare. Il lettore arguto e discreto imagina il resto e supplisce al difetto.

Se tu sei di questi, o lettore, dammi la mano ch' io te la stringa, e vivi felice.

Firenze, 15 giugno 1866.

L' **Autore.**

USCA.

ARGOMENTO.

L' argomento di questo piccolo dramma è tratto dal vero. Una fanciulla dalmata, abbandonata dal suo fidanzato per altra donna, dopo aver tentata ogni via per indurlo a mantenere il giuramento che le aveva dato, lo appostò la vigilia delle nozze, e dato fuoco alla capanna dove s' era ricoverato, volle morire con lui. Ritrattane ancor viva, fu condannata a vent' anni per omicidio e incendio premeditato; e viveva ancora nelle carceri di Gradisca, quando l' autore la raccomandò co' suoi versi alla pietà de' contemporanei.

Questo componimento fu ristampato più volte, recitato sovente sopra le scene, tradotto in tedesco da Gabriele Seidl e da altri poeti, e in versi francesi da Emilio Deschamps. Giovò, ciò ch'è più, a raddolcire gli ultimi anni della paziente; e citato, a quel tempo, da uno de' consiglieri al tribunal criminale di Trieste, potè contribuire a mitigar la pena d' un' altra fanciulla, imputata d' omicidio per causa consimile.

USCA.

—

I.

L' INFEDELTÀ.

— Qual pallor ti stà sul viso,
  Qual affanno è nel tuo cor,
Che il poter del mio sorriso
  Dileguar nol puote ancor?

Parla, o Misco; or dianzi forse
  Sul crocicchio del cammin
I maligni occhi ti torse
  La maliarda del Morlin? —

— No, non era la maliarda,
  Ma una femmina mortal
Che nell' anima codarda
  Mise un brivido feral!

Sul confin della foresta
  Il sentier m' attraversò:
Ove vai? gridò, t' arresta;
  Sette giorni atteso io t' ho....

Oh! non chieder ch'io ti dica
Quai rampogne ella mi fè!
Quella donna è tua nemica,
E tradita io l' ho per te!

Parmi ancora aver davante
L' occhio torvo e l' irto crin!
Men terribile il sembiante
Ha la Vila del Morlin.[1] —

— Cuor ingrato, ognor di lei
Favellar ti deggio udir?
Son pur grami i vezzi miei
Se a lei torna il tuo sospir.

Qua, t' appressa: le pupille
Torve, o caro, io già non ho;
Sul mio sen le fredde stille
Del terror t' asciugherò. —

— Ma le lagrime, meschina!
Ch' ella versa per me sol,
Chi può tergerle, Marina?
Chi può molcere quel duol?

Ella pur, mentr' io l' amai,
Era bella, era gentil,
E il sorriso de' suoi rai
Era un' alba dell' april.

Or sul vedovo suo core
La sventura ha steso un vel;
Ella geme, e il suo dolore
La sospinge nell' avel! —

— Infedel! se ancor tu l'ami,
Volgi ad Usca, volgi il piè.
Questi eterni tuoi richiami
A bastanza udii da te!

Ben mi sta, che tanto affetto
Per costui potei nutrir!
Vanne, indegno, e al mio cospetto
Non osar mai più venir! —

Sì dicendo, i labbri morse
Per dispetto e per furor,
E per l'ime ossa le corse
Un insolito tremor.

Con tal arte ella n' offusca
La mutabile virtù:
E la man promessa ad Usca
A Marina offerta fu.

—

II.

L' IMPEDIMENTO.

—Usca, che tardi? la notte è scura,
L' urlo del vento mette paura;
Qui fra le croci, sola così
Vuoi tu aspettare che spunti il dì? —

—Oh! pastor santo, questa è la fossa
Che di mia madre racchiude l'ossa:
Di qua non posso torcere il piè:
Cosa altra al mondo per me non v'è. —

—Chiuder vo' l'uscio del cimitero.
Vattene, o figlia, pel tuo sentiero;
O se la notte ti dà terror,
Ospite vieni del tuo pastor. —

—Padre, se tanto tu se' pietoso,
Dimmi s'è vero che ad altra sposo
Col nuovo giorno Misco sarà:
Questa novella fremer mi fa!

—Tre volte fatte furon le gride,
Nè chi s'opponga finor si vide. —
— Io, padre, io stessa m'oppongo a ciò:
Misco altra donna sposar non può.

Sai tu che amata gran tempo io fui,
Ch'io vivo e spiro solo per lui? —
— Sì, ma promessa t'ha la sua man? —
— Amata dunque m'avrebbe in van?...

Quand'ei mi disse: amo te sola,
Santa mi parve la sua parola,
E mai sospetto non cadde in me
Ch'ei mi potesse mancar di fè.

Quanto io l'amava! Per esso avrei
Reciso il filo de' giorni miei;
Infra le fiamme, nel freddo mar
Dolce per esso mi fôra andar....

Col nuovo giorno, dicesti?... E bene!
Qui vo' restarmi fin ch' egli viene.
Per qui con essa quell' infedel
Passi, e mi trovi su questo avel!...

Padre, quel giorno che mi fu detto
Che ad altra donna volgea l' affetto,
Andò smarrita la mia ragion,
E più la stessa di pria non son.

Finchè mia madre mi visse accanto,
Fra le sue braccia nascosi il pianto!
Ora ella è spenta, sepolta qui....
Per non vedermi morir, morì.

Orfana e sola, padre, son io!
E benedetto sarà da Dio
Chi sola ed orfana m' abbandonò?
Complice il cielo non far di ciò! —

—Figlia, fu grande la tua sventura,
Ma temperarla sarà mia cura.
Ricca è la dote; larga mercè
Avrai del torto ch' egli ti fè. —

—Se non sai dirmi cosa più lieta,
Giusta è la legge che amar ti vieta!
Credi che al mondo v' abbia tesor
Per cui si cambi nè venda amor?

Prete, del torto ch' ebbi da loro
Mercede io voglio d' altro che d' oro!
Mercè di sangue darmi dovrà.
Domani il grido te ne verrà. —

III.

L' ESPIAZIONE.

È là! — Di sbarre l'uscio
E la finestra è forte:
Risveglierassi in cenere
Sul suo guancial di morte....
Usca medesma il talamo
Di gel ti preservò!
Io lo ascoltai corcandosi
Nomar Marina.... ingrato!
In quel loco medesimo
Ov' io li giacqui allato,
Ove di tutto immemore
Stretto al mio seno io l'ho. —
Or sogna forse il gaudio
Solenne, e la parola
Che di due cori unànimi
Fa un core e un'alma sola,
Che un mutuo amor santifica
Innanzi al mondo e al ciel!
Sognalo, Misco, sognalo!...
Sogno sarà soltanto. —
Già la tua sposa vigile
Previen de' galli il canto,
E del futuro improvvida
Al crin s' adatta il vel.

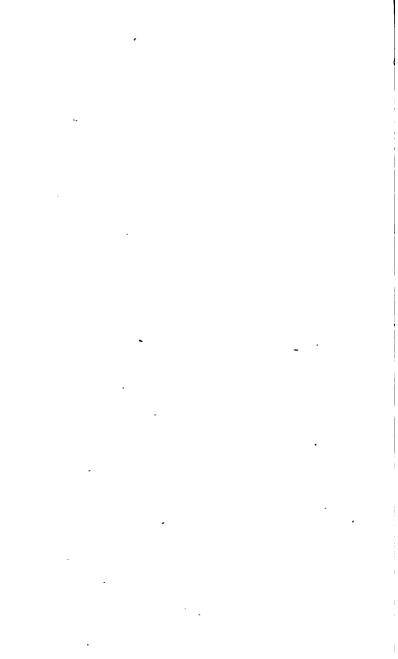
Quando scoppiar l' incendio
Vedrò da quest' altura,
E certa e irreparabile
Fatta la sua sventura,
Da me stessa l' annunzio
Della tua morte avrà.
Allor potrò discernere
S'ella t'amò com' io,
E se l'amor che l'anima
È pari all' amor mio;
Fra' divampanti vortici
Meco ella pur verrà! —
Ecco, rosseggia l'aere
Laggiù, nè l'alba è ancora....
Oh! come serpe e crepita
L' incendio in sì brev' ora!
Ardi, divampa, struggilo,
Fiamma del mio furor!...
Non m' accusar tra' spasimi
Di morte, o mio diletto!
Non ebbi anch' io lo strazio
Di mille morti in petto?
Muori: doman colpevole
Morresti e traditor.
Muori innocente! Vittima
Di perfida lusinga,
Non io potea permettere
Che un nodo empio ti stringa
A una superba femmina
Che Iddio per te non fè.

Muori innocente! Tenero
E puro avesti il core;
Bello eri al par d'un angelo,
D'un angelo d'amore....
Vanne all'eterno giudice
Pria che mancar di fè.
E non temer che timida
Me stessa indi risparmi:
Su quell'ardente talamo
Anch'io saprò corcarmi;
Ambi morremo, e polvere
Con polve s'unirà....
Che fate voi? Lasciatelo
Morir là dentro in pace!
Egli è mio sposo, e purgasi
Siccome oro in fornace:
La palma del martirio
Rapirgli è crudeltà! —
Sì, sì! l'incendio è opera
Di questa mano istessa.
Mirate lì la fiaccola:
Io l'appiccai con essa....
Silenzio!... Udiste un gemito
Da quelle fiamme uscir? —
Gemi, codardo? Tacito
Cede al suo fato il forte:
Io vo' insegnarti, io femmina,
Ad affrontar la morte.
Lungi da me! lasciatemi
Accanto a lui morir!

E a lei dite che cenere
Il suo promesso è fatto,
E pianga eterne lagrime,
E apprenda da quest' atto
Già, pria che sposa, vedova,
Come si serbi fè! —
Disse, e correa precipite
Fra' vortici fumanti,
Se pronti meno e validi
Non l' impedian gli astanti.
Era pietà? — Dal carcere
Risponda ella dov' è.

Trieste, maggio 1838.

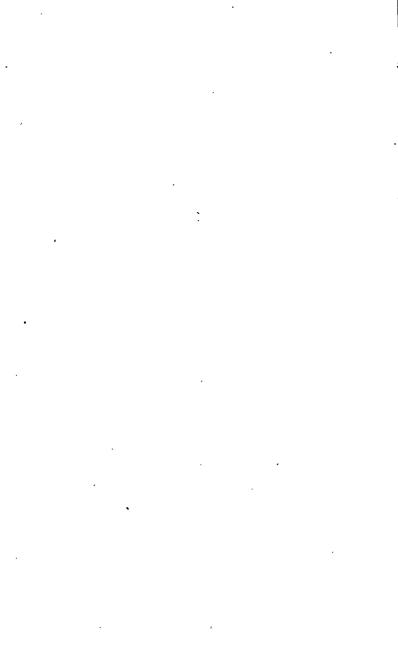
NOTA.

[1] Le Vile presso gli Slavi sono una specie di Fate che appariscono lungo i fiumi o sulle cime de' monti, confortando i buoni e spaventando i malvagi. Vedi i *Canti serbi* raccolti e tradotti dal Tommaséo.

PAOLO DEL LIUTO

ARGOMENTO.

Un Cramàro delle valli carniche, reduce dalla sua gita annuale per l'Alemagna, trovò la sua fidanzata fatta sposa d'un nobile del paese. Volle vederla, ma riconosciuto dal geloso marito, fu per suo ordine precipitato dalla rupe vicina al castello. La sventurata donna, punta da' rimorsi per la prima fede tradita, si gittò poco dopo nel medesimo precipizio.

Cramàri chiamansi in Carnia quei montanari che indotti dalla povertà o dall'amor del guadagno, lasciano le loro valli troppo infeconde e si spandono ne' vicini paesi, specialmente nella Germania, trafficando e industriandosi accortamente, finchè raccolto un onesto peculio, se ne ritornano in patria a goderlo co' suoi. Conosco una canzone a strofe alternate, nella quale il Cramàro e il pastore vantano a gara la diversa lor condizione. Sovente il Cramàro è menestrello, tocca la mandòla e il liuto (così si chiama nella Carnia il violino), e dice la buona ventura a' viandanti che incontra.

Paolo del liuto, argomento di questa leggenda, dovette essere di questi ultimi, e vive ancora il suo nome e la memoria de' suoi casi tra le convalli della Carnia, dove il poeta gli raccolse dalla bocca del popolo.

PAOLO DEL LIUTO.

—

I.

IL CRAMARO.

Sì, sì, è desso. Il tuo liuto
    Non nascondere, o cramar:
Sii tu sempre il benvenuto
    Dal tuo lungo ramingar.

Le fanciulle d'Alemagna
    Non dispiacquero al tuo cor,
Se la patria tua montagna
    Obliasti fino ad or! —

— Oh! cortesi abitatrici
    Del paterno mio terren,
Queste carniche pendici
    Scritte ognor portai nel sen;

Il pensiero a voi reddìa,
    Ma il dolor trattenne il piè....
Il mio amore era Maria!...
    Dov' è ita la sua fe?

Voi tacete?... Intesi assai!
    L' infedele è ancor là sù!
Ed io, lasso, ed io l' amai,
    E credetti a sua virtù!

Viver druda amò d'un conte,
Pria che attendermi all' altar!
Veder voglio con qual fronte
Ella accolga il suo cramar....

Oh! che dite? Innanzi all' ara
La sua destra ei le donò!
Tanto dunque a lui fu cara?
Sì costante essa l' amò?

Folle! il nome di contessa
E non altro la blandì!
Vo' veder s' ella è la stessa
Qual m'apparve a' suoi bei dì. —

— No, mutata ella è già tanto
Che la stessa più non par:
Sperò gioia, ed ebbe pianto
Fuor del patrio casolar.

Là sovente ove torreggia
Sulla rupe il suo castel
Muta e pallida passeggia,
E i rai volge umidi al ciel;

E fu vista con torvi occhi
All' abisso riguardar,
Come un intimo la tocchi
Desiderio di piombar. —

— Giusto è il cielo! a' dì trascorsi
Già ritorna il suo desir,
E la voce di rimorsi
La punì del suo fallir!

Infelice! un van desio
Ti sedusse e t' ingannò!...
Rivederti ançor vogl' io,
E doman ripartirò.

—

II.

IL CONTE.

— Cupa è la notte, e lubrico
Ai piè cede il cammin:
Dall' imminente turbine
Date asilo, signori, a un pellegrin.

Corsi la Magna e Francia;
Novelle io ne darò:
Meco ho il liuto, e un cantico
Non ingrato alla dama intonerò. —

— Entra, o giullare: inospita
La mia magion non è;
Vin generoso e vivida
Fiamma non fia che si risparmi a te.

Quando alle membra rigide
Ritornerà il vigor,
Sul tuo liuto un cantico
Ne intonerai che ci rallegri il cor. —

Stette pensoso e tacito
Per breve ora il giullar,
Poscia alla donna i cogniti
Occhi rivolse, e incominciò cantar:

Era infelice e rea,
E le gemeva il cor,
Perchè il suo primo amor
Tradito avea.

Un giorno, radiante
D' un riso lusinghier
La Vila del poter
Le stette innante.

Ilda, gridò, palese
Il tuo dolor mi fà:
Insolita pietà
Di te mi prese.

Ne' chiostri miei fulgenti
Meco venir vuoi tu,
Ed abitar laggiù
Tra nuove genti?

D' eterna giovinezza
Conforterò il tuo sen;
Giammai non verrà men
La tua bellezza;

O sopra un aureo trono
Se vuoi posare il piè,
Sposa sarai d' un re
Possente e buono. —

Ah! no, rispose; un soglio
Non mi seduce il cor;
Rendimi il primo amor,
Altro non voglio. —
S' altro desio non hai,
Indarno io venni qui:
L' amor perduto un dì
Non torna mai!...

Corse alla donna un brivido
Per l' ossa, e lagrimò,
Volse al cantore un rapido
Sguardo, e il tradito amante ravvisò.
Ma quello sguardo e il tremito
Al conte non sfuggîr;
Al pellegrin fulminea
Stese la destra, e gl' intimò partir.
Ah, no! gridò la misera
Contessa al suo signor:
Nessun ramingo e povero
Da queste soglie fu respinto ancor!...
Il chiedi tu? terribile
Rispose il conte: e ben!
Uom non dirà che inutile
La tua preghiera mi scendesse al sen.
Da queste soglie l' ospite
Respinto non andrà....
Ma dal veron precipite
Piombi nel fondo che soggetto sta! —

Svenne la donna, e al fremito
D' orror che ne mandò
Dell' aer diviso il sibilo
Rispose, e un grido che di fuor sonò.

—

III.

IL LIUTO.

Sul lembo d'una carnica
Frana pendeva la magion superba,
Ove or nude reliquie e sparsi ruderi
Sono qua e là per l'erba.

Narran che il tristo giovine
Fu per la china ruinar veduto,
Fin che a un sasso sporgente urtâr le misere
Membra e il fedel liuto.

Stette insepolta e pendula
Da quel ciglion la miserabil salma,
E fama andò che per la valle querula
A lungo errasse l' alma;

Nè belva fu, nè intrepido
Pastor che al sasso s' accostasse mai,
Chè vedea strane larve, e udiva l' aere
Sonar d' arcani lai;

E all' appressar del turbine
Ivi l' ombra di Paolo alto sedea
Come in suo trono, e dal liuto un sibilo
Col grande arco traea,

Che misto al sordo murmure
Del vento si spandea lungo nel grembo
Della cupa convalle, in suono lugubre
Preludïando al nembo.

Allor porgea l' orecchio
Dal suo veron la povera Maria,
Ed in quel suono, in quel fischio funereo
Un fiero invito udìa.

Un dì tremante e pallida
Di mortal pallidezza: oh! tu mi chiami
Ombra cara, gridò, tu vuoi che un termine
Io ponga ai giorni grami!

Se per mia pena, o Paolo,
Esserti in vita io ricusai consorte,
Eternamente ne congiunga il vincolo
D' una medesma morte....

Disse, e lungo per l' aere
Sonava un grido lamentoso, acuto....
E pago alfine risonò di Paolo
Il vindice liuto.

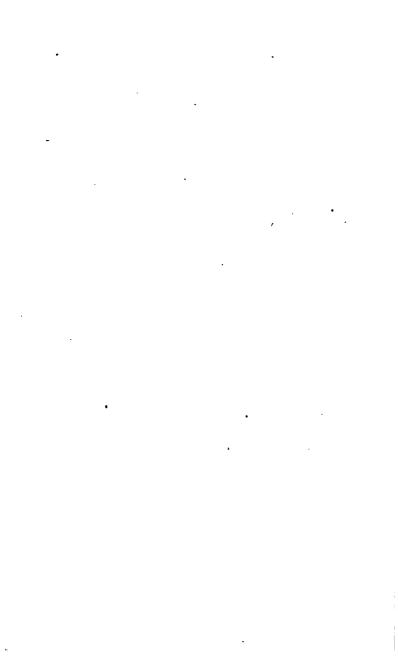
Alpi Carniche, luglio 1838.

SER SILVERIO.

ARGOMENTO.

I massi calcarei che franano con gran fracasso dalle Alpi carniche e coprono di ruine le valli sottoposte, hanno dato origine a molte leggende locali, che accennano a usurpazioni private delle proprietà comunali, e a conseguenti punizioni inflitte ai colpevoli dalla giustizia di Dio.

La voce del popolo nomina fra' più famosi usurpatori un Ser Silverio il quale, con Ser Maltone e Ser Facino, è condannato a disfar la montagna, e a distruggere colle proprie mani i mal tolti poderi.

Il poeta imaginò un colloquio fra queste anime sciagurate, durante un'ora di tregua ch'è lor concessa, per rinfacciarsi reciprocamente i loro misfatti, scorsa la quale son forzati a riprendere il penoso lavoro.

SER SILVERIO.

—

I.

LA MORTE.

Saliva un uomo di sinistra faccia
Per la montagna solitaria ed erta,
La fronte eretta in atto di minaccia
Di radi e grigi crini era coperta.
Con lieve piè che non lasciava traccia,
Colla palpebra immobilmente aperta
Salia, salia quel faticoso calle
Recandosi un piccon sopra le spalle.

S' avvenne lungo la deserta riva
In due fanciulle de' vicin' paesi,
Che, interrompendo la canzon nativa,
Lo salutaron timide e cortesi.
Ei dritto dritto il suo cammin seguiva
Come i lor detti non avesse intesi,
E avea sembianza sì beffarda e scura
Ch' esse ammutîr per subita paura.

Stettero sbigottite e senza accento
Finchè dagli occhi loro ei disparia.
Riscosse allor dal gelido spavento
Con presti passi ripigliâr la via.
Rimbombava per l' aer il tocco lento
Della campana dell' Ave Maria.
Chieser le donne: sta, che suono è questo?
Alcun incendio nel paese è desto?...

Ma giunte appena alla vicina villa
Del loro inganno furon fatte accorte,
E inteser la cagion di quella squilla
Ch' era una strana e subitanea morte.
I preti il Miserere e il Diesilla
Cantavano sommessi a chiuse porte,
E il morto (oh! maraviglia!) era quel desso
Ch' era passato alle due donne appresso.

Messer Silverio si chiamava; inviso
Per molte fraudi e per nequizia rea
Al suo comun, che spento d' improvviso
Per giustizia del Cielo or lo dicea;
Perchè con franchi detti e fermo viso
Quel dì medesmo spergiurato avea,
Suo dichiarando un bel pascolo aprico
Già retaggio de' poveri ab antico.

Onde la gente per lo tolto bene
Non intervenne a quel funereo canto,
E mal pativa che le spoglie oscene
Avesser sepoltura in loco santo.
Con tronchi accenti, di paura piene
Gian raccontando le due donne intanto
Come l'avean veduto or poco prima
Salir con un piccone al monte in cima.

Il giorno appresso all' ora mattutina
S' udì un rimbombo di cadenti sassi,
Che franavano giù per quella china
Con ripetuti orribili fracassi.
In men d' un anno tutti una ruina
Eran quei paschi verdeggianti e grassi,
Che avea frodati quel ladrone esperto
Al poverel che ne restò deserto.

E il popolo dicea ch' egli stesso era
Lassù dannato a quel travaglio duro,
Finchè spianasse la montagna intera
In pena dell' orribile spergiuro.
Sovente fra il silenzio della sera
Udiva il mandrian dal suo tuguro
Il picchiar de' suoi colpi, ed un lamento
Misto alla frana e al sibilar del vento.

E dicea: picchia, picchia, anima ria,
Con Facino e Malton picchia e travaglia!
Ben son degni d'averti in compagnia,
Chè il tuo delitto i lor delitti agguaglia.
Quei per poca esca offerta in carestia
Cento e cento lasciâr sopra la paglia,
Tu, senza quella avesti il bene altrui....
Picchia, Silverio, coi compagni tui!'

—

II.

RIMORSI.

Ciascun anno il dì de' morti
Su quel picco maladetto
Ser Silverio e i suoi consorti
Si raccolgono ad un tetto,
Ed un'ora hanno riposo
Dal travaglio tormentoso.
Ser Maltone e ser Facino,
Già suoi complici nell'opra,
Ad un simile destino
Condannati son là sopra,
E in quell'ora è lor prescritto
Rampognar l'altrui delitto. —

— Ser Silverio, benvenuto
Ne' tuoi nuovi tenitorî!
Ser Silverio, hai tu veduto
Come allignanvi i tuoi mori?
Come verdi son le zolle
Pei declivj del tuo cólle?
Mal sperasti, o sciagurato,
Di goder per lungo corso
Questi frutti del peccato,
Senza pena, nè rimorso!
Or va, giura ch' e' son tuoi!
A Dio giuralo ed a noi! —
— O benefici fratelli,
Ben vi sta di rimbrottarmi!
Chi di noi de' poverelli
Abusò con peggior armi?
Io giurando, e per un frutto
Voi truffando il campo tutto?
Il tapin mangiò quel pane,
E campò tre giorni o meno:
Voi prendeste alla dimane
Signoria nel suo terreno....
Orsù, ditemi voi stessi:
Come cresconvi le messi?
Come i vostri i campi miei
Han semenza e mèsse pari:
Frutto amaro io ne godei,
Voi n' aveste frutti amari:
Sol di muschi ferrugigni
Sono sparsi e di macigni. —

— Altri fur, se ben rammenti,
Quando tu n'andasti vago,
E con fini accorgimenti
Tuo desìo ne festi pago,
Ingannando la giustizia
Con diabolica nequizia.
Questa terra ov'è il mio piede,
Tu giurasti, è terra mia!
E il Signor che tutto vede
Non sapea che poco pria
Il calzare avevi pieno
Del tuo fango e del tuo fieno!...
Fosti assolto in confessione
Perchè il cuor non è palese,
Or ne rendi la ragione
A quel Dio che te la chiese,
E sul monte che si spolpa
Paghi il fio della tua colpa. —
— Quando salsi a queste vette,
Propio il dì della mia morte,
Incontrai due poverette,
Due raminghe che a gran sorte
Poco pane e poco vino
Ebber già nel mio domino.
Dina è l'una, e l'altra Agnese;
Vi ricordi de' lor nomi!
Di qual sangue sien discese
Non è d'uopo ch'io vi nomi.
Vostre figlie son le grame,
E si muoiono di fame!

La giustizia sempiterna
Sopra lor gravò la mano
Perchè purghin la paterna
Colpa errando in ogni piano,
Come quelle a cui toglieste
Fino il tetto e fin la veste. —
— Tristi siamo e fummo rei;
Scusa alcuna io non accampo.
Ma di noi più reo tu sei,
Che non già privato campo,
Ma de' poveri il retaggio
Usurpasti a tuo vantaggio.
Or dispersi per la Magna
Erran mille vagabondi,
Che la giovine compagna
E i figliuoli gemebondi
Senza asilo han qui lasciati
All' obbrobrio condannati.
Ma posiam: chè fugge l'ora
E il dimòn verrà fra poco,
Il dimòn che ne martora
Per condurci al duro loco,
Dove un anno andrem picchiando
Questa lieta ora aspettando!

—

III.

LA FRANA.

Su, maladetti, già trascorsa è l'ora,
Un diavol negro lor gridò alle spalle:
Non v'è concessa più lunga dimora.
A quella vista ognun per lo suo calle
Vassene al giogo che gli fu segnato,
E fra lor si sprofonda un'ampia valle.
Prima dall'uno e poi dall'altro lato
S'ode ferir ne'sassi il piccon greve,
In guisa d'infernal coro alternato. —
Quando all'aprile si scioglie la neve
E piomba la valanga nel vallone,
Ben sanno i montanari a cui si deve.
Quando scende il torrente, e pel burrone
Travolve i sassi e sgretola le rive,
È l'opra di Silverio o di Maltone.
Come l'aspro dimonio a lor prescrive,
A brano a brano spetrano la balza
Con tal forza che spenta, ognor rivive.
A quando a quando una gran pietra s'alza,
E con cupo fragor di punta in punta
Percote dirupando e ne rimbalza.
E non anco la prima al basso è giunta,
Che una seconda il peccator n'afferra,
E con man pinge, e i piè di retro appunta.

Tentenna questa e dal fondo si sferra,
    E allor vinto dall'urto, il reo s'accascia,
    O procombe anelando incontr'a terra.
Ma il demonio lo batte e non lo lascia,
    Su, su, gridando, o maladetto, all'opra!
    Non v'è posa al travaglio ed all'ambascia.
Sfrani la rupe e si riversi sopra
    La mala preda, e la ruina orrenda
    L'erba, le messi e le magion ricopra.
Così vuol la divina ira tremenda
    Che il vostro spergiurar già non inganna;
    Perchè l'oppresso popolo comprenda
L'alta giustizia che quassù vi danna.

ROSETTINA. [1]

—

Era bello, era gagliardo,
D' alti sensi e d' alto cor:
Chi mi rende il mio Riccardo,
Chi mi sveglia il mio tesor?

Ei passava per la via
Ritto il capo e fermo il piè;
Ogni sguardo lo seguia,
Ma il suo sguardo era per me.

Io dovea con esso unita
Consumar tutti i miei dì!
Oh! bel fior della mia vita,
Come presto illanguidì!

Che più resto tra' viventi
Or che vivo ei più non è?
I miei poveri parenti
Già si muojono con me.

» Vo' scavare un' ampia fossa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me!

— Deh! ti calma, o sventurata,
E pon modo al tuo dolor:
Una madre t' è restata,
T' è restato il genitor! —

— Che mai dite! A che restati
Siete, o cari, nel martir?
Quanto dolce ai travagliati
Giugne l' ora del morir!

» Vo' scavare un' ampia fossa
» Che vi stiamo dentro in tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E 'l mio amore in braccio a me.

— Non ha il mondo un altro affetto
Quando è tolto un primo amor?
Dorma in pace il tuo diletto,
Troverai chi t' ami ancor. —

— Madre mia, ch' io doni altrui
La mia fede e la mia man?
Da Riccardo amata fui,
D' altro amor mi parli invan.

Dal suo labbro e dal suo sguardo
Ho imparato il primo amor:
Chi potria, se non Riccardo,
Risvegliarmelo nel cor?

Nella vita e nella morte
Solo a lui sarò fedel;
Correrem la stessa sorte
Sulla terra e nell' avel. —

— Sventurata, tu deliri:
Torna, o cara, torna in te:
Volgi al Cielo i tuoi sospiri
Or che teco ei più non è. —

— Chi del ciel mi fa parola?
Ivi appunto egli volò:
Qui restar non deggio sola,
Fra' beati il seguirò.

» Vo scavare un' ampia fossa
» Che ci accolga tutti e tre:
» Il mio babbo, la mia mamma,
» E'l mio amore in braccio a me.

Da quell' erbe, da quei sassi
Una rosa spunterà,
E notizia ognun che passi
Di quel fior domanderà. —

Passegger, la fronte inchina
Per pietade e per dolor:
» Sono il fior di Rosettina
» Che è morta per amor.

Trieste, 1838.

NOTA.

[1] Questa canzone e la susseguente sono tratte da due vecchie ballate popolari, di cui l'autore non potè raccapezzare che i pochi frammenti virgolati.

IL PELLEGRINO.

—

Senti, il rombo, il suon di guerra
Che lontan mi vuol da te:
Vo' a pugnar in strania terra
Per la patria e per la fè.

Cara, al Ciel che invita i forti
Non volermi ribellar!
Pria che passi il dì de' morti
Giuro salvo a te tornar.

Resta! Addio. — Lasciò da canto
La corazza e l' elmo d' ôr:
Armi scelse, e prese manto
Più conforme al suo dolor.

Vestì 'l sen di negro usbergo,
Negra piuma il capo ornò;
A un corsier che bruno ha il tergo
Salse in groppa, e lo spronò.

Disparì. — Nel suo soggiorno
Restò l' altra infra' sospir:
Sol la speme del ritorno
Temperava il suo martir.

Passa un mese, ed altri appresso,
Scorre il quinto, il sesto ancor...
Ecco il giorno, il dì promesso
Del ritorno e dell' amor!

Forse ei giunge!... Dalla torre
Guarda.... è un messo: ha un foglio: a chi?
Rapidissima lo scorre,
Gittò un grido, e tramortì.

Corser, corsero le ancelle
A quel grido di dolor:
Qual messaggio, quai novelle
Del campione del Signor? —

— Non è più! del mio conforto,
Damigelle, è corso il dì!
Spento è il bello, il prode è morto:
Il destin me lo rapì.

Non più rosei vestimenti,
Negri panni indosserò.
Via gli addobbi rilucenti,
Tutto a bruno metter vo'.

Via tu pure, infausto anello,
Che al mio dito ei pose invan,
Sfortunato al par di quello
Ch' egli avea dalla mia man!

Ahi! la cara genitrice
Mel lasciava al suo morir,
Tristo augurio ed infelice
Di più misero avvenir!

Tacque e pianse un anno e due;
Altri sposa invan la vuol:
Sola visse con le sue
Damigelle, e col suo duol.

Prigioniera in sua magione
Non aspetta che l' avel;
Pur s' affaccia a quel verone
Onde attese il suo fedel.

Ivi al giunger d' una sera,
Del terz' anno sul confin;
Chiuso in cappa ispida e nera
Vide starsi un pellegrin.

— Pellegrin che vien da Roma
Forse invan non giunge qua:
Bruno manto e sparsa chioma
Sono indizio di pietà. —

— Qual pietà de' vostri affanni
Può sentire un mesto cor?
Desolata da molt' anni
Mangio il pane del dolor. —

— Pan non chieggo, e vin non curo,
Altra brama avvampa in me:
D' un amore ardente e puro
Da te chieggo, e vo' mercè. —

— Quale inchiesta alla figliuola
Di Gisberto osavi espor?
Vil ramingo, a me t' invola,
O paventa il mio rigor! —

— Deh perdona! un tal disio
  È mia vita, è mio respir;
Se resisti all' amor mio
  Di dolor dovrò morir.

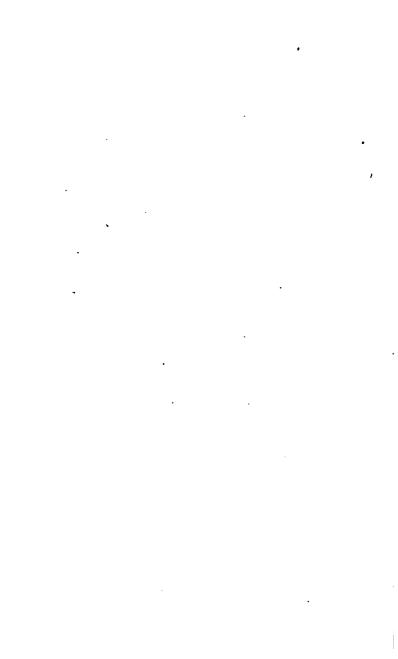
Per te sola incontro a morte
  Strinsi 'l brando e non fui vil,
Sol per te sfidai la sorte,
  Gli astri avversi, il ferro ostil;

Vinsi ghiacci e soli ardenti,
  Torbid' onde, erti sentier:
Tra il furor degli elementi
  Sol mi resse il tuo pensier.

Giungo alfine e a te presento
  Questo anel ch' ebbi da te,
Caro pegno e sacramento
  D' incorrotta e mutua fè. —

E mostrò l' anel materno,
  E la fronte discoprì...
— Egli è desso! io lo discerno!
  Damigelle, ei non morì!...

Non più negro vestimento,
  Rosei panni io sfoggerò:
Cessi, cessi ogni lamento,
  Chè ogni lutto omai cessò. —

E fur lieti, e alfine il fato
  Fu propizio alla virtù.
Di Violanda e del Crociato
  Tal l' istoria e l' amor fu.

ALDA.

ARGOMENTO.

La vecchia storia di Ginevra degli Almieri, sepolta viva, e risorta a Firenze nel secolo XIV, ebbe pur troppo a rinnovarsi più volte in epoche più recenti.

Il caso di Alda si direbbe una finzione moderna, immaginata dietro all'antica leggenda: ma invece è un fatto verissimo, seguito in Germania, e narrato coi più minuti particolari dai giornali del tempo.

L'Autore non ha fatto che mutare il luogo e le circostanze, per evitare i nomi stranieri e dare una miglior cornice al suo quadro.

ALDA.

—

I.

Alda, fiorente vergine,
Viveasi al padre appresso
Unica figlia ed unico
Conforto a lui concesso,
Or che l'età cadente
Più lo scarpel di Fidia
Trattar non gli consente.

La vide un giorno, e subito
N'arse di fiamma oscena,
Un uom che i giorni celibi
Sessagenario mena;
Ricchissimo francese,
Che a bever l'aure italiche
In riva all'Arno scese.

Uso coll'oro a vincere
Quanto il voler non piega,
A lei presenti splendidi
Offre, e promette, e prega....
Invan; chè il casto petto
Di quell'altera giovine
Non s'apre a basso affetto.

Il non previso ostacolo
L'ardor del vecchio irrita:
A sè l'inconsapevole
Scultore un giorno invita,
E vuol che ornar li deggia
D'una marmorea Venere
La profumata reggia.

Così, dischiuso l'adito
All'officina industre,
Ivi mirò risplendere
La vergine trilustre
Nella paterna argilla,
In cui l'orma non dubbia
Di sua beltà sfavilla.

E più s'accese, e cupido
In tal desio s'immerse,
Che al venerando artefice
Larghi tesor profferse
E splendido riposo,
Purchè l'amata giovine
Non lo rigetti sposo.

Pianse, pregò la misera
Cui non seduce il fasto,
A cui secreto fremito
Nel cor facea contrasto;
Ma il padre avaro e fermo
Nel suo senil proposito
Trionfa d'ogni schermo.

L'inghirlandata vittima
A' sacri altar s'adduce.
Ahimè! le faci pronube
Arser d'infausta luce,
E dall' oppressa gola
Come singulto usciale
La improvvida parola!

Pur fida moglie ed umile
Ancella ei l'ebbe.... Orrore!
Sul deprecato talamo
Contaminò quel fiore,
Che i suoi profumi in vano
Disperse come mammola
Pesta da piè villano!

Nè l'auro delle fulgide
Sale, e le gemme e i cinti
Alla sua guancia resero
I bei colori estinti:
Passava in lui rapita
Alla languente vergine
La fiamma della vita.

Nè molto andò che l'ultimo
Respir dal petto esala,
E fu deposta esanime
Nella funerea sala,
Ove mal certa ancora
Preda di morte, attendere
Dovea la nuova aurora.

II.

Ove son io? quai tenebre,
Qual tristo alito è questo?
Ahi duro sonno!... e a veglia
Non men dura mi desto!
Sì disse, e come spetro
Levò la testa attonita
Dal lurido ferètro.

Poi di sè stessa in dubbio
La man fra l'ombre stese....
La man sopra una gelida
Salma fetente scese.
È lui! gridò, ma come
Qui giace?... e dalla faccia
Sgombrò le sparse chiome.

Fra il lezzo de' cadaveri
Un grave odor d'incenso
Misto salìa per l'aere
Contaminato e denso;
Ond'ella a poco a poco
In sè tornando, il misero
Caso conobbe e il loco.

Surse, cercò dell'orrida
Stanza la soglia, forte
Mise uno strido, e trepida
Sul campo della morte
Uscì. Fresca, serena
Era la notte, limpida
Splendea la luna e piena.

Tutto era calma: murmure
Non ascoltò nè voce:
Sol vide in mezzo ai tumuli
Sorger la ferrea croce,
E un'ombra lunga e bruna
Il campanil protendere
Al raggio della luna.

Corse veloce ov'apresi
Il varco al cimitero....
Ma quì nuovo nell'animo
Le occorse un dubbio fero:
Ove drizzare il piede?
Alla magion del vedovo,
O alla paterna sede? —

Oh! padre mio, perdonami!
Morta per lui son io:
Tu nel soave accoglimi
Povero asil natio!
Do grazie al ciel, proruppe,
Se il doloroso vincolo
Che mi stringea, si ruppe!

Così dicendo, rapida
Per le silenti strade
Si mise qual fantasima
Che il suol volando rade;
E chi fra l'aria scura
Passar la vide, gelido
Fuggì per la paura.

III.

Intanto la sua vittima
Già non oblía l'osceno;
Pensa raccorne il cenere
Di splendid'urna in seno,
E un monumento alzarli
Che del suo lutto ai posteri
Alteramente parli.

E mal potendo chiudere
Le funestate ciglia,
Va alla magion del veglio,
A cui rapìa la figlia;
Ed alla man paterna
Opra volea commettere
Che la facesse eterna.

Viva l'amai, diceagli,
E l'amerò sepulta.
Voglio che in marmo pario
Ne sia l'istoria sculta. —
Oh! disse il padre, corta
Fu la sua storia e misera:
Venduta io l' ho, tu morta!

In questo sopra i cardini
Il grave uscio stridette;
Ai due canuti in faccia
La rediviva stette,
E dalle aperte soglie
Al sen del padre lanciasi
Che stupido l'accoglie.

Chi puó narrar la mutua
Sorpresa e i varj affetti
Onde i due vecchi accolsero
Della risorta i detti?
Attonito, smarrito
Di sè medesmo immemore
Restava il reo marito.

Ma come ella dall'estasi
In che giacea si scosse
E il ravvisò, con piglio
Solenne in piè rizzosse
Dicendo: Or tu che vuoi?
Un'altra volta vittima
Tradurmi ai lari tuoi?

Fra noi sorge e ne sèpara
L'avel che mi schiudesti.
Vampiro insazïabile
Che il sangue mio suggesti,
Vuoi tu cercar se mai
Entro le vene esauste
Un resto io ne serbai?

Sì! nelle vene un'ultima
Scintilla ho ancor di vita,
Non per languir a un gelido
D'uom simulacro unita,
Ma per amare anch'io,
E un caldo petto stringere
Senza ribrezzo al mio!

Va! sacra, inviolabile
L'avello omai mi fece;
Sciolta rinacqui e libera,
Toccarmi a te non lece.
La pace della tomba
Che apristi a me ti lascio:
È tempo omai: vi piomba!

Disse, e la man terribile
Incontro a lui protesa,
Parea l'eterna Nemesi
A giudicarlo scesa;
E il giudicò. — L'avello
Dopo tre dì chiudealo,
Nè surse più da quello.

Trieste, 1841.

LA MASCHERA DI FERRO.

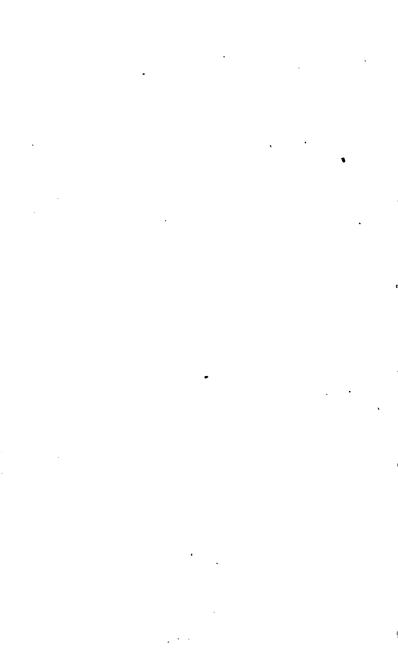
ARGOMENTO.

Nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Udine, pende dal muro un'armatura completa, ed un elmo che ha per cimiero due corna. Non è nuova in Araldica codesta divisa; e non manca di spiegazioni plausibili. Ma il popolo che non s' intende di blasone, inventa storie e leggende, e sogna patti col diavolo e vendette infernali.

Una di codeste leggende è qui riportata. Storica o no, poco importa. Vorrei che fosse vero e frequente il sentimento che inculca: il perdono magnanimo delle offese.

LA MASCHERA DI FERRO.

—

I.

Al suo fin già s'affretta più fervida,
Più briaca la gaia stagion,
Che alle danze e alle amabili insanie
Trae le donne e gli allegri garzon.

Per le vie, ne' teatri, ne' circoli
Già la notte s'abbraccia col dì,
Tutti aggira la stessa vertigine,
Ogni freno alla gioia s'aprì.

Nel baccante tumulto d'un' orgia
Sconosciuto s'aggira un guerrier:
Ferreo usbergo lo copre, di Sàtana
Ha l'assisa sul bruno cimier.

Bianca, lieve lo insegue una maschera
E l'affisa con occhio sever.
Come oppresso dal peso dell'incubo,
Ei soccombe a un arcano poter.

Tenta invano al terribile fascino
La smarrita pupilla sottrar:
Fra cent' occhi che guardano attoniti,
Dalla sala ambidue s'involâr.

Pei stellati silenzî la monaca
    Lo precede sull'ermo cammin:
Strade e piazze veloci trapassano,
    Son già presso al sagrato confin.

Una chiesa ricinta di tumuli
    Sorger bianca nell'ombra ei mirò:
Per le membra gli corsero i brividi,
    Fuggir volle, ma invan lo tentò.

D'un sepolcro la candida lapida
    Gli additò la sua guida feral:
Lesse un nome.... ma svenne leggendolo,
    Come colto da elettrico stral.

All'albor del nascente crepuscolo
    Si riscosse dal grave sopor:
Guardò intorno que' marmi, que' tumuli
    Stupefatto ed immemore ancor.

Ma qual lampo, un'infausta memoria
    Gli guizzò nell'incerto pensier:
Era un sogno, una larva, un'insidia
    O l'aspetto tremendo del ver?

Non lo sa: non lo chiede: ma trepido
    S'incammina alla fosca magion;
Ch'ode in chiesa il rimbombo dell'organo,
    E paura gli mette quel suon.

II.

Chiuso nell'armi la via divora,
  Chè, come gufo, paventa il sol:
Giugne che i servi dormono ancora,
  Entra e s'adagia scorato e sol.

Elmo e barbuta slaccia, ma invano;
  Trarli dal volto tenta e non può:
In piè sbuffando balza il marrano,
  Tutta la casa ne rintronò.

Fabbri e famigli gli sono attorno
  Limano, squassano, di qua e di là:
Indarno: è forza che resti adorno
  Dell'empia assisa che presa egli ha.

Il grave usbergo, l'aspra celata,
  Qual nuova pelle gli s'incarnò:
Dai fôri angusti tre giorni ei guata,
  Dopo tre giorni pianto versò.

Ma pianto egli era d'ira e di rabbia,
  Nè il gran decreto cangiò tenor.
Sempre quell'elmo forza è ch'egli abbia,
  Sempre quel tetro rimorso in cor.

Quale ei si corca, tale si desta,
  Cupo bestemmia la vita e il ciel:
Sogna una bianca monaca mesta
  E un nome sculto sopra un avel.

La morte invoca, ma non la spera:
Viver ei deve per suo martor,
Perchè contempli dalla visiera
Gioie e tripudj, luce ed amòr.

Così fremendo durò nov'anni,
Nè mai sorrise, nè mai parlò.
Domo l'orgoglio fu dagli affanni,
A Dio si volse, pianse e pregò.

Chiese d'un frate, sprezzato in pria,
Chiaro per opre d'alta virtù.
Ch'esser assolto da lui vorria,
E quelle ferree squamme por giù.

Venne d'un bigio cappuccio avvolto
Curvo a un bordone da pellegrin,
Macro per lunghi digiuni il volto,
Negro le ciglia, la barba, il crin.

Venne e s'assise. L'altro l'adocchia,
E par che 'l cerchi raffigurar....
Ma già sommesso gli s'inginocchia
E le sue colpe prende a narrar.

III.

. . . .
. . . .

« Padre, oltre a queste, ho un'altra colpa ancora,
Ch'occhio umano non vide e il mondo ignora.

Visse (or non più!) già visse una donzella
    Di nobil sangue e come angiolo bella:

L'amai non riamato: ella il desio
    Volse ad un altro, a un avversario mio.

Sprezzato amante, l'ira in cor ristretta
    Tenni, e bella mi parve ogni vendetta.

Ambi fur gioco di coverte trame:
    Finsi colpe non vere. Esule, infame

Ei la patria lasciò, lasciò i parenti;
    Ella ne' suoi più verdi anni ridenti

In ira al padre, in odio al suo terreno,
    Se non fu mia, non fu d'altr'uomo almeno!

Chiusa in un chiostro, il bel crine depose;
    Una lenta mortal febbre le róse

Il dilicato vel: da Dio la pace
    Del sepolcro implorò, l'ebbe, e vi giace.

La notte che moria, padre, m'apparve....
    No, no, sogno non fu, non furon larve!

Era l'anima d'Emma, anco la miro,
    Anco l'odo narrarmi il suo martiro!

Quell'amore era la sua vita, e quando
    Ella al mondo fu tolta, ed egli in bando,

Come face languì cui l'aria manca....
    In atto minaccioso, in veste bianca

Sul proprio avello mi guidò, di Dio
    M'intimò la condanna, e disparìo.

Da quel dì, nove, o padre, anni passai
Fra l'odio, la bestemmia, il pianto, i lai,

Qual mi vedete in questa cappa chiuso,
Favola al vulgo, misero e confuso.

Perdono imploro, e averlo non confido,
Chè a Dio non giugne d'un dannato il grido!

E forse incontro a me grida più forte
Quella che, tolta a lui, volle la morte;

E lui, che a non mertate onte dannato,
Col suo duol fa più grave il mio peccato.

E Dio forse lo serba alfin che possa
Insiem coll'armi stritolar quest'ossa!... »

IV.

Di tai detti al miserando
Suono il frate si rizzò.
E 'l cappuccio arrovesciando,
Scoprì il volto e sfolgorò.

E rivolto al genuflesso
Fra lo sdegno e la pietà:
— Mira, disse, io son quel desso:
Aldo innanzi a te si sta.

Dai deserti di Sorìa,
Dove a barbare tribù
Risonò la voce mia
Nota più che qui non fu,

Per valloni e per foreste,
Per le irate onde del mar,
Mi trarria la man celeste
Vecchi oltraggi a vendicar?

Non temerlo: il tempo stese
Su quell'onta un denso vel.
Quanto amai nel mio paese
Tutto è polve nell'avel.

Tutto è polve!... e tu vi resti,
Ma punito e curvo al suol:
Non temer ch'io ti calpesti
E lo strazio aggiunga al duol.

Conte Uberto! io ti perdono.
Così Iddio perdoni a me
Quando innanzi al divin trono
Chiederò la mia mercè!

Non a me: la fronte inchina
A Colui che in cielo sta,
E ministro mi destina
Di giustizia o di pietà.

Io t'assolvo. — A me de' Santi
Fosse data la virtù,
A quell'armi onde t'ammanti
Dir vorrei: cadete giù!

Ma pregar potremo uniti,
E Dio forse udrà dal ciel
La preghiera de' contriti,
Sulla pietra d'un avel! —

V.

Come serpente che le spoglie muta,
Uberto uscì,
Uberto uscì dalla infernal barbuta
Dopo tre dì.

Quanti anni stette nell'orgoglio, tanti
Dovea plorar,
Ma indulse Iddio de' due nemici oranti
Al supplicar.

Ai genuflessi il terzo dì appariva
Emma dal ciel.
In segno di perdon cinta d'oliva
Il bianco vel.

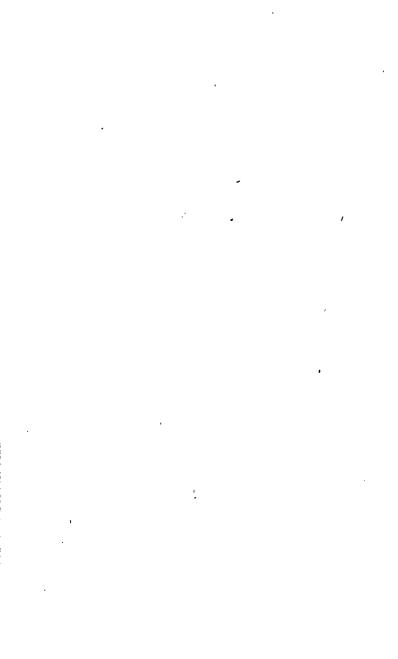
Su lor sospesa, coll'aereo dito
L'armi toccò:
Cadder dal corpo al peccator punito
Che in Dio sperò.

Udine, 1842.

LA ROCCA DI PINZANO.

ARGOMENTO.

Il fatto che si svolge in questo piccolo dramma, è tratto dalle cronache friulane dell' epoca feudale. Restano ancora le ruine della Rocca di Pinzano sulla destra sponda del Tagliamento, e dirimpetto a questa s' innalza il palazzo dei conti di Ragogna.

Le lotte sanguinose tra il primogenito e i fratelli cadetti sono la causa principale dei delitti onde è macchiata quell' epoca. Il nuovo diritto civile potè diminuirle, non ancora sopprimerle. L' egoismo di nascita, o di fortuna, condanna ancora tante vittime al chiostro, alla miseria, al parassitismo sociale, che la poesia ha il dovere di unir la sua voce a quella della legge, per protestare contro il privilegio rinascente sott' altre forme.

LA ROCCA DI PINZANO.

—

I.

Ambo fratelli d'un sangue nati,
Cresciuti all' ombra de' patrii lari,
Ma ad abborrirsi già condannati
Dall' empia legge de' padri avari;
　　Che ricco e grande voleva un dì
　　Sol chi primiero dall' alvo uscì.
Ubaldo è il primo, sir di Pinzano,
Alberto l' altro, non più che Alberto.
Bello e gagliardo si mostra invano;
Non avrà nome, non avrà serto.
　　Lasso! in mal punto le luci aprì,
　　Perchè secondo dall' alvo uscì.
Per lui carezza non ebbe il padre,
Il sen materno latte non ebbe.
Spregiata ancella gli fè da madre,
Visse tra servi, nell' ozio crebbe;
　　Quasi bastardo l' onte patì
　　Perchè secondo dall' alvo uscì.

E ancor la rocca de' suoi maggiori
Questo disutil garzone ingombra?
Cerchi ventura, escane fuori,
Oppur de' chiostri si celi all' ombra:
    Segua il destino che gli sortì
    Poi che secondo dall' alvo uscì!
Ma non pei chiostri lo fè natura:
Sogna gualdane, sogna tornei,
Errar non vuole alla ventura,
Ch' ama una donna, vive per lei,
    Per lei vorrebbe spendere i dì....
    Benchè secondo dall' alvo uscì.
Ma quale albergo, qual nome offrire
Alla figliuola d' Azzo Ragogna,
Che nelle altere cupide mire
Stemmi e ricchezze per essa agogna,
    E forse in cuore sposa l' unì
    A chi primiero dall' alvo uscì?
Pur non dispera; baldo ed ardito
Lo scherno affronta del vecchio austero.
Alla donzella s' offre marito:
Feudi e castelli non ha, gli è vero,
    Ma braccio e cuore Dio gli largì
    Benchè secondo dall' alvo uscì.
Genero d' Azzo, sposo a Valdrada,
A qual grandezza non salirebbe!
Saria suo scudo, saria sua spada
E il nobil serto non languirebbe,
    Benchè la fronte fregiasse un dì
    D' uom che secondo dall' alvo uscì.

II.

Rise il vecchio all' ardimento
E beffardo gli rispose:
Quando irato il Tagliamento
Volga l' acque vorticose,
La sua piena affronta e guada:
Vieni a prenderti Gualdrada. —
Tacque Alberto e frenò l' ira
Allo scherno discórtese.
In silenzio il piè ritira,
In silenzio il tempo attese
Che il torrente allaghi il piano
Tra Ragogna e tra Pinzano.
Tuonan l' acque giù dai monti
Irrompendo dalla chiusa:
Sterpi e sassi, argini e ponti
Traggon seco alla rinfusa;
Uom non v' è, non v' è cavallo
Che guadar s' attenti il vallo.
Spettatori a cento a cento
Fanno siepe all' ardua riva,
Poi che grato è lo spavento
Che a turbarci non arriva.
Azzo è quello, e lesta in sella
L' accompagna una donzella.

Coglie il punto il pro' garzone
Che que' due radon la sponda,
E reggendosi a un troncone
Animoso entra nell' onda;
Or galleggia, or punta il piede,
A vicenda or vince, or cede.
Chi è quel forte, e che lo move?
Azzo il sa, ma non lo dice,
Nè il periglio lo commove
Di quel giovane infelice.
Alla figlia il guardo gira,
Farsi pallida la mira...
Ma di plausi odi schiamazzo:
Egli ha vinto: è salvo: è fuora.
Anelante ei corre ad Azzo
Col vigor che serba ancora,
E accennando alla figliuola
Gli rammenta la parola.
Il vegliardo il ciglio aggronda,
E risponde altieramente:
— Contro l' uom, non contro all' onda
Dèi mostrar che se' valente:
Vincitor di lancia e spada
Vieni a chiedermi Valdrada. —
Al castel di Spilimbergo
È bandito un torneamento;
Lancia in resta, e scudo a tergo,
Tutti corrono al cimento
Quanti avean desio d' onore,
Forte braccio e ardito core.

Del torneo sortì regina
La bellissima Valdrada;
Anzi a lei passa e s' inchina
Tutto il fior della contrada,
Nerbo e ardir, chi n' ha, lo mostra
Nella fiera e nobil giostra.
Mai fur viste al ciel volare
Tante lance, e mai sentito
Tal di colpi un risonare
Sull' acciar fino e brunito.
Della giostra il fin s' intima;
Sir Ubaldo è a tutti in cima.
Ma un campion, vestito il fianco
D' una schietta sopravvesta,
Su lui sprona il caval bianco,
Grave lancia mette in resta,
E lo picchia e lo scavalca
Fra gli applausi della calca.
Scende a piè, la spada impugna,
E lo stringe e lo martella:
Vincitor di doppia pugna
Si presenta alla donzella,
Scopre il volto ad Azzo e ad essa,
E ricorda la promessa.
Ella arrossa e freme il vecchio,
E risponde al valoroso:
A un vassallo i' non do orecchio;
Di mia figlia sarà sposo
Sol chi in faccia al mio castello
Un ne avrà più vasto e bello.

— Ah! vegliardo misleale!
Grida Alberto: or ti ravviso.
Non lo serbi a chi più vale
Questo fior di paradiso,
Ma all' orgoglio e alla ricchezza
Venderai la sua bellezza!
Un baron per lei tu chiedi
Ch' abbia un serto ed una rocca....
Tra la polve ecco ne vedi
Un che al nascere l' ha tocca!
Mio fratel le sia marito
Che dall' alvo è prima uscito! —

III.

I DUE FRATELLI.

ALBERTO.

Ascoltami senz'ira; umil, sommesso
Ti parlerò come a fratel maggiore
Anzi pur come a padre. — Ei ci fu tolto
Di repentina morte: e tu che primo
Sorridesti alla madre, ahimè perduta!
Pieno redasti il gentilizio dritto.
A me nè il padre, nè la madre mia
Ebber tempo a pensar. — Tu mi concedi
Un pane, un sajo, un letto ov' io mi giaccia
Come a'tuoi servi, come a Pier tedesco
Che ti ammansa i poledri. — Io non fiatai

Finora. Or vo' saper dalla tua bocca
Se tal la mente esser potea del padre
Ove nell' ore estreme a lui la lingua
Libera fosse stata.

UBALDO.

Il padre tacque.
Io gli successi: era il mio dritto, e basta.

ALBERTO.

Non basta. Anco a me scorre nelle vene
Lo stesso sangue: un caldo e nobil sangue.
Anch' io sono un Pinzan.

UBALDO.

Di nome.

ALBERTO.

D' alma,
Di cuor, di braccio. Non è giusto, Ubaldo,
Volermi tôrre ciò che dar non puoi.

UBALDO.

Or qual' è il fine delle tue parole?
Spicciati.

ALBERTO.

Il fine? Non temer ch' io chiegga
Il tuo stemma, il tuo serto, il tuo castello.
Ciò ch' è tuo non t' invidio: ciò ch' è mio
Lasciami tu.

UBALDO.

Che intendi tuo?

ALBERTO.

Valdrada,
Il suo cor, la sua mano. Io l' amo! È questo

Il mio solo tesor, l' unico bene
Che ho sulla terra: lasciami Valdrada.

UBALDO.

Prendila.

ALBERTO.

Non t' infingere! Trattieni
Lo scherno! D' Azzo la parola udisti:
Qual si conviene a una Ragogna, quale
A un tuo fratello, anche minor, m' assegna
Stato e dimora. E ben?

UBALDO.

La tua dimora
È tra gli scalzi Francescani. Il chiostro
Offre un sicuro e santo asilo a' figli
Che nacquer tardi e non doveano mai.
Come una schiatta di plebei vorresti
Moltiplicare de' Pinzan la stirpe?
Io basto all' uopo: tu soverchi. Io sposa
Menerò la Ragogna.

ALBERTO.

Or qui l' attesi!
Non isperarlo.

UBALDO.

Chi mel vieta?

ALBERTO.

Io il vieto.
Valdrada il vieta, Amor lo vieta, Iddio
Che in compenso d' un nome e d' una rôcca
Mi diede un braccio che prevale e un cuore.

UBALDO.

In mal punto ricordi il tuo trionfo,
Trionfo da torneo. Di poca gloria
Troppo ti gonfi.

ALBERTO.

A ciò non pensava io.
Ma poi che lo rammenti, e' ti sia norma.
Anche la forza che prevale è un dritto!

UBALDO.

Minacci?

ALBERTO.

Ascolta. Se mi desto un giorno
Dopo un mal sonno, e il cotidiano insulto
M' è troppo duro a tollerar; se l' aria
M' è tolta, o ciò che più dell' aria importa
Al viver mio; se sotto alla mia mano
Ritrovo un' elsa, e il mio rivale a fronte....
Intendi, il mio rivale! e mi sentissi
Più di lui forte.... il guardi Iddio! Potrebbe
Vendicar mille ingiurie un colpo solo.

UBALDO.

Tu di' che nel mio tetto, al fianco mio
Io posso avermi un traditor...

ALBERTO.

Nemico,
Non traditor diss' io! —

UBALDO.

Leal nemico
Nè pavento, nè sfuggo.

ALBERTO.

Or bene. In campo
Chiuso, dinanzi a cavalier leali,
Te sfido, Ubaldo di Pinzano, io Alberto
Tuo fratello di sangue. — Il vincitore
Avrà il paterno patrimonio e il serto.

UBALDO.

Io l'ho.

ALBERTO.

... Non per voler di legge iniqua,
Ma per il primo de' diritti ei l'abbia,
Per il diritto del più forte.

UBALDO.

Io 'l sono.

ALBERTO.

Menti! nol sei.

UBALDO.

Te ne farò capace.
Olà! Nel fondo della torre buja
Costui traete.

ALBERTO.

Or ti conosco appieno.

UBALDO.

Non anco appieno. Errardo a me. Partite.

ERRARDO.

Sire...

UBALDO.

Il poledro imbizzarrisce. Ha barba
E libidine troppa. A Pier tedesco

Ordina me l' ammansi al dì novello.

ERRARDO.

(Mostro! Ad un uomo! al fratel tuo! Non mai.)

IV.

VALDRADA.

ALBERTO.

Respiro, Errardo: ove siam noi?

ERRARDO.

Non odi
Per l' alta pace della notte il sordo
Romorio del torrente?

ALBERTO.

Ah sì! discerno
Al raggio delle stelle il tortuoso
Brillar dell' acque.

ERRARDO.

In salvo sei, già fuori
Dall' empia rocca, e dall' osceno strazio
Securo.

ALBERTO.

Quale strazio?

ERRARDO.

In altro loco
Saprai...

ALBERTO.

Mi narra.

ERRARDO.

Lo saprai, ma lungi
Da questo suolo!... E non arriva ancora?

ALBERTO.

Chi giunger deve? Ah! fosse Ubaldo, e l'empia
Masnada....

ERRARDO.

A che? Non riconosci
Il castel di Ragogna?

ALBERTO.

Ah!

ERRARDO.

Non la vedi?...

ALBERTO.

Veggo una bianca forma a noi venire
Fra l'ombre della notte... Oh Ciel! Valdrada! —

VALDRADA.

Signore, ai generosi ogni paese
È patria. All'armi, alla vittoria chiedi
Quello che a torto ti negò fortuna.
Là nelle terre d' Ungheria si pugna
Per la fè, per la patria e il santo dritto
Di libertade. Ti sia guida Errardo,
Ti sia stella il mio nome e l' amor mio....
E il Ciel secondi il tuo valor!...

ALBERTO.

Valdrada!
Dove tu vivi è la mia vita. Altrove
Non avrò un nome, ma la morte!

VALDRADA.

Alberto!
Fiacca parola ti sonò sul labbro.
Io ti sperai più forte.

ALBERTO.

Ah! tu non m' ami!...

VALDRADA.

S' io non t' amassi, sarei qui?

ALBERTO.

Blandirmi
Forse vuoi tu come fanciul ritroso,
Perchè s' induca a malagevol opra!...
Ma.... tu piangi Valdrada!—Ah sì, tu m' ami!
Or credo al tuo pallor, quando il torrente
Valicai per te sola: al tuo rossore
Quando ti stetti vincitor dinanzi!...
Tu m' ami!... Or posso rimaner!

VALDRADA.

Nol dèi!
Se punto apprezzi l' amor mio, ti togli
Ad una vita ingloriosa, all' odio
Dell' irato fratello, alla funesta
Necessità d' una vendetta. Vanne:
Il mio cor t' accompagna. Al tuo ritorno
La destra mia ti sarà premio...

ALBERTO.

Or bene:
Io fuggirò, combatterò, ma teco.
Vieni, se m' ami: in altra terra avremo
Asilo, patria, paradiso.

VALDRADA.

Alberto!
Saremo uniti col pensiero, uniti
Nella speranza e nel dolor, ancora
Che lungo spazio ci divida. — Io sono
Donna, Alberto, e son figlia, unica figlia
Di già canuto genitor...

ALBERTO.

Superbo,
Che ad altri sposa ti vorrà...

VALDRADA.

Nessuno
M' avrà sua sposa. Per codeste il giuro
Lucide stelle, per quel Dio che regna
Nel secreto dell' alma e nella sacra
Maestà della notte!... Io sarò tua,
Nè mai d' altr' uom mi toccherà la mano.
Or vanne. Addio!

ALBERTO

Donna celeste!

ERRARDO.

Alberto!
Scuotiti: in sella: il tempo stringe. Il sole
Fuor del dominio d' Aquilea ti trovi!

V.

Da' padri suoi deserto,
Inviso al rio fratel,
Erra dal patrio ciel
Esule Alberto.

Esule e sconosciuto
Di terra in terra andrà,
E cor non troverà
Che non sia muto.

Fra barbare loquele
Sciorrà la voce invan:
Comprese non saran
Le sue querele.

I colli, i fiumi, i piani
Del suo paterno suol
Ricorderà nel duol,
Troppo ahi lontani!

E piangerà, se bene
Matrigna a lui sembrò
La terra ove spirò
L' aure serene.

Non son quell' aure stesse
Che spira il suo tesor,
Non son quei vaghi fior
Che coglie e tesse!

Non è quel ciel che fere
Ne' suoi celesti rai,
Che non potrà più mai
Forse vedere!
Ma che diss' io? La sorte
Sì tristo nol vorrà,
Un giorno tornerà
Libero e forte.
Questa speranza sola
Lo regge in vita ancor,
Questa speranza il cor
Gli racconsola.
Per lei, per lei soltanto
Terre trascorre e mar:
Gli è dolce il travagliar,
Gli è caro il pianto.
Pugna per lei sperando
Averne un dì la man:
E più d' un mussulman
Cesse al suo brando.

VI.

. . . .
Volgea 'l sole al tramonto, e incerte ancora
Pendean le sorti del final conflitto,
Quando si mosse il cavalier gagliardo
Al cui cenno è commesso il retroguardo.

Meraviglie quel dì fecero i cento
Che Alberto trasse alla battaglia pia.
Già piega l' Ottoman: fra lo spavento
Trovano appena per fuggir la via.
Già sui nemici spaldi agita il vento
Le vincitrici insegne d' Ungheria:
È completo il trionfo, e ne raccoglie,
Forse chi meno oprò, le opime spoglie.

Ma non però senza mercè rimane
Il generoso giovane straniero,
Che fece prove di valor sì strane
Per la sua fede e pel romano impero.
Il re l' appella; della preda immane
Parte gli assegna, e come seppe il vero
Della sua stirpe e de' suoi guai la fonte,
Lo nominò suo cavaliero e conte.

Ma il pensier della patria e della sposa
Vuol che scordi per ora e seco resti,
Finchè l' armi alleate abbiano posa
Nè più il sopito incendio si ridesti.
Ivi rimanga: a qualche gloriosa,
Contro il vigil nemico, opra s' appresti;
Onde più chiaro ed onorato un giorno
Faccia alla patria ed al suo ben ritorno.

Forza è obbedir, benchè nel cor ne geme,
Ma tempra alquanto il faticoso esiglio
Il pensier di Valdrada e quella speme
Che nacque in lui dal suo gentil consiglio.
Il mesto addio rammenta, e le supreme
Parole, e il pianto che le uscia dal ciglio,
E bene spesa ogni fatica tiene
Pensando al premio di sì lunghe pene.

Valdrada intanto è d' altra cura oppressa
Chè Ubaldo l' ama e la sua man richiede:
E il genitor, che gliene diè promessa,
Pianti non ode, ed a ragion non cede.
Ella che ad altro amor votò sè stessa,
Che ad Alberto giurata ha la sua fede,
Ferma resiste alle minacce e all' ire,
E prima che mancar vorria morire.

Ciò che femmina vuole il Ciel non muta.
Durò lunga stagion l' assedio insano:
Non che Ubaldo si dolga aver perduta
La ricca dote e la contesa màno,
Ma la causa del niego ha conosciuta
E invidia il punge del fratel lontano:
Onde pensa un' insidia, e sparge il grido
Ch' egli è morto pugnando in stranio lido.

Non giovò la menzogna all' empia speme,
Ma paga fece la vendetta appieno;
Chè Valdrada quel grido o crede o teme
E alle lagrime sue discioglie il freno.
Tutto il padre comprende e d' ira freme
Che amor sì folle ella nudrisca in seno.
Questi son, disse, i sensi alteri e casti
Che dall' alta tua stirpe ereditasti?

Questo serbavi a' miei anni cadenti
Tardo conforto! — Oh padre! oh padre mio,
Non aggravate di sì duri accenti
Questo disastro che mi manda Iddio.
Lo vidi; era infelice; a' suoi lamenti
Compianser tutti, lo compiansi anch' io.
Questa pietà la vostra figlia onora.
L' amai, padre, il confesso, e l' amo ancora!

L' amo . . . che dico? ah che tu più non vivi!
Ed io, io stessa ti mandai fra l' armi
Perchè un giorno più chiaro a' tuoi nativi
Lidi tornassi e tua potessi farmi!...
Ciò disse, e il pianto ch' ella versa a rivi
Sembra che il fiero genitor disarmi:
Ma non ancora infranto è il duro scoglio
Onde lo cinse il gentilizio orgoglio.

VII.

Mentre Alberto guerreggia lontano
Ed estinto si piange a Ragogna,
Presso il colle ove sorge Pinzano
Giunge d' Àrabi mastri uno stuol.
Compra quivi quant' area bisogna
A un castel di regale struttura,
Tanto vaste ne segnan le mura
Che il maggior non illumini il sol.

Al fulgor de' lampanti zecchini
Ogni obbietto, ogni ostacolo è tolto;
Quercie e abeti dai monti vicini,
Pietre e marmi travolgono al pian.
Guardan tutti con pavido volto
A quei bruni e valenti architetti,
Che si parlan con rapidi detti
E mai colpo non calano invan.

Gli archi acuti, le guglie leggère,
L' ampie logge del bianco castello
Sorgon già meraviglia a vedere:
Il signor della terra già vien.
Di valenti scudieri un drappello
Accompagna l' ignoto barone,
Che già l' elmo e l' usbergo depone,
E saluta il paterno terren.

La mattina del dì che succede
Veste l' armi e l' elmetto di conte,
Che de' nobili fatti in mercede
Gli concesse l' Ungarico re.
È partito fra scherni, fra l' onte:
Ricco e grande ritornavi adesso;
Passa il fiume, domanda l' accesso,
Anzi al Sir di Ragogna ristè. —

Mi ravvisi, signor di Ragogna?
La tua fè, la tua figlia reclamo:
Quel castel ch' esigesti a vergogna
L' amor mio dalla polve creò.
Palma a palma già stringer possiamo:
Nome, gloria, ricchezza cercai,
Se all' acquisto di quella che amai
Il mio braccio e il mio cor non bastò.—

—Pace, o conte! Valdrada è tua sposa:
Il voler dell' Eterno s' adori.
A quel cenno la donna amorosa
Fra le braccia d' Alberto volò.
Son bandite pe' prossimi albori
Di Valdrada le nozze e d' Alberto.
Damigelle, apprestatele il serto:
Ogni causa di pianto cessò!

VIII.

Chi son quei due che sulle bianche ghiaie
Sfogano l' odio ascoso?
L' uno ha brune le vesti e l' altro gaie
Come novello sposo.

Brevi parole ma di sangue rosse
Si volsero a vicenda:
Trassero i brandi e l' un su l' altro mosse
Spinto da rabbia orrenda.

Pugnaro a lungo, infranti i ferri, e rotta
Dai colpi han la persona:
Quai tigri s' accosciâr che a nova lotta
Ira e dolor già sprona.

Pace, o fratello, uno gridò, quel d' essi
Ch' era vestito a festa:
Ch' io versi almen ne' desiati amplessi
Lo spirto che mi resta. —

— Amor che al primo non venìa concesso,
Non otterrà il secondo:
Vien, se sei vago: io ti darò un amplesso...
Qual non avrai più al mondo. —

E come orso ferito e presso a morte
Che al cacciator s' avventi,
Tali la pugna rinfrescâr più forte
Que' due già quasi spenti.

Piede a piè, mano a mano e collo a collo
S' avviticchiâr com' angue...
E l' orgoglio de' padri alfin satollo
Fu d' ambidue nel sangue. —

Pria che Valdrada le due salme spente
Al novo dì mirasse,
Gonfio dall' alpi ruinò il torrente
E seco al mar le trasse.

La nova rocca rovesciâr mal dome
Da' forti argini l' acque:
L' altra restò per ricordar che il nome
Fu dei Pinzano e giacque.

IX.

Funesti odii fraterni, empie vendette,
In noi medesmi mal converse lame!
Per quanti fratricidj Italia stette
Sul suo letto di duol, misera e infame!
Or le sue genti a doppio giogo strette,
Ludibrio e pasto alla straniera fame,
Sentono il peso del comun tiranno...
Lo assalgano congiunte e vinceranno!

San Vito del Tagliamento, 1842.

LA VILA DEL MONTE SPACCATO

O

L' ORIGINE DELLA BORA.

ARGOMENTO.

L' argomento di questa ballata è tratto dalla *Storia degli Uscochi* del Sarpi, dalle tradizioni popolari e dalla fantasia. La Bora (conserviamo il nome vulgare) è un vento particolare al golfo di Trieste e al Quarnaro: una specie di cateratta aerea, che piomba per così dire dalle vicine montagne, e si stende parecchie miglia sul mare, nella direzione di S. O. I proverbi popolari gli danno la durata di tre o nove giorni, numero misterioso che ricorre sovente nei canti slavi.

Lo spettacolo del mare mentre soffia la bora è sublime, ed amena la vista delle circostanti montagne, quando è cessata. L' aria, purificata dalla rapida corrente, le veste d' un velo roseo, e la temperatura si fa dolce improvvisamente, anche nel cuor dell' inverno.

Le Vile sono spiriti dell' aria, una specie di fate slave, ora benigne, ora avverse ai mortali.

LA VILA DEL MONTE SPACCATO

O L'ORIGINE DELLA BORA.

—

I.

LA SORELLA.

— Tutti armati di picche e moschetti,
Dove andate, fratelli diletti?
Per quel sen che noi tutti portò,
Dove andrete, compagna verrò. —
— Resta, sorella, e lasciane
Ir senza te sul mare
L'armi tedesche e venete
Uniti ad affrontare.
Fa' che nel rio cimento
Non palpitiam per te:
Per noi nel gran momento
Prega l'eterno Re. —

— Qual minaccia novello periglio?
Dio! qual ira vi splende sul ciglio!
Per quel sen che noi tutti portò,
Qual oltraggio così v' irritò? —
— Che siam noi tutti? un braccio
Che per altrui s' espose:
Le nostre prede ornarono
Il sen d' estranie spose.
Or piomban sull' Uscoco
L' offeso e l' offensor!...
Apprenderan fra poco
Come egli vince o muor. —

— Uno almeno di nove rimanga,
Perchè sola e deserta io non pianga!
Per quel sen che noi tutti portò,
Uno resti, o con voi pugnerò. —
— Sai tu dall' arco bugio
Certa lanciar la morte?
Sai tu rotar la sciabola
Con man secura e forte?
Resta, sorella, e intanto
Trapungi i tuoi calzar,
E sulla gusla[1] un canto
T' appresta ad intonar. —

— Fia di gloria o di morte quel suono?
Padre e madre sepulti già sono!
Per quel sen che noi tutti portò,
Qui restate, o fra l' onte morrò! —

— Dio che ne' figli premia
Chi la sua patria onora,
Dei forti che combattono
Difenderà la suora.
Addio! la brezza e l' onda
Prega propizia a lor,
E dalla nostra sponda
Disperda i traditor! —

II.

LA VILA.

— Assisa in vetta del petroso monte,
Vergine bella dalla bianca fronte,
Che cerchi tu sul vasto mar soggetto? —
— Cerco quanto nel mondo amai finor. —

— Forse l' amante o il giovine marito
Vanno predando nel vicino lito? —
— Non ebbi amante, non attendo sposo,
Aspetto alcun che m' è più caro ancor. —

— Aspetti il padre o il tuo fratel d' amore,
Vergine bella dall' ingenuo core? —
— Nove fratelli aspetto, e da più lune
Vanno pugnando sull' adriaco mar.

Vanno pugnando per la patria terra,
E m' han commesso una canzon di guerra.
— Altra canzon, povera suora, intuona:
Ad uno ad uno io li mirai spirar.

Come leoni, fra l' oste infinita,
Rotâr le spade e disputâr la vita,
Come fratelli, l' un all' altro appresso
Giacquer, tremendi e valorosi invan.

Vanne, m' han detto, e la deserta suora
Consola tu, perchè di duol non mora. —
— Ahimè! fratelli, almen foss' io pugnando
Morta con voi per la medesma man! —

— Vanne, m' han detto con voce morente,
Sii tu suo sposo, se il suo cor v' assente!
E la vendetta dello sparso sangue
Compiano i figli che dal cielo avrà! —

— O ambasciator della crudel novella,
Cessa, deh! cessa: io non sarò mai quella.
Non i miei figli ne faran vendetta,
Ma il giusto Iddio che i miei lamenti udrà.

Vivrò solinga, fin che il duol m' opprima,
Vivrò pregando a questo monte in cima:
Farò coi prieghi ciò ch' ei fêr coll' armi,
Devota al patrio ed al fraterno amor.

Soffiate, o venti, e le galere avverse
Lungi da questi liti errin disperse;
Cacciale, o soffio del Signor, lontane,
Tinte del sangue de' fratelli ancor. —

— Giusto è lo sdegno e generose l' onte,
Vergine bella dall' austera fronte.
Sii tu difesa alla paterna terra,
Non donna più, ma spirito immortal.

Ecco io ti sciolgo dal terrestre velo,
Vila possente, io messagger del cielo:
Abita l' aria ch' è tua sede, e vola
Sopra l' ali del soffio boreal. —

—

III.

LA BORA.

Come dall' onda mobile
Di piccioletto lago
Ora si mostra or celasi
Una specchiata imago,
Cotale appar nell' aria
La Vila solitaria.
Sciolte le chiome d' ebano
All' agitar del vento,
Grave la fronte, e il ciglio
Addolorato e lento,
Affisa il mar suggetto,
E china il volto al petto.

Non la diletta il balsamo
Dei fiori, e l' aure molli,
Che baciano il declivio
De' più ridenti colli,
Pospone alla bufera
Della montagna nera.
Con incessanti suppliche
Il freddo soffio implora,
E, abbandonata all' impeto
Dell' indomabil Bora,
Cerca ansiosa il loco
Ove perìa l' Uscoco.
Cerca se ancor vestigio
Del sangue suo discerne,
E con voce di lagrime
Chiama l' ombre fraterne,
E ad uno ad uno i cari
Nomi ripete ai mari.
E mugge intanto e sibila,
Commossa al suo lamento,
L' onda del mare adriaco,
E il consapevol vento
Che contro a' scogli infrange
Le bianche spume e piange. —
Guai se tedesco o veneto
Legno s' avanza intanto,
E degli eroi contamina
Il funeral compianto!
Cadon le vele a un tratto,
E avverso il vento è fatto.

Sacro è quel loco, e il vigile
Soffio che d' alto scende
Lo custodisce. Il pavido
Nocchiero il largo prende
Maledicendo l' ira
Che ad altro suol lo gira.
Quivi solinga compie
La Vila i riti suoi
Per nove giorni, e celebra
Le geste degli eroi,
Di cantici e di lode
Che orecchio uman non ode.
E quando il rito funebre
Ha quella pia compito,
Ripiega il volo, ed abita
Lungo il nativo lito,
Racconsolata alquanto
Dal caro officio e santo.
E al serenar del rigido
Sembiante, un roseo velo
Ricopre i monti, e tempera
L' avversità del cielo:
Il mar s' appiana, e l' onda
Sembra baciar la sponda. —
Tempo verrà che l' anime
Dei nove estinti prodi
Saran beate, e libera
Dagli imprecati nodi
Ripiglierà la spada
L' illirica contrada.

Allor la Vila il cantico
Di gloria, un dì concetto,
Intonerà alla patria:
Nè più sarà rejetto
Dalla terribil Bora
Chi volge a noi la prora.

Trieste, 1842.

NOTA.

[1] Monocordo slavo.

IL TIGLIO DI ROJANO.

—

ARGOMENTO.

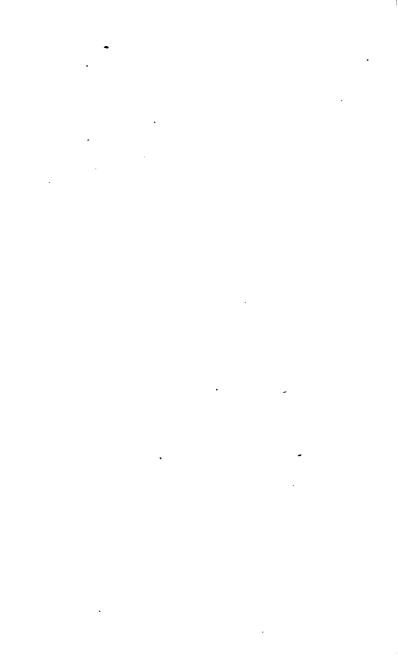
In molti paesi del Friuli e dell' Istria sorge dinanzi alla chiesa del villaggio un bel tiglio, all' ombra del quale s' accolgono la festa gli anziani, per conferire fra loro. Nelle solennità popolari intorno a quello si banchetta e si danza: onde il tiglio fu da alcuni riguardato come un monumento di storia civile.

In mezzo allo spianato che sta innanzi al Lazzaretto Nuovo presso Trieste sorgeva quello di cui parla la leggenda seguente, spogliato de' suoi rami ed inaridito quasi del tutto, onde ultimamente fu svelto.

Nessuno ignora le sanguinose rappresaglie che il Governo francese esercitò sui briganti che infestavano que' contorni, e specialmente la strada da Trieste a Fiume, sotto il pretesto che favorissero gl' interessi dell' Inghilterra: nè si possono abbastanza deplorare quei tempi infelici, in cui le guerre incessanti e le effimere signorie aprivano sì largo campo al brigantaggio a vicenda favorito o represso nel sangue.

È cosa storica che lì presso a quel tiglio ebbero luogo molti supplizi, e che a rendere più efficaci quei terribili esempi si eseguissero nelle maggiori solennità di Natale e di Pasqua. Vedi la legge emanata da Marmont nel dì 24 marzo 1810.

Juzka è diminutivo di Maria, usitatissimo fra gli Slavi della costa istriana e dalmatica.

———

IL TIGLIO DI ROJANO.

—

Questo tiglio che i rami ignudi e secchi
Espande al ciel, come perdono implori,
Sorgeva lieto, or sono anni parecchi,
Di brune foglie e di odorati fiori:
All' ombra sua si raccoglieano i vecchi
Della prossima villa abitatori,
Vi tenean le vicinie, e del comune
Ministravan i dritti e le fortune.

Perchè il villaggio povero nè sale
Nè portico tenea vasto e capace,
Ove le fine insidie e l' arti male
Agita e copre ambizïon sagace.
Vedeano il mar dalle muscose cale,
Aveano il cielo a testimon verace,
E i verdi monti e la natura intera
Auspice di giustizia e consigliera.

Venian ne' dì festivi al loco istesso
Delle vermiglie mandriane il coro,
E sedean sotto il tiglio, e intorno ad esso
Menavano leggiadre i balli loro,
Nè alcuna fra la danza avea l' accesso
Che non serbasse il virginal decoro:
Tutte di bianchi e ricamati lini
Velate il sen modestamente e i crini.

Arbitri della festa e difensori
Erano scelti i più gagliardi e belli,
E circondavan di vivaci fiori
In segno di comando i lor cappelli:
Mentre in disparte, pronti al par dei cuori,
I moschetti infallibili e i randelli
Guardavano dall' arti insidïose
L' onor delle sorelle e delle spose.

Per lunga età quelle gentili usanze
Durâr fra i nostri terrazzani illese,
Finchè nuovi costumi e nuove danze
Recò fra noi l' invasïon francese.
Ire infelici e improvvide speranze
In due parti divisero il paese,
Che, per servire gli appetiti altrui,
Armò l' un contro l' altro i figli sui.

E, accesa la discordia in fra la gente,
Scoppiâr le voglie ladre e i coverti odî,
E il furto e l'omicidio apertamente
Ebber, finchè giovò, franchigia e lodi.
Poi, composte le cose, di repente
Tornaron malandrin' que' ch' eran prodi:
E birri si spedirono e sergenti
A cercar nelle selve i delinquenti.

Traeansi incatenati al tribunale,
Irti le chiome e laceri la veste.
Legge di sangue e giudice venale
Dannava a morte le feroci teste:
E nel giorno di Pasqua o di Natale,
O s' altre v' eran più solenni feste,
Nel loco più frequente, a ciò prescritto,
Scontavano col suo l' altrui delitto.

Ahi! del popolo al pari e de' potenti
Funeste lotte e scellerati sdegni!
Chi dall' aratro e dal guardar gli armenti
Trasse costoro a' barbari convegni?
E perian forti petti, animi ardenti,
Di miglior vita e miglior morte degni,
Fatti ne' luoghi aperti e innanzi ai mari
Spettacolo funesto a' lor più cari!

L' albero che vedete un dì sì bello,
Il tiglio delle danze e del banchetto,
Parve opportuno all' orrido macello,
E venìa tramutato in un gibetto.
Di là pender la salma del fratello,
O dell' amante o del figliuol diletto,
Vedean le donne misere, e fuggièno
Forsennate ululando ai boschi in seno!

Juzka la bruna — ognun di voi rammenta
La più bella fanciulla di Rojano —
Narrano che la spoglia esangue e spenta
Indi spiccasse colla propria mano,
E fu veduta per la notte intenta
L' offesa gola a medicargli invano,
E, labbro a labbro al suo promesso unita,
Risvegliar, se il potea, la cara vita.

Poi che la prova rinnovò più volte,
E perdette, infelice, ogni speranza,
Si volse al tiglio alle cui ombre folte
Ne' dì migliori conducea la danza,
E il maledisse, e tutte in lui rivolte
Le folgori imprecò che in cielo han stanza:
— Sterile, infame vivi, e chi ti vede
Torca lo sguardo inorridito e il piede.

L' aspide nel tuo tronco asconda il nido,
E il basilisco su' tuoi rami stia:
E il pescator che va radendo il lido
Per paura si segni e fugga via!...
Disse, e stretta alle spoglie del suo fido,
Più non s' alzò la povera Maria.
Ma il ciel la voce della mesta intese,
E l' imprecata folgore discese.

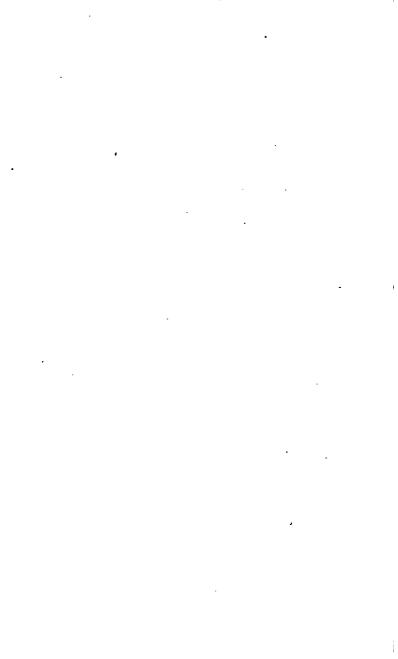
Monumento d' obbrobrio e di ribrezzo
Vedi or quel tiglio come ha mozzi i rami:
Più le fanciulle non accoglie al rezzo
Delle sue fronde sanguinose e infami;
Sterile ed infecondo è più che mezzo,
E vive sol perchè in memoria chiami
Quell' età scellerata e maledetta,
La sventura di Juzka e la vendetta.

Trieste, 1842.

LA DANAE.

ARGOMENTO.

La *Danae*, bella corvetta francese, scoppiò nel porto di Trieste la notte del 5 settembre 1812, nel momento in cui s'apprestava a salpare. Il fracasso fu così orribile che parve una forte scossa di terremoto. Le case in molti luoghi scrollarono, e serbano ancora le tracce delle fenditure. Tutto l'equipaggio perì, tranne un solo uomo che stava sospendendo una lancia fuori del corpo della corvetta. La mattina, il porto e la vicina costa di S. Bartolommeo erano sparsi di cadaveri, misti ai frantumi del legno. S'ignora la vera causa del fatto, ma, da alcune parole proferite poche ore prime da un marinaio, sembra che fosse un atto di vendetta politica. Parecchie donne trovavansi a bordo, fra le quali una dama francese giunta la mattina medesima per imbarcarvisi col marito, uno degli ufficiali di bordo.

Il poeta approfittò di tutti gli elementi che la pubblica voce gli suggeriva, e imaginò il rimanente.

LA DANAE.

—

I.

— Lasciatemi pregar su questa fossa
Finchè sia spento il mio stanco respir:
Lasciatemi bagnar di pianto l' ossa
Degli innocenti che per me perîr. —

Or son vent' anni ch' io vivea felice
Del vecchio genitor delizia e cura,
Giovane e bella (chi mi vide il dice),

Giovane e bella, e d' ogni affetto pura,
Che anco l' anima mia non s' era aperta
Al più dolce sospir della natura.

Chi me l' apprese, chi mi fece esperta
D' ogni umano gioir, d' ogni tormento,
Fu uno stranier che mi lasciò deserta.

Qui per mio danno l' avea tratto il vento
Su franco legno, un giovanetto audace
Fra quei che han della nave il reggimento.

Mi vide, mi parlò : tolta la pace
Fu dal mio cor : fin da quel dì l' amai,
Come s' ama un pensier che sforza e piace.

Lo seppe il genitor, non gliel celai:
Lo seppe e ne fremette. Oh! padre mio!
Perchè il presagio tuo non ascoltai!

Altra voce, altro affetto, altro desio
Mi sedusse, infelice! Ei la sua fede,
La sua man mi promise — e mi tradio.

Lo stesso dì ch' arder dovean le tede,
Ecco di Francia ad impedir quel nodo
Una straniera femmina si vede.

Era sua sposa, ed era madre!... Io l' odo
Il suo dritto ostentarmi, e 'l traditore
Voce a negarlo non trovò, nè modo.

Almen la pena dell' infausto errore
Me sol colpita avesse! almen finita
Il rimorso m' avesse e 'l mio rossore!

Ma il mio destino mi sostenne in vita
Per chiuder gli occhi al mio povero padre,
E immolato al dolor d' una tradita
Veder quel legno e le innocenti squadre!

— Lasciatemi bagnar di pianto l' ossa
Degli infelici che per me perîr:
Lasciatemi pregar su questa fossa
Finchè sia spento il mio stanco respir!

II.

Un vecchio marinar de la vicina
Costa, fratello a noi più che famiglio,
Mi servì, mi allevò fin da bambina.

Fedele aita e più fedel consiglio
Ebbi spesso da lui; ma un dio nemico
M' avea sedotto il core e chiuso il ciglio.

Più del padre pietoso, il vecchio Nico,
E meno esperto delle frodi umane,
Finch' ei mi amò, fu del Francese amico.

Ma poi che seppe il tradimento, e vane
Esser tornate le mie preci e il pianto,
Dalla casa scacciato, ov' ebbe il pane,

Per colpa mia, perchè m' amò cotanto,
Della vergogna e del comun dolore
Giurò vendetta, e 'l suo giurar fu santo.

Un dì colse fra l' ombre il traditore,
E l' uccidea, se nelle membra inferme
Pari all' inutil rabbia era il vigore.

Passò il Francese e disprezzò l' inerme,
Ma non fallì la dalmata vendetta,
Che radici nel core avea più ferme.

Ode che il capitan della corvetta
Vuol, pria che salpi, augumentar sua schiera,
S' offre per marinaio, e quei l' accetta.

Nell' abito stranier venne una sera,
E mio padre pregò del suo perdono,
Molle di pianto la faccia severa.

Poi volto a me: Conoscerà che sono
Da' suoi diversi i giuramenti miei,
L' empio che v' ha lasciata in abbandono!

Vi ricordi di Nico, e s' io potei
Sgradirvi, oh! rammentate i tempi andati,
Quel che per voi soffersi, e quel che fei.

Dio vi renda felici e consolati,
E pregate per me, se il mio disegno
Sarà scritto nel libro de' peccati....
Disse, e a bordo l' accolse il franco legno.

III.

Tutte le vele aveano date ai venti,
E al fresco soffio dell' aura seconda
Spumavano le bianche onde frementi.

Il vascello regal movea sull' onda,
E la ciurma volgea l' ultimo addio,
L' ultimo sguardo alla fuggente sponda.

Come a gente che torna al suol natio
  E lascia gli ozii d' ospital soggiorno,
  Pugnano in ogni cor pena e desio.

Tutto tacea, tutto era bujo intorno,
  Quando una luce come folgor ratta
  Cambiar parve la notte in chiaro giorno,

E ad uno scoppio orrendo esterrefatta
  Sobbalzò la città, quasi la terra
  Da subito vulcan fosse disfatta.

Treman le case, ogni uscio si disserra,
  E d' infranti cristalli un suon s' ascolta,
  Vasto, incessante, come spade in guerra.

Nessuna voce dalla gola è sciolta,
  Chè ognuno esser s' aspetta ad ogni istante
  Sepolto sotto alla crollata vôlta.

Ciascun si guarda pallido, tremante;
  E il molo intanto e le vicine rive
  Son coperte di scheggie e d' assi infrante;

E tronche membra palpitanti e vive
  Volan per l' aria.... Oh! chi può mai l' orrore
  Narrar di quel momento, e chi 'l descrive!

Imaginate voi qual fu il mio core,
  Quando gli occhi volgendo all' empia nave,
  Vidi che più non appariva fuore!

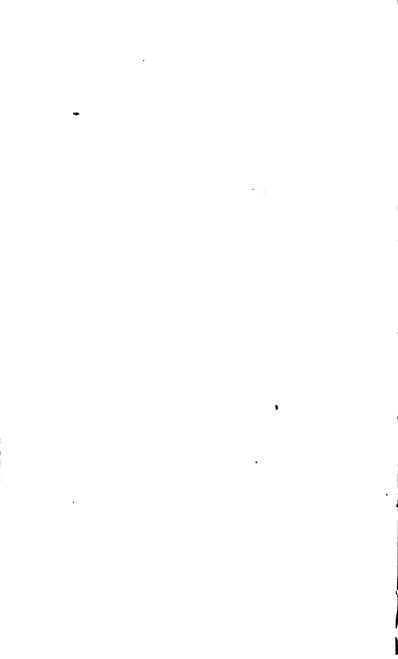
Un punto solo, il proferir d' un' ave,
  Quella macchina eccelsa avea disciolto,
  E in mar fondata ogni sua parte grave. —

Le salme lacerate han qui raccolto,
E piantâr questa croce; e qui soletta,
Rigo di pianto da vent' anni il volto,
Per espiare la crudel vendetta!

IV.

Chi piangi, o misera,
Su questo tumulo
Che l' onda lugubre
Viene a lambir,
E manda un murmure
Come sospir?
Chi piangi, o misera?
L' amante perfido,
L' atroce dalmata,
O il genitor
Che 'l dì medesimo
Morì d' orror?
Chi piangi, o misera?
Le mille vittime
Che inconsapevoli,
Senza pensar,
Salparon l' ancora
Pel negro mar? —

Piangi : le lacrime
Che il sen ti bagnano
Cento altre versano
Sopra altro suol,
Orfane e vedove,
Devote al duol.
Misera ! misera !
Potesti vivere
Tant' anni, e l' avido
Flutto marin
Non pose un termine
Al tuo destin ?
Potesti vivere
Mentre svolazzano
Cento fantasimi
D' intorno a te,
E ti domandano
Sangue e mercè ! —
Vivere e piangere
Deserta ed orfana
Tu devi, e attendere
Dal giusto ciel
La tarda requie
Del freddo avel,
Quando tra 'l fremito
Dell' onda vindice,
Fra gli urli e i sibili
Dell' aquilon
T' udrai rispondere :
Pace e perdon !

Trieste, 1842.

L'ARCO DI RICCARDO.

ARGOMENTO.

Quest' arco è posto nel centro dell'antica Tergeste, e si può citare ad esempio delle discordi opinioni degli eruditi. Che sia opera romana convengono quasi tutti, e v'è qualche artista di merito che ne loda la struttura e le proporzioni. Quanto all' uso a cui fosse destinato in que' tempi, sarebbe difficile definire. Chi lo dice un arco trionfale, chi un arco funebre, chi la vôlta d' un acquedotto, chi finalmente uno de' fornici che mettevano da una contrada ad un' altra.

Il popolo lo chiama tuttora arco di Riccardo o prigione di Riccardo, ed è contento del nome senza pensare più là: o al più qualche ciabattino erudito racconta che quest' arco fu dal Municipio triestino dedicato a Carlo Magno, nel suo ritorno dall' Istria, dov' era ito a vendicare la morte d' Enrico duca del Friuli, lapidato dai Liburni. Ma gli archeologi non vogliono lasciar al popolo queste patrie leggende che sono la sua povera eredità. Essi dicono che Riccardo è una corruzione, che Re Carlo è una storpiatura, che si deve intender Ricario, e che Ricario viene da Richter, e che Richter era il giudice de' Patriarchi, e che dove son giudici sono necessariamente prigioni, e che le prigioni sono fatte pei delinquenti; e quindi anche pei poeti che fanno più conto delle popolari leggende che delle dotte elucubrazioni archeologiche sopraddette.

Ciò nulla ostante, finchè i sullodati archeologi non trovino fuori qualche spiegazione che abbia più sugo di questa, il poeta se ne starà col popolo, e vestirà di versi più o meno buoni le sue gloriose leggende.

La Ballata seguente piglia i nomi come sono, e dà una ragione, qualunque ella sia, del doppio titolo di quest' arco, e del ripostiglio aperto nella sua vôlta. E chi non s' accontenta di questa, dica la sua.

L'ARCO DI RICCARDO.

—

I.

LA CATTEDRALE.

All' antica cattedrale
Sacra al martire san Giusto
Affollato il popol sale,
Si che a tutti il loco è angusto;
E già il Vescovo all' altare
Si comincia ad apparare.
Un Teddeo s' intona e un Gloria
Che l' egual più non s' intese,
Celebrando la vittoria
Dell' invitto re francese,
E il valor de' suoi gagliardi
Contro il Sir de' Longobardi.
Lode a Dio, gridò il prelato,
Lode al Dio dell' esterminio,
Che il suo popolo ha salvato
Dall' eretico dominio,
E sottrasse all' empia mano
Il santissimo Adriano.

E seguia, magnificando
Il trionfo di re Carlo,
La sua fede ed il suo brando,
E la man che sa trattarlo,
Ed all' Istria ed a Tergeste
Prometteva onori e feste.
Le magnifiche parole
Ascoltar si ponno a stento,
Che la plebe, come suole,
Più non cape dal contento,
Ed un murmure a distesa
Si diffonde per la chiesa.
Quando sorse di repente
Un guerriero, e chiese ascolto:
Restò attonita la gente,
E levò supino il volto.
— Popol vano, a dir ei prende,
Qual delirio ti sorprende?
Speri forse miglior sorte
Per mutar di signoria?
Legge data dal più forte
Sarà forse legge pia?
Vani e deboli! all' omaggio
Pronti sempre ed all' oltraggio!
Chi disciolse il giuramento
Che vi tenne al Longobardo?
Insultarlo nel momento
Ch' egli cade, è da codardo.
A quel re che Dio mi diede
Il mio sangue e la mia fede! —

A quel dire un mormorio
Si solleva in ogni canto:
— Temerario! Innanzi a Dio!
Chi è colui che osò cotanto? —
— È Riccardo! — È mentecatto!
— Piglia, piglia! È matto, è matto!
Già del Vescovo i sergenti,
Appostati ad ogni avviso,
Lo circondano prudenti
Per pigliarlo all' improvviso.
Breve zuffa invan s' oppone,
E lo traggono prigione.

—

II.

IL MARINAIO.

— Per voler di venti avversi
Qua poggiai da stranio lito:
Murator, potria sapersi
Qual palagio hai demolito,
E qual altra qui si vuole
Innalzar superba mole?
— Qui sorgeva, non ha molto,
Di Riccardo la magione,
La magion di quello stolto
Ed improvvido campione,
Che levossi alla difesa
Del nemico della Chiesa.

Ei fu colto e catturato,
E resister gli fu vano.
Corse fama che il prelato
Lo mandasse ad Acquisgrano;
Altri crede, e forse a torto,
Che in prigione l'abbian morto.
Il suo figlio e la consorte
Van raminghi pe' dintorni;
Ed eretto in questa corte
Nel girar di pochi giorni
Fu quest'arco, e dedicarlo
Vuole il Vescovo a re Carlo.
Al gran re, che, mentre io dico,
Qui non lunge si travaglia,
Ed a pro' del duca Enrico
A' Liburni dà battaglia.
Dee trovar nel dì che riede
Il trofeo già bello e in piede. —
— Gran mercè, gentil maestro,
Ma scusate s'io ripiglio:
Colassù nell'arco destro
Che è mai quel ripostiglio? —
— È un segreto, e anch'io l'ignoro,
Che fornito ho quel lavoro.
Quei che l'opra m'ha commesso
Ordinò ch'io vi lasciassi
Un giaciglio ed un accesso
Tal che appena un uom vi passi.
Questo io so, vi basti questo:
Forse un dì sapremo il resto. —

Lo stranier pria che la prora
Rivolgesse a' lidi amici,
Vide sorger d' ora in ora
Gli ornamenti e le cornici,
E aspettar propose il giorno
Che quel re faria ritorno.
Solo in cuore un dubbio fero,
Come lampo, gli mettea
Quel racconto e quel mistero
Che comprender non sapea;
E Riccardo e quel ricetto
Si mescean nel suo concetto.
E alla vedova dolente
Ripensava, e al tapinello
Che ancor giovane e innocente
Esulò dal caro ostello
L' uom pietoso!... e a quest' idea
Una lagrima tergea.

—

III.

IL PRIGIONIERO.

Carlo alfin, riposto il brando
E compiuta la vendetta,
È in Tergeste, e vede entrando
Il prelato che l' aspetta
In rocchetto e in piviale,
Sotto l' arco trionfale.

E, spruzzandolo di sante
Aspersioni : Benedetto,
Grida il Vescovo al regnante,
Il magnanimo, l' eletto,
Che nel nome del Signore
Torna illeso e vincitore! —
Carlo, in mezzo a' suoi gagliardi,
Al prelato il capo abbassa,
E con lieti umidi sguardi
Mira il loco dove passa,
Mira l' arco, e ben s' accorge
Come a lui sacrato sorge.
Ma fra il plauso ed il saluto
Della turba ivi raccolta,
Lo percote un gemer muto
Che discende dalla vôlta :
Alza gli occhi, e ognor più chiaro
Ode un suon di pianto amaro.
— Che è quel gemito profondo? —
E il prelato a dir s' affretta :
— Così pianga e provi il pondo
Di giustissima vendetta
S' altri v' è che nieghi onore
All' eletto del Signore!
Quegli osò del tuo nemico
Suscitar i dritti spenti,
Questa terra all' odio antico
Consigliar con folli accenti.
Egli osò levar la fronte...
Ma le folgori fur pronte.

Or dov' è? Si cerchi adesso
Di Riccardo la dimora!
Il trofeo di quello stesso
Cui sdegnò servir pur ora
Sorge qui, dove fu rasa
E dispersa la sua casa.
E là su, fra ceppi stretto,
Vive ancor, vive l' indegno,
Perchè onori a suo dispetto
La tua gloria ed il tuo regno,
E tu stesso imponga a lui
Che fur troppi i giorni sui. —
— Ch' io lo vegga, il re gli chiede;
E ad un cenno, infra ritorte,
Giù calare a' pie' si vede
Quel meschin dannato a morte,
Che non move in quel momento
Nè preghiera, nè lamento.
— Cavalier! gli dice Carlo,
Cadde al suol la tua magione,
Ma ti resta, e non sdegnarlo,
Nel mio campo un padiglione.
La tua fe', gli omaggi tuoi,
S' io li merto, avrò dappoi. —

—

IV.

ISTORIA.

Di Riccardo tergestino
Più l' istoria non favella,
Ma valente paladino
Per cittadi e per castella,
Messa in resta avrà la lancia,
E onorato Italia e Francia.
Sol qui resta un monumento
Del monarca e del barone,
Che la plebe a suo talento
Arco nomina o prigione,
E lo addita a chi domanda,
Qual reliquia veneranda.
Benchè il vento e l' onda e 'l sole
Lo coprîr di bruno manto,
N' han divelte le parole,
L' han corroso in ogni canto,
E la base han fatta incerta
Le macerie ond' è coperta;
Resta ancora, e non è poco.
Da quel tempo estranie genti
Alternâro in questo loco
Leggi e lingue differenti,
E passâr con rabbia orrenda
Incalzandosi a vicenda.

Come torbido torrente
Frange i sassi e li travolve,
Passò il tempo, e de le spente
Nazïon soffiò la polve;
Dove son di Roma gli archi,
E i trofei dei Patriarchi?
Resta l' alpe e il mar vicino,
Che sul lido ospite aduna
Uno stuolo peregrino
E devoto alla fortuna,
Che il guadagno, unica legge,
Affatica, ordina e regge.
S' alzan case e templi e fori,
Che un dì pone e un altro atterra;
E i novelli abitatori
Restan solo in questa terra
Quanto suole il navigante,
Che v' approda e passa avante.
Chi verrà dopo anni mille
A cercar codesta sponda,
Scoprirà palagi e ville
Fra i cespugli e sotto l' onda,
Ma qual pietra che rammenti
La grandezza de' presenti?
Cittadini, che quei tempi
Tristi e barbari nomate,
Quai di voi più chiari esempi
Alle tarde età lasciate?
Voi più liberi e più destri,
Voi di tutte arti maestri?

Fin che un arco, fin che un fôro
Non illustri la cittade,
Questo nobile lavoro
D' altro ingegno e d' altra etade
Rispettate, e non sia spento
Di Riccardo il monumento!

Trieste, 1842.

LA TORRE DELLA MADONNA DEL MARE.

ARGOMENTO.

La torre di questo nome sorgeva ancora, pochi anni sono, a Trieste nella Piazza di S. Pietro, sul mare. Sembra che fosse una delle porte dell' antica città; giacchè là presso stava il palazzo municipale, poi ridotto a teatro, poi distrutto sul cominciare di questo secolo.

Una lapide posta sopra un lato della torre narrava come l'imperatore Massimiliano la facesse ristaurare nel 1517 dai guasti dell' armi venete e del tremuoto. Di un secondo ristauro del 1747 fa cenno un' altra iscrizione: e le cronache del paese fanno parola dell' ultimo, seguito nel 1804. Questa torre era dunque un monumento di patria storia, che fu cosa assai lagrimevole veder demolire. Ella era adorna d' un orologio, e di una campana che serviva ad usi solamente civili, quando la città si reggeva a comune. Sotto la vôlta stavano le effigie dei sei Martiri protettori della città, e un' imagine della Madonna, che alcuno dice di buon pennello, postavi in un tabernacolino, e venerata con affettuoso culto da' marinai. Quindi la torre fu denominata dalla Madonna del Mare, titolo poetico che diede origine alla seguente Fantasia.

LA TORRE DELLA MADONNA DEL MARE.

—

I.

LA PARTENZA.

Salpa, salpa: spiega al vento
Randa, flocco e scopamar:
È sereno il firmamento,
L'aura invita a veleggiar.

Salpa, salpa: sopra l'onda
È la patria del nocchier:
Sopra un mar che non ha sponda
Il dominio del pensier.

Salpa, salpa: e ch'io non oda
Le querele del mio ben!
M'accorrà su questa proda,
M'accorrà di nuovo al sen.

Di conchiglie e di coralli
Ornerò la tua magion:
Farai pompa ai patrii balli
Del mio core e del mio don.

M' ama intanto, e intanto anch' io,
Benchè lungi, t' amerò:
Sarà immenso l' amor mio
Come il mar che solcherò.

Sulla prua della goletta
Il tuo nome impresso sta,
Freme il mar, ma lo rispetta,
E toccar non l' oserà.

Resta, Annina, e la mia fede
Racconsoli il tuo martir:
Benchè lungi io fermi il piede,
Sarà teco il mio sospir.

Resta in pace, e tema alcuna
Non ti prenda de' miei dì:
Quando ingrossa la fortuna
Pregherai chi ognor ti udì.

Pregherem devoti e mesti
La gran Vergine del mar:
Io, che fida a me tu resti,
Tu, ch' io possa ritornar.

Ambedue, composta un' ora,
Guarderem la luna in ciel:
Tu, dall' erma tua dimora,
Io, da poppa al mio vascel,

E nel disco luminoso
Leggeranno i nostri cor
La speranza del riposo,
E le gioie dell' amor!

Salpa, salpa: spiega al vento
Randa, flocco e scopamar:
È sereno il firmamento,
L' aura invita a veleggiar.

—

II.

LA TENTAZIONE.

Soffiò da poppa secondo il vento,
E presto il lido da lui sparì,
L' estremo vale, l' estremo accento
Volse ad Annina, che non l' udì.

Corse la Grecia, corse la Spagna,
Nembi nè scogli non lo turbâr.
Di porto in porto gli vien compagna
L' aura che spira dal patrio mar.

Ma nembi e scogli tremendi meno
Son delle insidie che tende amor.
Il bel garzone sovente in freno
Tener i moti dovea del cor.

La bruna Greca lasciò confusa
Che la sua mano sperò carpir;
Vide le grazie dell' Andalusa,
Senza sorriso, senza sospir.

Fida nell' alma stette l' imago
Di lei che prima l' innamorò:
Pensa lo sguardo pudico e vago,
Pensa l' affetto che lo beò;

E quando l' Orsa gli segna l' ora
Che a mezzo il corso la notte sta,
Guarda la luna, certo che allora
Un altro sguardo la fisserà. —

Così veleggia, così fedele
Risolca l' onde del patrio mar;
Prima a Venezia piegò le vele,
Indi a Trieste volea virar.

Venezia bella, fido soggiorno
D' ogni lusinga, d' ogni piacer,
Chi nel tuo lido trovossi un giorno
Che non ti porti nel suo pensier?

L' aura che molce la tua laguna,
Molle un influsso piove nel sen!...
Là d' un' ardente pupilla bruna
Provò Lisandro l' acre velen.

Era una notte tiepida e scura,
Sparso di nubi vaganti il ciel,
E nella piazza, sola e secura,
Movea la donna con l' infedel.

Movea posando la faccia immota
Alla sua spalla lungo il cammin,
E del compagno l' accesa gota
Lambian le fresche treccie del crin.

Tace nell' ebbro giovine infido
Ogni memoria del primo amor:
E intanto sopra l' opposto lido
A lui fedele batteva un cor!...

Quando repente dinanzi agli occhi
Dietro le guglie la luna uscì,
E dalla torre dodici tocchi
Lenti e sonori batter udì.

Lascia la donna; scuotesi e sclama:
— Addio, sirena, non m' arrestar!
Odo una voce che via mi chiama,
E già la brezza si leva in mar. —

—

III.

IL RITORNO.

Sorge una torre antica
In mezzo alla città,
Che lesa la nemica
Ira non ha.

Quando, la via compiuta,
La giunge a riveder,
Da lunge la saluta
Il pio nocchier.

Perchè sotto alla vôlta
La Vergine del mar
Fu da gran tempo accolta,
Ed ha un altar.

Con cento faci e cento
Il popolo fedel
L' onora, ed un concento
Innalza al ciel;

E là pendono i voti,
Che presso a naufragar
Promisero devoti
I marinar.

Là genuflessa Annina,
Dacchè il suo ben partì,
La sera e la mattina
Ora così:

— Stella serena e fida
Del tempestoso mar,
Come al partir, lo guida
Al ritornar.

Sotto gli auspicii tui
Mova sicuro il piè,
La fe' ch' io serbo a lui
Conservi a me.

Ben al mio cor tu vedi,
Fa ch' io non l' ami invan:
M' offra a' tuoi santi piedi
E core e man.

Ma, se la fe' promessa
Dovesse mai tradir,
Spegni in quell' ora istessa
Il mio respir! —

A quell' idea funesta
Sull' affannoso sen
Lasciò cader la testa,
E venne men.

In mille sogni amari
Il suo pensier vagò,
Su perigliosi mari
Errar sognò.

Di grida alte e diverse
Udìa sonare il ciel;
Volse lo sguardo, e scerse
Un navicel.

Contro un' ignuda arena
Diritto a romper va,
E sotto alla polena
Un nome sta.

Un nome a lei ben noto,
Scolpito in oro fin:
Ma non vedea piloto
Entro quel pin.

Lo chiama a tutta gola
Sopra un deserto suol:
— Lisandro! . . . e la parola
Uscir non vuol.

Da una robusta mano
Sente afferrarsi allor,
E vuol fuggire invano
Al rapitor;

Ma nello sforzo orrendo
Il suo delir finì,
Si risvegliò piangendo
E trasalì.

Tutto era sogno, eccetto
La man che l' afferrò;
Al suo fedel sul petto
Ella posò.

Al suo fedel, che il vento
Ebbe secondo e 'l mar,
E giunto in quel momento
Era all' altar.

—

IV.

CANTI.

— Sì t' amerò, sì sarò tuo, tel giuro,
Mio primo amore, mio solo sospir:
E a questo santo simulacro e puro
Appendo il voto che promisi offrir. —

— Oh! quante volte il furïar del vento
Tremar mi fece e impallidir per te!
Quante la mia preghiera e il mio lamento
Al cielo alzai, dí questo altare appiè! —

— Mai più, mai più ti lascerò qui sola,
Or che di sposo ti donai la man:
Non vo' che tremi, ogni alcïon che vola,
Non vo' che un soffio ti conturbi invan.

— Mai più, mai più, se teco io non divido
I perigli del cielo e quei del mar,
Mai più, mai più tu salperai dal lido,
O nel lasciarti mi vedrai spirar. —

— Che più mi resta a desiar, Annína,
Or ch' io ti stringo palpitando al cor?
Lascio le perle all' eritrea marina;
Tu la mia perla e il mio gentil tesor! —

— Oh! mio Lisandro, il tuo parlar m' affida,
E sgombra in parte i dubbii del pensier,
E pur voce talora in cor mi grida:
Mobile come il mar, cangia il nocchier! —

— No, come scoglio a cui si rompe e freme,
Sarà il mio core, Annina mia, per te:
Come la torre che n' accoglie insieme,
Eterna durerà la nostra fè.

E qui dove pregasti, ov' io giurai,
Ai nostri figli mostreremo un dì
Quel voto che promisi, e che sacrai
A Maria che dal ciel ne benedì. —

Disse, e l' antica e venerabil mole
Ch' ei tolse di sua fede a paragon,
Echeggiando rispose a le parole,
Quasi commossa all' amoroso suon. . . .

Ma il giorno appresso, qual se un genio fero
Schernisse il voto della sua pietà,
Crollar fu visto l' edificio altero
Per opra d' uom, non per girar d' età.

Esulò dall' antico asil devoto
La benedetta Vergine del mar:
Ma nel cor di Lisandro è fido il voto,
E la sua fede non potè crollar.

Così ciò che l' uom fa, l' uomo distrugge,
Quanto pareva eterno, or non è più. . . .
Felice quello a cui l' età che fugge
Non invola l' affetto e la virtù!

IL SOLITARIO DI GRIGNANO.

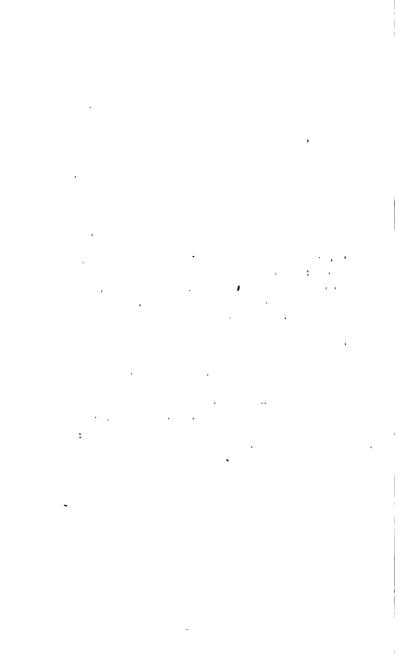
—

ARGOMENTO.

Grignano è una terra posta lungo la spiaggia, sotto il villaggio di Prosecco, a due miglia o poco più da Trieste. Ivi restano ancora evidenti traccie d' una chiesa e d' un monastero, abitato, un secolo fa, da parecchi religiosi scalzi dell' ordine di S. Francesco. Sembra che fossero aboliti al tempo di Giuseppe II.

I materiali del cenobio e il podere annesso furono dal fisco venduti a privati proprietari, finchè passarono in possesso del cavaliere de Prandi, che in espiazione del fatto antico, donò alla parocchia una statua della Vergine, e gli altri sacri arredi spettanti alla chiesa ed al monastero abolito.

Questo per ciò che riguarda il fatto materiale. Il dialogo seguente tra il monaco e il poeta è affatto ideale, e rappresenta la lotta tra il monachismo e la civiltà.

———

IL SOLITARIO DI GRIGNANO.

—

I.

IL MONACO.

Toglietemi, Signor, da questo mondo
Pria che la vostra casa sia distrutta,
Pria che il secolo incredulo ed immondo
La vostra ereditade usurpi tutta.

Mani profane i sacri vasi han fuso,
Han violato i sacrosanti altari,
E le mura del chiostro han volte in uso
Di ridotti e d' alberghi militari.

Sol io rimango nel deserto lido
Col vipistrello e 'l gufo inaugurato,
Che svolazzano intorno, e han posto il nido
Nel vostro santuario inabitato.

Più non ripete il solitario coro
De' sacri salmi l' armonia devota;
Per le canne dell' organo sonoro
Sibila il vento una funerea nota.

Dov' è quel tempo che l' umil prebenda
  Crescea co' doni della turba pia?
  Ora è mestier che a mendicar io scenda
  Un pan negato alla miseria mia.

Avarizia, superbia e tracotanza,
  Mostrano gli atti e suonan le parole;
  Profuso è l' oro alla lasciva danza,
  E al molle canto di femminee gole.

Nelle leggi di Dio posero il dito,
  Tolsero il velo alle sue caste spose:
  Esulò, vagabondo ed avvilito,
  Chi per giovar al mondo a lui s' ascose.

Nell' uom, corrotto fino alla radice,
  L' imagine di Dio più non si scopre,
  Felice è il vizio, la virtù infelice,
  Morta la fede, e di Cain son l' opre.

E tu 'l vedi, Signor, e tu 'l comporti,
  E l' igneo dardo nella man ti tace?
  Oh! serbi tu la tua vendetta ai morti,
  Mentre i nemici tuoi regnano in pace?

Dell' ira antica gli esempi rinnova,
  Vendica la tua Chiesa e i santi tuoi:
  Fiamma dal cielo sulla testa piova
  A questi vermi che son detti eroi.

Morrò contento, se a veder mi serbi
  Il dì dell' ira apparecchiato ai rei;
  E tra 'l pianto e la rabbia de' superbi
  Gli ultimi t' alzerò cantici miei!

—

II.

IL POETA.

Sul tuo guancial di polvere
Dormi, fratello, in pace:
Dormi, sperando un secolo
Più giusto e più verace,
In cui fecondi l' opere
Spirto di novo amor,
E la divina imagine
In noi ridêsti ancor.

Non imprecar, se labile
Passa ogni cosa umana:
Passa, ma si rinvergina,
Langue, ma si risana:
Tra le ruine e i tumuli
Semina Iddio talor,
E dalla fredda cenere
Suscita l' erbe e i fior.

Come pastor che valica
L' alte nevose cime,
Sparse di muschi e d' eriche
Vede le roccie prime,
Poi di virgulti e d' alberi
La selva rinverdir,
E dense alfin di popolo
L' ampie città stormir:

Così al mutar de' secoli,
L' umanità procede,
All' incalzante spirito
Ogni materia cede,
Leggi, consigli ed ordini
Strugge e ricrea l' età,
Più larghi campi s' aprono
Al senno e alla pietà.

Non io, fratello, ho gli eremi
Primi, e i cenobii a vile:
Fra gl' irrompenti barbari
Surse il pensier gentile,
D' oppor dall' alma il gemito
Alla ragion dei re,
E con fraterni vincoli
Rianimar la fè:

Come le antiche vergini
Di Roma il sacro foco,
I padri tuoi serbarono
In solitario loco
Celata ai rozzi militi,
Di sangue ingordi e d' or,
La sacra fiamma e l' opere
Del genio creator:

Ma omai dai muti claustri,
Dal fondo dei deserti,
Iddio la chiama ad empiere
Di luce i lochi aperti,
A divampar sui popoli
Ch' apron le luci al ver,
A fecondar coll' opera
I campi del pensier.

Puoi tu, fratello, sorgere
De' padri tuoi sull' orme?
Dal suo letargo scuotere
L' umanità che dorme?
Gridar che l' uom del Golgota
Per tutti il sangue diè,
Non per ornar di porpora
I sacerdoti e i re?

Grave sul capo ai poveri
È ancor la soma antica;
Lance non equa il premio
Dispensa e la fatica;
Fuso di padre in figlio
Trapassa un rio poter
Ch' altri condanna a piangere,
Altri quel pianto a ber.

Tempo è che l' uom, se fervere
Sente nel cor profondo
Una parola incognita,
Sorga, e la sveli al mondo:
E al comun duol partecipe
Fatto, e al comun gioir,
Porga la mano all' opera
Che tu non sai compir.

Sul tuo guancial di polvere
Dormi, e col labbro insano
Non maledir le libere
Orme del genio umano.
Breve è il confin dell' eremo
Al volo del pensier:
Or son fratelli i popoli,
Ora è vangelo il ver.

Trieste, 1842.

POVERI FIORI, POVERI CUORI.

—

I.

Dunque ti lascerò, cheto recesso,
  Dunque vi lascerò, poveri fiori,
  E voi nudriti da quest' aer istesso
  Delle prossime case abitatori?

Chi dal fragor della città sorgente
  Mi salverà quando sarò lontano?
  Forse in parte più amena e più frequente
  Più caro albergo avrò cercato invano.

Il mio breve orticel chi mi ritorna
  Ornato d' ombra e di gentil verzura;
  La rondinella sull' aerea gorna,
  L' edera fresca sull' antiche mura?

Non de' superbi qui mirai l' aspetto,
  Ma proba intorno a me gente operosa,
  Che, d' un pane contenta e d' un affetto
  Sei dì travaglia e 'l settimo riposa.

Povera gente, ma men trista assai
Di chi la sprezza e con pietà la vede,
Cui più veri i piacer, più miti i guai
Fa un' aura ancora dell' antica fede.

Care memorie di sì dolce nido,
Mi seguirete ovunque avrò dimora....
Mentre io vi lascio udir mi sembra un grido
Che mi richiami a salutarvi ancora!..

II.

Amo la luce povera,
Le povere rugiade,
E la verzura languida,
E 'l fiorellin che cade,
Trista ma fida immagine
Del povero mio cor.
Ivi educai la mammola
E la gentil pudica,
E la pallida ortensia
De' luoghi ombrosi amica,
Non la rosa purpurea
Che della gioia è fior.
Amo più che la porpora
De' grandi, i rozzi sai,
E la furtiva gocciola
Che di rabeschi gai
Il ciel della mia camera
Coperse e colori.

Non delle sale garrule
Il simulato riso,
Ma una ritrosa sillaba,
E l' arrossar di un viso,
E un canto solitario
Al tramontar del dì.

III.

Quando sull' alba a respirar saliva
Le pure aure del ciel,
Ad uno ad uno intorno a me s' apriva
Ogni vicino ostel.

Col primo raggio del nascente sole
A me veniva allor
O un guardo o un riso, invece di parole,
Cui rispondeva il cor.

Eran fanciulle povere, ai bisogni
Dannate ed ai sospir,
Cui la madre severa i rosei sogni
Non permettea seguir.

Dalle abbracciate coltrici balzando
Pallide e ignude ancor
Cogli occhi semichiusi ivan cercando
Il lor sognato amor.

Sulla chioma annodata in vaga forma
Lieve scorrea la man,
Quasi cercasse accarezzando un' orma
De' cari baci ivan.

Indi ripresi i còmpiti interrotti
Seguian l' opra di ier,
E ad ogni punto unian delle lor notti
Un reduce pensier.

IV.

Poveri cuor!
Passa ignorata la vostra beltà,
O a prezzo d' or
La compra il ricco che amar non la sa.

Raro quaggiù
Al merito risponde la mercè:
L' umil virtù
Calca il superbo come fior co' piè.

Quando verrà
La fame e il gelo al minacciato asil,
Reciderà
Le vostre treccie una cesoia vil:

Il vostro crin
D' ignote fronti asconderà il pallor,
A cui il destin
Negò bellezza e prodigò tesor....
Poveri cuor!

V.

Ma gli occhi miei sdegnarono
I compri onori e la venal beltà
Anche nell' aule fulgide
Dove la noia e la superbia sta.

Meglio un sorriso ingenuo,
Meglio de' vostri sguardi una carezza,
Che mendicar le grazie
Di chi plaude all' ingegno e il cor disprezza!

VI.

Vile chi 'l sacro ingegno
E delle muse il suon
Disperde in uso indegno,
Offre a' potenti in don!

Da voi, da voi mi viene
Quest' aura ispiratrice:
Io canterò le pene
Del popolo infelice.

A lor tesori e gioie,
A lor rimorsi e noie:
A noi miseri un core
Ed un sospir d' amore,
E dopo il viver duro
Il premio e la giustizia
Del secolo venturo.

VII.

Io non a voi, voi non a me parlaste,
E in tutti forse non taceva il cor.
Io vi lasciai però, voi mi lasciaste
Senza rimorso alcun, senza dolor.

Voi non leggeste nel pensier secreto
Del vostro malinconico vicin:
Forse pregaste Iddio ch' ei fosse lieto,
Forse invidia portaste al suo destin.

Di voi io seppi l' operoso ingegno,
Intesi il nome e della voce il suon:
Parole di pietà, grida di sdegno
E gemiti confusi alle canzon.

E in me stesso pensai: da quanti affetti
Freme l' aria percossa intorno a me!
Dio sa il concento de' diversi detti,
Che il riso e 'l pianto per sua gloria fè!...

Ma non è Dio che la virtù condanna,
Che umilia il giusto, e leva in alto il vil:
Il poter che v' opprime e che v' inganna
È un giogo iniquo, una pietà servil.

Tempo verrà che stretti mano a mano,
Come un cor già s' univa all' altro cor,
Faremo un cerchio, ed un concento arcano
Innalzerem di libertà e d' amor!...

VIII.

Domani un altro viso
V' apparirà dinante,
Avido d' un sorriso,
O cupo ed insultante;
Una rival fors' anco
Più sfortunata o men:
Un cor digiuno o stanco,
O dittamo o velen.

Poveri fior, qual mano
V' irrigherà dappoi?
Sopra qual petto estrano
Appassirete voi?
Addio, bell' orto mio,
Addio, poveri cuor,
Forse per sempre addio,
Canzon, sorrisi e fior!

Trieste, 1842.

GUALTIERO.

—

Pei laberinti taciti
Di sotterranea volta
Un passo udir si fe'.
Guerriero in brune spoglie
Reggea fra l' ombra folta
A una fanciulla il piè.
La man tremante e gelida
Stringe della smarrita
Colla sinistra man,
Coll' altra il ferro. Intrepido
A non temer la invita,
E passo a passo van.
Passano insiem pegli aditi
Delle stillanti grotte
Invise ai rai del dì:
Passano, e già diradasi
La sotterranea notte,
Un varco alfin s' aprì.
Usciano entrambi, e il roseo
Lume di un dì sereno
Gli accolse e rallegrò;
Un tratto ancor la vergine
Al cavernoso seno
Si volse e trepidò.

Pensa che in tetro carcere
Ivi languì molt' anni
Fra il pianto e fra l' orror,
E l' insperato termine
Di sì crudeli affanni
Le sembra un sogno ancor. —
Muto il guerrier miravala
Chiuso nell' elmo, e lieto
Parea del suo gioir:
Tradìa lo sguardo fulgido
Il palpito secreto
Che in van volea coprir.
Ella volgendo timida
Alla sua guida il volto,
Chiese in soave suon:
Chi sei che questa misera
Straniera a tutti, hai tolto
All' orrida prigion? —
Un uom che t' ama, Egeria,
Un uom che in cor t' ha sculta,
Che tutto in te perdè,
La cui speranza e l' anima
Teco laggiù sepulta
Risorse ora con te. —
Ma il nome tuo? — Non chiederlo:
La mia saper ti basti
Immensa fè d' amor.
Per me redenta, seguimi:
Campi diffusi e vasti
Scorrer dobbiamo ancor. —

Guerrier, per te son libera,
Ma il cor tu non sciogliesti
Dal vincolo primier:
Chiedimi il sangue in premio
Del sol che mi rendesti;
Ma il core è di Gualtier. —
Gualtiero! e ancor lo nomini,
Ancor lo adori tanto,
Un uom che t' obbliò?
Egli, tuo sposo, a tergere
Delle tue ciglia il pianto
Il sangue non versò!
Tu taci, e irremovibile
A me che ti salvai
Ricusi ogni mercè?
Oh! vieni: in questo barbaro
Terreno alcun non hai
Che t' ami al par di me!
Sul lor guancial di polvere
Dormono i tuoi parenti,
È spento il tuo german;
A te deserta ed orfana
Sol pochi dì dolenti
Eran lasciati invan.
Se ancor respiri e l' aere
Sereno ti circonda,
Se ancor saluti il sol,
Se i dì futuri arridonti
Qual mar che non ha sponda
Sgombri d' affanno e duol,

Lo devi a me! Già libera
  Come dal sen del nulla
  Or tu rinasci al dì:
    Apri il tuo cuore al palpito
  Che t' animò fanciulla,
  Che al tuo Gualtier t' unì.
Vieni: in terren più florido
  Fra poggi e clivi ombrosi
  Torreggia il mio castel:
    Del rio paterno il murmure
  Lusinghi i tuoi riposi
  In braccio al tuo fedel.
Quanto fa bello il vivere,
  Quanti ha diletti in terra
  Tutti saran per te:
    De' tuoi sì lunghi gemiti,
  Del duol che ti fe' guerra
  Maggior fia la mercè.
Deh! vieni, e scherzi un roseo
  Bimbo che ti somigli
  Intorno al genitor;
    Vivrem solinghi, incogniti
  In seno a' nostri figli
  Un lungo dì d' amor! —
Ah! no: per questa misera
  Non v' è conforto al mondo,
  Gioia d' amor non v' ha:
    Serba a più degna vergine
  Viver così giocondo,
  Tanta felicità!

Amai Gualtier ne' splendidi
Giorni del viver mio,
L' amai nel mio dolor;
L' amai fedele e memore,
Posta in sì lungo obblio
Sento che l' amo ancor.
Tu la repulsa indebita
Alla mia fè perdona,
Magnanimo campion:
Tornami al tetro carcere;
Al pianto m' abbandona,
Ma di Gualtiero io son. —
Disse; e qual lampo rapido
Con amorose braccia
La cinse il cavalier.
L' elmo era tolto: Egeria
Mirò l' ignoto in faccia....
L' ignoto era Gualtier.

IL DOMANI.

—

Esci al mondo, fruisci la vita,
Schiudi l' alma a' più lieti desiri;
L' aura, il cielo, la luce t' invita
Al sorriso, alla gioia, all' amor.
Tutto è tuo quanto intorno ti miri,
Ogni fior di che 'l suolo è coperto:
Per ornarti le tempie d' un serto
Spunta il mirto, verdeggia l' allôr. —

O mio Genio, che a tanta speranza
M' apri il core e a goder lo conforti,
Di quest' ore beate la danza
Quando fia che incominci per me? —
— Del futuro le provvide sorti
Stan celate agli sguardi profani:
Forse il dì ch' io t' annuncio è domani,
Ma saperlo a te dato non è. —

È domani? — Oh parola sublime!
Più che un dì non ti resta, o sventura:
Questo pondo che l' alma m' opprime
Più sull' alma doman non avrò.
Scorra il pianto: una gioia più pura
Dopo il pianto sperar m' è concesso:
Oggi errante, oggi tristo ed oppresso
Ma domani beato sarò.

Tu che il core sospira e desia,
Tu che indarno ho invocato finora,
Cara donna dell' anima mia,
Tu doman non vivrai che per me:
Quante gemme la luce colora,
Quanto d' oro sotterra è sepolto
Saran fregio al tuo crine, al tuo volto,
Fia tributo deposto al tuo piè.

Caldo il cor della fiamma celeste
Che il tuo casto sorriso m' inspira
Canterò la beltà che ti veste,
Nè sarà chi mi vinca nel suon.
Salutato signor della lira
Dal tirreno al liburnico mare
Quegli allôr, quelle glorie avrò care
Sol perchè potrò farten e un don.

Oh domani! Doman dirò addio
A quest' aule superbe ch' io premo,
Poserò nel mio tetto natìo,
Vivrò teco, o mio solo tesor.
Fia la terra ove uniti vivremo
Un sorriso del ciel che n' aspetta....
Ecco volge all' occaso e s' affretta
Questo dì che pon fine al dolor. —

Cadde il giorno, la notte trascorse,
Schiusi gli occhi all' aurora nascente....
Ahi me lasso! l' aurora che sorse
Non fu quella del lieto doman!
Piansi, e al Genio fra irato e dolente
Rammentai le fallaci promesse:
Ma un domani ad un altro successe,
Giorni e notti mutaronsi invan.

Doman l' ira de' tristi mi colse,
Doman spenta del cor fu la pace,
Doman l' empio destino travolse
Di sventura in sventura il mio piè;
Doman tu come lampo fugace
Disparisti, amor mio, dalla terra,
E quest' urna che estinta ti serra
Questo è il don che il domani mi diè!

Qual romeo che, smarrita la traccia,
Di sentiero trascorre in sentiero,
E ogni via che al suo sguardo s' affaccia
Gli par quella che premer dovrà:
Ogni tetto che sorge più altero
Pargli il tempio a cui va pellegrino
Fin che un fiume gli chiude il cammino
E un abisso dinanzi gli sta:

Così anch' io vo d' inganno in inganno
Di sospetto passando in sospetto,
E domani chi sa di qual danno,
Di qual nuovo dolor piangerò?
Già più fausto, o doman, non t'aspetto,
Pari agli altri il mio cor t' affigura:
E la speme d' un' alba più pura
Essa ancora, essa ancor mi lasciò! —

O speranza, a noi data compagna
Della vita nell' aspro viaggio,
Tu che porgi al mortal che si lagna
Il conforto d' un lieto avvenir,
Se pur dato in funesto retaggio
M' è un dolor che non dee venir meno,
Fa' ch' io speri un doman più sereno
Ed inganni aspettando, il martir.

Fa' ch' io sempre danzarmi dinante
Vegga i primi fantasmi d' amore,
Ch' io mi pasca, ch' io viva un istante
D' una gioia che poi non verrà:
Fa' ch' io chiegga alla luce che muore
Un' aurora più lieta e ridente
Fin che agli occhi dell' uomo morente
Spunti il dì che doman non avrà.

Istria, 1842.

L' ITALIA.

FANTASIA MARINARESCA.

—

In mar discendi: librati
Sulle convesse sponde,
O destinata a correre
I regni ampi dell' onde,
A far temuto ed inclito
L' italo nome in te.
L' aura che spiega e sventola
La tricolor bandiera,
Il mar che nel tuo transito
Divide l' onda altera
Omaggio a te tributano
Come vassalli al re. —

Die' già la terra agli uomini
Natura provvidente,
E mari immensurabili
Stese fra gente e gente
Forse a impedir terribili
Lotte fraterne un dì.
Ma l' uom si scosse ed avido
De' non concessi regni
Tentò l' orrendo pelago
Sopra natanti legni,
E di natura infrangere
L' alto decreto ardì.

Eran contesti vimini,
Fragili cimbe erranti
Cui lungo i noti margini
Traeano i remiganti;
Crebbero poi, si spinsero
Oltre al natio confin;
Rette da saldi canapi
Inalberâr le antenne,
Docili i venti aggiunsero
Al loro vol le penne,
L' orsa per mari incogniti
Assecurò il cammin....

Ed or te guida immobile
L' ago dell' orsa amante
Onor dell' arte italica,
Ardua città natante
Vanne secura, e domina
L' immensità del mar.
Tace ogni soffio: cadono
I lini all' aura aperti;
Cento nocchieri giacciono
Lungo la tolda inerti,
Ma s' ode un fischio: sorgono:
Men ratto un lampo appar,

Ch' essi quel cenno a compiere
Che il capitano imparte:
Un moto all' altro alternano,
Stridon le tese sarte,
Gonfiansi i lini, accolgono
L' aura seconda in sen.
Come per forza intrinseca
Che la sospinga avanti
Parte la nave, fremono
Le aperte acque spumanti,
Vola sui flutti ed unico
Cenno ne regge il fren. —

Ma che ti move a battere
Mari remoti ed ermi?
Forse d' aita provvida
Soccorri i legni inermi
Che allo stranier le patrie
Merci recando van?
O forse incontro a' barbari
Armi i tuoi bronzi invitti?
Qual è che ardisca offendere
Della mia patria i dritti?
Foco sui vili: e libero
Resti l' ondoso pian!

Foco! cinquanta fulmini
Parton dal destro fianco:
Foco! cinquanta all' aere
Volan dal lato manco:
Splende la fiamma, un vortice
Di fumo al ciel ne va.
Ma tra le fitte tenebre
Non si smarrì la mira:
I colpi più s' addensano,
Cresce il tumulto e l' ira,
Arde una vela, un albero
Ivi crollando sta.

Ecco, ad un tratto prendere
  Ambe più presso il vento:
  L' un' oste e l' altra anelano
  A più crudel cimento,
  Lanciano i ponti, fermano
    Infra' nemici il piè....
Ma la feroce mischia
  Non consentì natura:
  Già rugge il mar, già l' aere
  Veloce nembo oscura,
  Fra legno e legno il tumido
    Flutto una via si fè.

Lascian l' approccio e tornano
  Al folgorar di prima,
  Già mal reggendo all' impeto
  Che le solleva e adima
  Le due dal nembo provvido
    Navi disgiunte invan.
Balena il ciel; balenano
  Le due moli sull' onde:
  Al tuon de' bronzi ignivomi
  Tonando il ciel risponde,
  E romoreggia e sibila
    Il vento e l' oceàn.

Ma alla procella e all' impeto
Del tuo tremendo sdegno
Cede, o campion d' Italia,
Cede l' avverso legno:
Il mar l' assorbe e l' ultimo
Tuo colpo invan partì.
Tu vittoriosa il turbine
Con basse vele affronti,
Scendi all' abisso incolume,
Incolume sormonti,
E risaluti il patrio
Porto che a te s' aprì.

Oh! dopo i rischi varii
E il lungo errar pe' mari
Mirar la terra, i patrii
Lidi, i sembianti cari
Tornar più prode, riedere
Colla vittoria in cor....
A me un momento simile
Natura e ad altri un trono!
Odi: sul legno reduce
S' alza un festivo suono:
Ite, o promesse vergini,
Colà v' attende amor....

Ite, ma pria che in rapide
Danze s' alterni il piede,
Pria che s' effonda in mutui
Baci la mutua fede
Le ancor cruente margini
Cercate ai prodi in sen.
Baciate il sangue nobile
Che per l' Italia han sparso,
Le infrante sarte, l' albero
Tronco dall' oste ed arso....
Primo fra tutti è il palpito
Sacro al natio terren!

Venezia, 1842.

LA PERLA NELLE MACERIE.

—

I.

Sull' erta che nomiam di Sant' Andrea
All' imbrunir d' una ventosa sera
Ritta una donna e immobile tenea
Rivolta al mare la pupilla nera:
Fisava un brigantin che si vedea
Sfidar gli adriaci scogli e la bufera
Basse spiegando le fuggenti vele
Al settentrïonal soffio crudele.

Pei viali frequenti a' dì di festa
Nessuno quella sera iva a diporto,
Chè la brezza de' monti era molesta
E nave alcuna non entrava in porto.
Sol qualche pescator le reti appresta
Lungo la riva, e qualche inglese assorto
Nelle sue meste fantasie vagava
E appena a quella misera badava.

Misera dico, e non sapea di lei
Nè il nome, nè lo stato, nè altra cosa,
Nè mai s' era mostrata agli occhi miei
La sua dolce sembianza ed amorosa;
Pure appena passando io la vedei
Immobile, solinga e dolorosa,
Il mio cor ne fu tocco e imaginai
Parte de' suoi disastri e de' suoi guai.

Dopo lung' ora io ritornava, ed ella
Nè loco nè contegno avea mutato,
E al fioco lume della prima stella
Pur riguardava al legno allontanato.
Mite la notte s' era fatta e bella
E alcun altro salìa sullo spianato,
Ma non vedea la donna e non udiva
La gente che dappresso iva e reddiva.

— Guarda la pazza! alcun dicea passando,
E un altro: sta ch' ella si getta in mare! —
— Io l' ho veduta non so dove e quando....
— Poh! non ravvisi la gentil comare?
È la Matilde! — Ma che sta guardando?
— Forse il pianeta con cui ha da fare....
Ella come d' altrui l' insulto fosse
Non rispose parola e non si mosse. —

Oh! lasciatela in pace! È forse in quella
Nave dal vento boreal rapita
Un marinar che potè amare anch' ella
Quale che fosse la sua prima vita.
A quello forse in suo pensier favella
E si lamenta della sua partita:
Forse gli manda il suo segreto addio
Or che non l' ode alcuno, altri che Dio.

Perchè lo scherno renderà più amara
La dura sorte d' una poveretta?
Il dolore e l' amor mondano a gara
L' animo, qual ch' ei sia, che li ricetta.
Spesso la perla preziosa e rara
Tra le macerie si trovò reietta:
Qui sola, muta, desolata, mesta,
Barbaro chi l' oltraggia e la calpesta.

E se legger potesse nel profondo
Di quel cor disfiorato e vilipeso
Qualche virtù vi troverebbe il mondo
Di meraviglia e di pietà compreso! —
Ma mentre a miserarla io mi diffondo,
Ella già non mi vede e non m' ha inteso:
Par che quel legno se ne porti l' alma
E qui non sia che l' insensibil salma.

Quand' ecco in aria rimbombò tonando
Il notturno segnal della Fregata;
Un rumor di tamburi erra intimando
Per la vacua città la ritirata;
L' accosta un birro, e in tuono di comando:
Vattene, le gridò, l' ora è sonata.
Ella si volse, lo guardò, per l' ossa
Un brivido le corse e si fe' rossa.

Oh! certo non sapea quel disumano
Da qual altezza la balzò quel detto!
Si chinò la meschina, non lontano
Raccolse un fiore, se lo strinse al petto.
Intanto si perdea dietro Pirano
La vela che portava il suo diletto;
Un' altra volta la cercò, poi scese,
Poi guardò ancora, e al suo covil si rese.

II.

Una mi amò: la tenera
Mia genitrice estinta;
Mille abbracciai, ma gelida
E dalla fame vinta,
Venduta pria che un palpito
Mi risvegliasse il cor.

Oh dove siete, povere
Mura paterne! Quanto
Vi richiamai co' gemiti,
Vi ripensai nel pianto,
E le compagne incredule
Scherniano il mio dolor!
Isterilîr le lagrime,
Venne la noia, e spesso
Desiderai la sincope
Nell' abborrito amplesso.
Nol credi? E chi può crederlo
Se il mio destin non sa!
Sai tu che sia ricevere
Premio d' amor veleno,
E altrui ridarlo, e rapida
D' uno in un altro seno
Versar l' onta e l' infamia
Oltre alla quarta età?
Nè vi pensai per volgere
Lungo di mesi e d' anni!
Ma giunse un dì che l' anima
M' aperse a nuovi affanni:
Quel dì che per me l' unica
Ora d' amor portò.
Venne un fiorente giovane
Figlio d' estranio clima,
Venne ritroso, e timido
Mi respingea dapprima,
Ma lo sedussi: il misero
Mi strinse al cor, mi amò.

Mi amò, l'amai.... Non ridere!
Il povero mio core
Puro era ancora e vergine:
Di disperato amore
L'amai: la forza, l'impeto
Dir ti potrebbe ei sol.
Allora i vezzi, i gemiti,
Il bacio ed il sorriso,
Il sospirar dell'anima,
Il divampar del viso
Conobbi: allor le ciglia
Dischiusi a' rai del sol.
Mio solo ben, mio angelo,
Mia madre io lo nomai;
Nome più bello e tenero
Per esso io non trovai.
Chè nol potei conoscere
Mentre ero pura ancor!
Solo per lui, per essere
Degna de' baci suoi
Voluto avrei rivivere
Vergine un'ora, e poi
Dannare il corpo e l'anima
Al sempiterno orror.
Prostrata al suol, la polvere
De' piedi suoi baciava,
Fra le mie sparse treccie
Il volto io li celava,
E ne imitava il gemito
E della voce il suon.

Così l'amai; nè premio,
Nè don volli da lui....
E mi lasciò.... più misera
Poichè felice io fui,
Sposa testè d'un angelo:
Ora.... tu sai chi son.
Ma benedir m'è lecito
La sua memoria, ed ei....
Forse nel sen gli circola
L'orma de' baci miei
Funesto, immedicabile
Non ti scordar di me!
Ah no, mio Dio! permettere
Tu nol vorrai: lontano
Viva da me, dimentico
Dell'amor mio, ma sano;
E moglie e figli liberi
Abbia ed uguali a sè!
Tutti ne uguaglia il tumulo:
Presto la vita, il duolo,
La infamia avranno un termine:
Ei potrà dir: me solo
Quella venduta polvere,
Me sol col cuore amò.
E se il Signor partecipe
Del suo perdon mi chiama,
Per risparmiare un gemito
O ad esso, o a quei ch' egli ama,
Di miei tormenti il premio,
L'anima mia darò!

Tu piangi? oh! le tue lacrime
Pria di partir raffrena:
Sei uom, non esser debole,
Ridi della mia pena:
Colpa saria compiangermi,
Onta la tua pietà.
Pietade, amor non possono
Sperar da' pari tuoi
Queste proscritte vittime!
Che ci serbate voi?
Vive, l'infamia: cenere,
L'orrenda eternità!

III.

Pietà dal mondo non avrai meschina,
Ma che ti gioveria la sua pietà?
Alla fame e all' infamia ti destina
Una colpa che l'uom condanna, e fa.

Iddio giudicherà perchè il delitto
Freni una legge che non è virtù;
E il bene e il male e il debito e il diritto
Sien premio a pochi e sien tormento ai più.

Pietà dal mondo non avrai, ma inulta
Non fia la colpa che venal ti fè:
Quei che compra i tuoi baci e poi t'insulta
È assai più vile, è assai più reo di te.

Taci il tuo nome, poveretta, cela
Il tuo volto, il tuo fato, il tuo martir,
O versa nel mio sen la tua querela,
Ch' io comprendo e perdono il tuo patir.

Nè sei sola al dolore ed all' oltraggio:
Ben altre onte vi sono, altri dolor
Serbàti al giusto, al generoso, al saggio,
Rei di fe', di pietà, di patrio amor!

Tu amasti amata, e almeno un breve oblio
Le tue sventure, i mali tuoi sopì:
Quante fra l' oro dell' ostel natìo
Traggono senz' amor le notti e i dì!

Quante un soave e verecondo affetto
In esecrata prigionia scontâr!
Quante congiunte a un aborrito petto,
L' odio sotto l' amore hanno a celar!

Le seriche cortine, i ricchi veli
Copron delitti che tu ignori ancor;
Copron oscene invidie, àstii crudeli,
Imprecati connubii, orrendi amor.

Tu sorgerai dal fango: essi morranno
Impenitenti e immemori del ciel,
E poserà sul tuo funereo panno
Un fior negato al lor superbo avel. —

Pur che tu il voglia, pur che in Dio confidi,
Donna infelice, io t' avrò detto il ver:
Volgiti a Dio, che d' ogni duolo i gridi
Ascolta e legge ogn' intimo pensier.

Quel Giusto che adoriam su' nostri altari
Per espiare ogni sozzura in sè,
Dal sangue discendea d' una tua pari [1]
Commisto al sangue de' giudaici re.

Agli ipocriti duro, agli altri errori
Facile sempre e mite si mostrò:
L' adultera toglieva a' rei dottori,
E la pentita peccatrice amò.

L' onta, l' obbrobrio, l' abbandon, la fame
Espieranno, o donna, il tuo fallir,
E mentre il mondo ti dichiara infame
Forse ha grazia nel cielo un tuo sospir.

—

NOTA.

[1] Raab. Vedi Ios., cap. II, Matt. cap. I, e su questi passi i Commenti de' Padri.

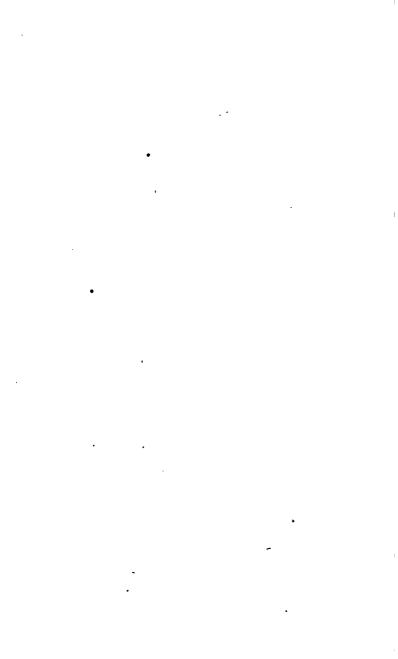
—

IL PALMIZIO E LA PALMA.

—

ARGOMENTO.

Narrano gli annali de' naturalisti, come due palme vivessero lungamente sterili, l' una presso Reggio di Calabria, l' altra sull' opposta spiaggia della Sicilia. Tutt' ad un tratto i frutti della palma figliarono; e i botanici, indagando la causa del fenomeno, si accorsero che, cresciuto l' albero fecondatore ad una certa altezza, il vento fatto messaggero d' amore, n' avea portato il polline di là dello Stretto.

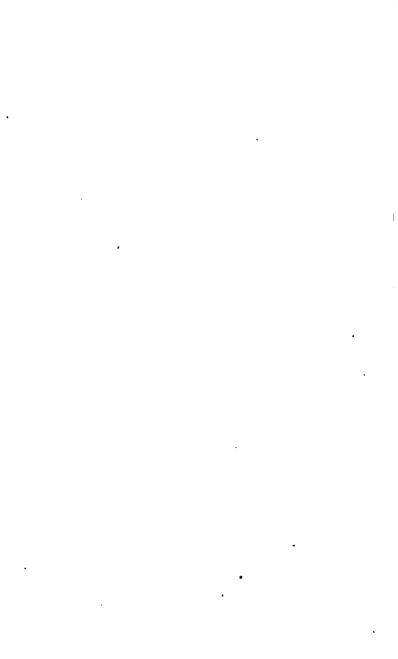
———

IL PALMIZIO E LA PALMA.

—

Poi che il furor dell' onda e un fato arcano
Dall' italo divelse il suol sicano,
Esuli sulla spiaggia erma e romita,
Dove le vorticose acque passâr,
Un palmizio e una palma ebbero vita
Dal frapposto divisi invido mar.
Ma sia che Amore, quando vuol natura,
Vinca il tempo, lo spazio e la sventura,
Sia che un genio fraterno agiti l' ale
Sulle due prode che divulse andâr,
Come l' Etna al Vesevo un foco uguale
Congiugne sotto all' interposto mar,
D' un gaudio ignoto, d' un ignoto amore
Ebbero le due piante alcun sentore,
Onde blandite da novella speme
Sì videro la cima ambe piegar,
Viver, chiedendo, o pur morire insieme,
Vinta la furia del frapposto mar.

Un gemito partì dalle due sponde
Cui frenar non potè lo spazio e l'onde,
E due sospir che un egual foco desta
Mossero ad una mèta e s'incontrâr
Fra i latrati di Scilla e la tempesta
Che dai profondi seni agita il mar.
— Deh! la mia palma chi m'accosta un'ora
Allor che il sole la mia chioma infiora!
Che non m'è dato la feconda polve
Sull'avide corolle a lei versar?...
L'aura me la rapisce e la dissolve
Preda del vento e dell'inconscio mar! —
— Vedova io gemo, e alla marina brezza
Spiego invan il tesor di mia bellezza!
Congiunta a lui benedirei la vita
Delle fibre commosse all'esultar,
Ma alla fervida prece inesaudita
Irride la frapposta onda del mar. —
— Perchè d'intorno a me pe' verdi clivi
Mille sorger vegg'io cedri ed ulivi?
Perchè gli amati effluvi il vento piove
Intorno a me, com'io potessi amar?
Un altro amore, altro desio mi move,
Ma s'oppone a' miei voti il sordo mar. —
— L'alba che sorge, e la purpurea sera
Mi saluta passando, e dice: spera.
Ma chiusa ad ogni influsso, ad ogni odore
Cui l'aura sul mio crin gode agitar,
Langue il calice mio, cade il mio fiore
In mezzo ai flutti del fuggente mar. —

Ma un fausto Iddio dopo non conta etate
Esaudì le due piante innamorate.
Scosse l' aura il palmizio e la feconda
Polve portò sul verginale altar,
Oltrevolando sull' indomit' onda
Che fra Scilla e Cariddi ingorga il mar.
Sentì la Palma nelle più secrete
Fibre il fremito sacro: una quïete
D' ogni disio, una letizia arcana
Consolò di lunghi anni il sospirar,
E l' ospite potè spiaggia sicana
Di fruttifera prole incoronar.

Venezia, 1845.

IL PONTE DEL DIAVOLO.

ARGOMENTO.

Di tutti i ponti meravigliosi, che sono attribuiti all'opera dell'architetto infernale, quello che traversa il Natisone presso Cividale del Friuli, è certo il più poetico. Sono due archi sottilissimi e irregolari, che sorgono da un informe rupe isolata in mezzo al torrente, e si slanciano alle due rive ad una portentosa altezza dal letto. Un'iscrizione racconta agli eruditi la data e l'autore dell'opera strana. Ma il popolo non erudito creò la leggenda che segue, alla quale si ostina a prestar fede a dispetto degli archeologi.

IL PONTE DEL DIAVOLO.

—

Egli a destra ed ella a manca
Posta avea la sua magion,
E fra lor spumante e bianca
Volgea l' onda il Natison.

Quattro volte il prode Errardo
A guadarlo si provò,
Quattro volte l' uom gagliardo
Fu respinto, e disperò.

Piogge e nevi in quell' inverno
Più che mai rigonfio l' han.
— O dal cielo o dall' inferno
Chi mi porge la sua man? —

Stette ritto innanzi a lui
Un estranio passator.
— Son parato a' cenni tui:
Che comanda il mio signor?

— Vo' passar di là dal rivo,
Vo' sorprender la sleal,
Vendicarmi, e, morto o vivo,
Condur meco il mio rival.

Quanti campi al sol posseggo
In mercede a te darò. —
— Solo l'anima ti chieggo.—
— Anche l'anima ti dò.

A quel dir, nel vero aspetto
Il demonio si mostrò:
Giù nel fiume in mezzo al letto
Come scoglio si piantò:

Dispartite dalla fronte
Due gran corna gli spuntar,
E dall' uno all' altro monte
In due archi si curvâr.

Guizzò un lampo, e sul canale
Ecco il ponte comparì.
— Va', sorprendi il tuo rivale;
Qui v' attendo al novo dì. —

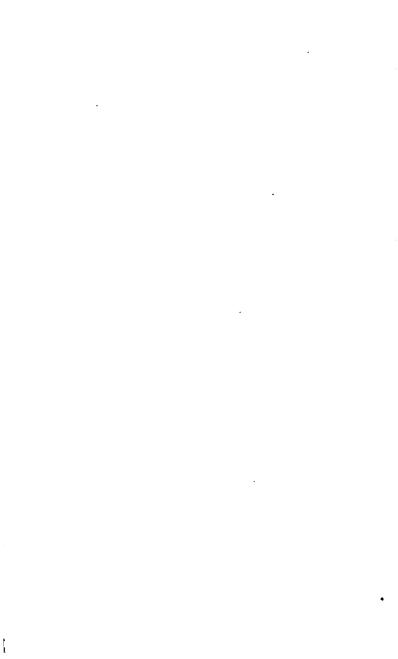
Picchia all' uscio dell' amante:
— Apri, Annella, io son con te.—
Ella aperse trepidante,
Nuda il seno e nuda il piè.

Per la man l' afferra e grida:
— Dov' è l' uom che giacque qui?—
A quel dir la donna infida
Gittò un grido e tramortì.

— Dove sei? — gridò, frugando
Per la cognita magion:
— Esci, o vile, e mano al brando:
Mi ravvisa! Errardo io son! —

A quel ponte, in sull' aurora,
Trasse Errardo il suo rival,
Dove ritto e immoto ancora
Stava il demone infernal.

Nel profondo del burrone
Danno un salto tutti e tre:
Gonfiò l' onda il Natisone
E travolseli con sè.

Cividale del Friuli, 1845.

L' ORIGINE DELL' ALBUM.

—

I.

Su' suoi ginocchi assisa, il capo caro
Del guerrier che partìa, Lida abbracciò,
E lungo il bacio del congedo amaro
Sui labbri palpitanti il cor mandò.

— Lida, io ti lascio: alto dover m' appella
A pugnar per la patria e per la fè:
Vo' peregrino fra gente aspra e fella
Ove messo non giugne e amor non v' è.

Ma sotto il ferro che mi fascia il petto
La tua imago gentil custodirò;
Così tu voglia non cangiar d' affetto,
Viver per me, com' io per te vivrò.

Questi candidi fogli io di mia mano
In un congiunsi, ornai di minio e d' or:
Restino a te, mentr' io sarò lontano,
Pegno caduco d' immortale amor.

Restino a te, nè mai trascorra un giorno
Che un' idea non v' imprima od un sospir,
Sì che in essi io ravvisi al mio ritorno
E possa anche il passato amor fruir.

Addio, mia Lida.... — e rinnovò l'amplesso,
E sola ella restava in mezzo al duol;
Simile a giglio dalla bruma oppresso,
O a viola che langue ai rai del sol.

II.

Ma all' impeto primo
Del pianger pon freno,
Ma il tempo le stilla
La speme nel seno,
E in tenue mestizia
Converte il dolor.
Allora raccolse
Gli offerti papiri,
E in essi l' imago
De' caldi sospiri
O pinse, o descrisse
Con mesto tenor.
E qui pinse un core
Da un dardo trafitto,
Qui un pallido volto
Piangente ed afflitto
Coi crini disciolti,
Spirante pietà:

Là scrisse, con verso
Forbito ed adorno,
La tenera prece
Chiedente il ritorno,
Che il cielo invocato
Più pronto farà.
Nè giorno si volge,
Nè cade una sera,
Che Lida se duolsi,
Se teme, se spera,
Non segni una traccia
Dei moti del cor;
Nè mai sì felici
Le scesero i versi,
Nè mai con sì caldi
Colori e diversi
Fu espresso l' impulso
D' un fervido amor.
Ma volano i giorni,
Ma scorrono i mesi,
Nè riede il guerriero
Ne' patrii paesi;
Ah! forse che indarno
Fedel lo sperò!...
Sul foglio ove il fiero
Presagio ella impresse
La lacrima cadde
Che indarno represse,
E stanca e ritrosa
La man s' allentò....

III.

Ma dal campo, ove in mezzo a dure prove
Del difficile allôr le tempie cinse,
Riede il guerriero e tra le braccia move
Della fedele a cui l' amor lo strinse;
E pianto ancór, ma dolce pianto piove
Da quei begli occhi ove il piacer si pinse
Quando dopo sì lunghe ore dolenti
Rinnovaron gli antichi abbracciamenti.

Nè più de' consapevoli papiri
Chiedea l' amante avventuroso e caro,
Nè più gli affetti lor nè i lor sospiri
A fragil foglio confidar pensaro;
Ma l' un l' altro più tosto i lor desiri
Nel girar de' diletti occhi miraro,
E vi lessero a note indubbie e vive
Ciò che pennel non pinge e man non scrive.

Solo gli amici allor nell' auree carte,
Che di Lida la man non verga avanti,
O con leggiadri fregi, o in rime sparte
Fêr plauso ai fidi e fortunati amanti.
Ma quanto la natura è sopra l'arte,
Tanto cedeano questi ai primi canti,
Quanto d' estranio labbro il plauso cede
A un amor vero, a una provata fede. —

Tale dell' Album fu l' origin prima,
  Quale, o donna gentil, nel tuo la noto.
  Se il vero amor che in pria dettò la rima
  Fu poi ne' fogli adulatori ignoto,
  Ne' tuoi non è; chè se per noi s' esprima
  Quanto mette sul labbro il cor devoto,
  Sempre si sente più che fuor non s' ode,
  Sempre minor del merto è la tua lode.

Padova, 1845.

———

LA LUNA DI MIELE.

I.

LA SERA.

Chinò la fidanzata al dolce sposo
    Sull' omero la fronte in suo candor;
Restò sopita in un lieve riposo
    Nell' abbandono d' un securo amor.

Fremea d' autunno un venticel sul colle
    Simile al soffio del novello april,
Fremea fra il crine inanellato e molle
    Che cadea sulla guancia alla gentil.

Sentìa lo sposo all' ondeggiar del seno
    Di quel tenero core il palpitar,
Ma il frequente respir teneva in freno,
    Chè i cari sonni non volea turbar.

Solo alle vaghe forme intento e fiso,
    Ne beveva una dolce voluttà;
Bevea la stilla del beato eliso
    Che amor in terra a delibar ne dà.

Poichè brev' ora ella dormì tranquilla,
    Schiuse le ciglia e il bel capo levò,
Volse agli amati rai la sua pupilla
    Che d' insolito foco arse e brillò.

— Oh! sposo, disse, il mio pensier t'è presso
Ancor ch' io sembri nell' obblio posar! —
Tese ei le braccia, e nel soave amplesso
Proseguì la fanciulla a favellar:

— Sognai (fu il sogno visïon del cielo
Più che giuoco de' sensi e del desir),
Sognai vederlo in suo corporeo velo
Il tuo padre diletto a noi redir.

Forse un desio che non espresse in vita
Lassù nel cielo ora lo accende, e vuol
Teco vedermi in saldo nodo unita,
Al tuo gioir compagna ed al tuo duol.

La mano alzò di benedire in atto
I nostri amplessi e l'augurato imen,
E parea ne dicesse: oh! mai distratto
Non sia quel foco che vi scalda il sen!...

Padre, nol fia, se pur la taciturna
Lapide non raccolga il nostro amor,
E le commosse ceneri nell' urna
S' abbracceranno e s' ameranno ancor! —

E un lagrimar d' ebbrezza e di diletto
Suggello all' amorosa estasi fu,
E fu beato chi si strinse al petto
Quel tesor di bellezza e di virtù.

—

II.

IL MATTINO.

Si destò lagrimosa, e come in forse
D' aversi allato il suo unico ben,
Corse cogli occhi, e colle braccia corse,
Qual chi cerca un fuggente e lo rattien.

Era la notte che d' un vel pudico
La prima gioia dei due cor coprì,
E vezzeggiando a lei chiese l' amico
Qual duol, qual dubbio l' affliggea così.

— Oh! perdona al timor, rispose; e quando
Fu da tema disgiunto un vero amor?
Sognai che dalla patria irtene in bando
Ti vedea fra' perigli e fra gli orror.

Poi venne un messo da lontana terra,
Smarrito il ciglio e polveroso il crin,
Narrando stragi d' un' ignota guerra
Ove te pur traeva il tuo destin.

E vedea sangue sul terreno, e sangue
Nell' aër tenebroso, e sangue in ciel,
E sul campo cruento un uomo esangue,
E me donna deserta appo un avel.

E al Cielo io ti chiedea che t' avea tolto
Alle mie braccia, a' miei caldi desir,
Avendo ogni mio gaudio in duol rivolto
E converso in singulto ogni sospir....

LA CARA TERESINA.

—

Col tuo nome, il dì che uscisti
A fruir del sole i rai,
Teresina, il pin chiamai
Che sfidava il vento e il mar;

Confidando che il tuo nome,
Mio bell' angiolo celeste,
Agli scogli, alle tempeste
Saria forza rispettar.

Verrà giorno, io ti diceva,
Che dall' indiche maremme
Carco 'l pin verrà, di gemme
La tua fronte ad abbellir.

Ti vedrò superbo allora
Alle danze ed agli altari
Fatta invidia alle tue pari,
D' ogni cor voto e sospir.

Quest' augurio e questa speme
Mi parea veder compita:
A te fausta era la vita
Come l' onda all' agil pin.

E finchè del tuo sorriso
Mi beasti, o bambinella,
La tua nave ebbe una stella
Nei perigli del cammin.

Ahi! ma corta fu la gioia
Del dolente genitore!
Com' a fior che sboccia e muore,
Il respiro a te mancò.

E la nave a cui tutela
Fu il tuo nome, o Teresina,
Al furor dell' onda eusina
Aprì il fianco e naufragò.

NOTA.

[1] Una nave di questo nome naufragò nel 1839 nel Mar Nero, nel giorno stesso che il proprietario della medesima perdeva l' unica figlia, dal cui nome l' aveva chiamata.

LA PATRIA VERA.

—

Al crin nero, al viso bianco,
Greca ognun detta l' avrebbe,
Benchè nacque, benchè crebbe
Ornamento al nostro suol.
I grandi occhi desiosi
Volgea spesso all' orïente,
Vaga forse d' altra gente,
D' altra terra e d' altro sol.

— Madre, un giorno ella proruppe,
Venir men sento la vita:
Mia giornata avrò compita
Pria che giunga il mezzodì.
L' aër grave che mi cinge
Respirar più non poss' io:
Pria che manchi il viver mio
Lungi, o madre, andiam di qui.

Greca io sono, ognun mi dice,
E la Grecia ancor non vidi;
Non conosco i patrii lidi,
Non intendo il mio sermon.
So che infranse i ceppi suoi
Il valor di cento prodi;
Celebrar n' udii le lodi,
E stranieri ancor mi son.

Ch' io li vegga, ch' io riposi
Nel terren degli avi miei! —
Così disse, e opporsi a lei
Più la madre non potè.
Nauplia vide, vide Atene,
E sull' urna di Bozzari
I tremendi Palicari
Giurar fede a stranio re....

— Dove son, chiese, le bende,
Alla greca un dì decoro?
Il caftan listato d' oro
E il lucente jatagan?
Non è questa, non è questa
Quella patria ch' io sognai!... —
Tacque mesta, e volse i rai
Ad un lito più lontan.

Fisa al ciel da quel momento
Fu la sua pupilla bruna:
Al terren che le fu cuna
Senza lagrime tornò;
Senza lagrime ella vide
Appressar l'estrema sera,
Ed al ciel, sua patria vera,
Senza lagrime volò.

Trieste, 1845.

IL MISTERO.

—

Tre giorni della vita
  Io stetti al limitar,
  E m' udiro implorar
    Gemendo aita;

Tre giorni un Genio tetro,
  Ch' anco placar non so,
  Ruggendo m' arrestò,
    Mi spinse indietro.

Pur nacqui, ed alimento
  Mi porse il ciel seren,
  Sopra il materno sen
    Poppai contento.

Ma il latte, ahimè! ch' io bebbi
  Non mi fe' lieto il cor!
  Ma figlio di dolor,
    Misero! crebbi.

Patria non ebbi certa,
Volsi ramingo il piè,
Tutta la terra a me
Parve deserta.

Fatto bersaglio all' ira
Di chi scrutar nol può,
Ho un cor che senza pro
Batte e sospira;

Album che i fogli sui
Di duol vergati ha già,
E vuota altra non v' ha
Pagina in lui....

Sol una, una ne resta,
Bella del suo candor,
Nè maculata ancor
D' orma funesta.

Oh! Dio pietoso, esclamo,
Lasciami qui scolpir
Un lieto sovvenir:
Altro non bramo.

Nè fu quel priego in vano;
Pietoso alcun l' udì:
Pinto il foglio apparì
D' un segno arcano.

Più tristo o più contento
Se io fossi poi nol so;
So che non scorderò
Mai quel momento.

V' è chi saper desia
In quale ora d' amor
Nell' album del mio cor
Questo seguia....

L' ore della mia vita
Tutte contai nel duol;
Passò quell' ora sol
Non avvertita!

Padova, 1845.

SPERANZA.

—

O pellegrina, che qui m' arresti
A mezzo il corso del viver mio,
Se' tu la speme, nume de' mesti,
Che vieni a darmi l' estremo addio?
Il tuo sorriso che m' innamora
Sarà qual lampo che più non è?
Vieni a vedermi per l' ultim' ora,
Per poi volarne lungi da me?

Parmi nel core serbar le impronte
Che un' altra volta già m' apparisti,
Bianca la veste, bianca la fronte,
Come presagio d' anni men tristi.
Anco rammento le tue parole,
Che dolci e lievi scendeanmi al cor,
Come concento d' arpe e viole,
Come sospiri d' un primo amor.

O pellegrina, sai tu che grave
Pondo d' affanni quindi m' oppresse?
Sempre fra' nembi passò la nave
Cui fur seconde l' aure promesse.
Vedi la prima ruga funesta
Come la fronte già mi solcò;
E più profonda ruga di questa
Ho dove l' occhio scender non può.

Mi fur compagni sdegno e dolore
Dovunque errando volsi le piante;
Sul mio sentiero non surse fiore
Che m' allegrasse più d' un istante:
Sovente l' alma grave d' affanni
Schiusi a un amico che mi tradì,
E fatto gioco di mille inganni
Chiesi la fine de' tristi dì....

Ma tu disperdi quel voto truce,
Nè fra' disastri mi lasci solo;
Splendi qual raggio d' amica luce
Dopo una lunga notte di duolo.
O pellegrina, se furon sogni
Merito, dritto, fede e virtù,
Dimmi quai norme seguir bisogni
Chi viver lieto voglia quaggiù?

Ogn' alba scritta in fronte
Una speranza avea,
A me di gioja un fonte
Ogni sentier schiudea;
Ad ogni ora di pianto
Un' ora lieta accanto. —
Qual mi creava il cielo,
Apparvi anch' io mortale,
L' alma, onde all' alto anelo,
Gravò la spoglia frale,
Che l' incatena e afferra
Alla materna terra:
Ma quanto in ogni loco
Grande m' apparve e bello,
M' arse d' onesto foco,
E per desìo di quello,
Di generose stille
Bagnai le mie pupille.
Chè nato io pur mi sento
A quanto è bello e grande,
E se talor concento
Da' labbri miei si spande,
È un plauso, una preghiera,
Un suon che dice: spera.
Accolgo anch' io nel petto
Virtù che il mondo ignora,
E il mio paterno tetto
Me non accusa ancora
D' aver profuso altrui
L' amor dovuto a lui.

Nè vo' mercede o laude:
Io so che il volgo cieco
A chi l' inganna applaude,
Ai generosi è bieco;
Giovin finora e puro
Il cor mi fe' sicuro.

Ed or che al gran viaggio
Ripiglierò la via,
Fatto più cauto e saggio,
Sarò miglior di pria?...
Che importa, alcun mi dice,
Pur che tu sia felice? —

Oh! mio trigesim' anno
Tanto potrai mutarmi,
Ch' io spunti coll' inganno
Del mondo invido l' armi,
E immoli al suo favore
Quanto mi resta, il core?

Oh! rosei sogni miei,
Oh! illusïoni amate,
Or dunque io vi perdei,
Or dunque mi lasciate!
Vita del viver mio,
Dovrò già dirvi addio?

Taccia su' labbri il suono
Che la beltà m' inspira,
Del genio inutil dono
Appenderò la lira;
Sacro sermon natìo,
Addio per sempre, addio!

Oh ! lunghe estasi pure
Quando, al morir del giorno,
Venian l' ore future
A carolarmi intorno;
Idoli del desio,
Addio per sempre, addio !
Amor pudico e santo,
Cui non comprese il mondo,
Che alimentai col pianto,
Che di sospir fecondo,
Mite mi festi e pio,
Addio per sempre, addio.
Addio! Ma quando i moti
Dei caldi anni primieri
Cedano ad altri voti
Più cauti o più severi,
Non far, pietoso Iddio,
Ch' io pianga quest' addio !

Venezia, 184...

AL MIO DEMONE.

—

Udiste voi per l'aria
Queste beffarde risa?...
Chi delle mie miserie
Esulta in questa guisa?
È umano spirto, o pure
Dèmone alcun che giubilo
Ha dalle altrui sventure?

Ah! se l'ignoto artefice
De' miei dolori è questi,
Esulta pur, terribile
Nemico mio, vincesti!
Da tali incognit' armi,
Da sì coverte insidie
Non io potea salvarmi.

Nacqui, e un sinistro sibilo
Rispose al mio vagito,
Crebbi spregiato parvolo
In povertà nutrito,
Rotta nella mia gola,
Qual onda che gorgoglia,
Gemea la mia parola.

Mi volsi al mar: più libero
Sull' ampia ondosa faccia
Vola il desio d' un' anima
Che l' infinito abbraccia;
Al mar! gridai, ma invano:
M' avvolse in cerchio magico
La tua terribil mano....

E il cor chiusi alle rosee
Illusïon d' amore,
E se il sentier de' triboli
A me produsse un fiore,
Anco odorato e bello
Torlo dal crine e spargerlo
Dovea sopra un avello.

Fin da quel giorno profugo
Dovunque l' orma io stampi,
Parmi che s' apra un vortice,
Che il suol sotto m' avvampi:
Fuggo, e crudeli accenti
A me da tergo suonano,
E digrignar di denti.

Stanco del giorno, un balsamo
Chieggo alla notte in dono;
Ma di sommesso gemito
Odo levarsi un suono....
Era la madre mia
Che per pietà del figlio
Gemeva e non dormia!

Ma che ti narro? Incognito
T' è forse il mio martiro?
Tu che non visto in aere,
Mi segui ove m' aggiro;
De' miei cari l' ambasce
Ben vedi, e le lor lagrime,
E il mio dolor ti pasce.

Ebben! godi, ma un limite
Ha qui l' oltraggio e il vanto:
Abbi del vinto il fremito,
Ma non sperarne il pianto:
Lottai, cessi alla sorte,
Ma sorgo dalla polvere,
Del mio destin più forte.

Così l' alpestre rovere,
Se l' aquilon lo investa,
Curva, cedendo all' impeto,
La conquassata testa;
Cede al terribil urto,
Ma dal lottar più valido
Incontro al nembo è surto.

Evvi un dolor che l' anima
Sublima e fa superba:
Eredità che il secolo
Alla virtù riserba,
Che fra le rie vicende
E il malignar degl' invidi
Impavidi ci rende.

Come sospesi in aere,
Fuor di quest' ima sfera,
Vediam guizzar la folgore
E fremer la bufera,
Mentre su noi più puri
S' aprono i cieli, e splendono
I tardi anni futuri.

Beltà, poter, dovizie,
E fame e infamia e morte
A suo voler fra gli uomini
Divider può la sorte:
Un cor dove s' accoglie
Questo sublime anelito,
Ella non dà, nè toglie.

Venezia, 1842.

———

LA PATRIA DEL FRIULI.[1]

AD ANTONIETTA A.

—

O mia terra natale,
Patria degli avi miei,
Qui dove ignoto ed esule
Misuro le altrui scale,
Qui pur la mèta e il termine
De' miei desir tu sei!
Oh! selve, oh! valli, oh! fonti,
Colli ove nato io sono,
Salvete, o piani irrigui,
Salvete, aerei monti,
Ove natura colloca
Il suo sublime trono!
Friuli! il tuo solerte
Cultor cerca talora
Città più ricche e splendide
A' suoi desiri aperte,
Ma non obblia la rustica,
Paterna sua dimora.

Così d' Elvezia cupi
Vanno esulando i prodi,
Ma al suon del patrio cantico,
Alle native rupi
Tornan fremendo, immemori
Delle guerresche lodi. —
Sì, di più vasta sponda
La mente ho cittadina;
M' è sacra la penisola
Che l' alpe e il mar circonda,
E sogno i dì preteriti,
Quando sedea regina:
Ma al cor primo s' apprende
Del suol natìo l' affetto;
Al cor proposto è un termine,
A questo solo intende,
Come lo stral che rapido
Ad un bersaglio è retto.
Terra, ov' io nacqui, sola
Fra tutte io ti saluto:
Sciolto da indegni vincoli
A te quest' alma vola;
La voce, i carmi, il palpito
Più santo io ti tributo!
Quando sull' erta ardita
Delle tue rocce ascendo,
Sento addoppiar l' anelito
Della fervente vita,
Dal vasto pian che domino
Sensi più vasti apprendo.

Quivi mirò raggiando
Di generoso orgoglio
L' Italia tutta un Italo,
Quivi stringeva il brando,
E dalla man de' barbari
Rivendicava il soglio.
Qui si propaga eterna
La fiamma dell' ingegno:
Qui Cima e qui Licinio
Nacquero e alla materna
Pendice assicurarono
Dell' arte sacra il regno.
Nè qui un velen redato
Fuso ci vien col sangue;
Qui più vivace ai pargoli
Vibrar di fibra è dato;
E la fiorente vergine
Anzi al suo dì non langue.
E qui l' aereo pino
Corona l' ardue lame,
E qui la vite è prodiga
D' invidïato vino;
Fra sasso e sasso vegeta
Il porporin ciclame.
Leggiadro fior cui 'l vanto
La mammoletta cesse,
Nella cui pura ambrosia
E nel modesto ammanto,
Le tue pudiche grazie
Ravviso, o donna, espresse.

E i colli a te son sacri,
Onde la vita io trassi,
Sacri i torrenti, i limpidi
Meandri ed i lavacri,
Solenni i dumi, i triboli,
L'aura, le glebe, i sassi.
E il suolo ove nascesti
Con un sospir rammenti,
E a stento l'alma indocile
Che là si slancia, arresti,
Onde al mio core è gloria
Sentir come tu senti.[1]

Padova, 184...

NOTA.

[1] I Veneziani diedero il nome di *Patria* al Friuli, in ricordanza dei primi fondatori di Venezia, profughi d'Aquileja.

LA FIGLIA DEL SILE.

—

ODE.[1]

Lascia le pingui valli
Dove impaluda il Sile
D' incogniti cavalli
Progenïe gentile,
Bianca qual neve pura
Sul vertice del Jura.
Qual nelle calde vene,
Qual sangue mai ti gira?
Sulle infocate arene
Di Menfi o di Palmira,
Fra le moresche squadre
Forse nitrì tuo padre:

Tale diffondi e squassi
La pallida criniera,
Tale tu muovi i passi
Bellissima e leggera,
Portento a chi ti vede,
Spavento a chi ti fiede.
Vieni, e al mio cenno piega
La indomita cervice;
Non uom vulgar ti prega,
Ma un reggitor felice
De' più leggiadri e alteri
Italici corsieri. —
E l' animal superbo
Che sette lune e sette,
Sprezzò catena e nerbo,
E invïolato stette,
Al cenno sol d' un uomo
Fu mansueto e domo.
Talor l' ira nativa
Le ribollì nel seno,
Ruppe le sbarre, e schiva
Divenne ancor di freno:
Ma sol ch' io mova gli occhi,
Le tremano i ginocchi.
Ascolta la mia voce,
Il mio voler comprende,
Dal masnadier feroce
Mi salva e mi difende,
L' occhio sanguigno avvampa,
Ruota la ferrea zampa:

Nè ad altri mai fu cane
Com' essa a me fedele:
Sente le angocse umane,
Piange alle mie querele,
E se sorrider m' ode,
Esulta anch' essa e gode. —
Godi? e di che, diletta,
Più che compagna, amica!
Passò, nè più s' aspetta
La bella etade antica,
Per noi non v' è più gloria,
Non pugna e non vittoria.
Deh perchè mai la vita
Fu data a noi sì tardi!
Più tromba or non invita
I cavalier gagliardi,
Più la virtù, la fede
Non ha quaggiù mercede!
Io pure, io pur vorrei
Rotar la spada in alto,
La polve de' tornei
Sconvolger nell' assalto;
Pugnar per l' amor mio,
Per la mia patria e Dio.
Cinto d' un manto bruno,
Sul dorso tuo seduto,
Ravviserebbe ognuno
Il cavalier temuto
Che adora un bianco viso
E un bruno crin diviso. —

Or se a un' età sì bella
Il cor riguarda invano,
Perchè di freno e sella
T' aggrava la mia mano?
Fuggi 'l presepe ignavo
Dove il tuo piede è schiavo.
Ritorna ai paschi noti,
Cerca l' antica valle,
L' irta criniera scuoti
Sulle superbe spalle,
E fa' sonar il lito
D' un libero nitrito.
Così potessi anch' io
In libertà seguirti,
Al vago lor desìo
Abbandonar gli spirti,
Chieder al Gange, al Nilo
Un intentato asilo!
Aspetta, Bianca, aspetta
Che degli affanni il peso
Disfreni la saetta
Dall' arco troppo teso!
Chi sa? Chi sa? Mi freme
Nel core anco una speme!...
Pria di lasciar la terra
Ove gemiam captivi,
Vediam se il sol disferra
I congelati rivi,
E se l' Italia serva
Senso d' onor conserva.

Meglio che in folle giostra,
E in simulato agone
L' empia nemica nostra
Sfidiamo alla tenzone!
Vediam se fere ancora
L' italo ferro!... Allora
Lanciata a tutto corso,
Rapida come il lampo,
Mi porterai sul dorso
Sul combattuto campo,
Fra la tempesta e il rombo
Del fulminato piombo.
Combatterem l' estreme
Pugne d' Italia e spenti
Cadremo, Bianca, insieme,
O inseguirem fuggenti
Dalle non sue contrade
Le nordiche masnade.

Treviso, 1845.

—

NOTA.

[1] Fiera ed elegante poledra di tipo arabo, rinvenuta nelle valli del Sile, e famosa nelle corse annuali che si celebravano allora nella Venezia.

STAZZÉMA.

—

O per altrui feconda
D' ogni gentil tesoro,
Italia mia, sprofonda
I tuoi filoni d' oro,
Cessa il tributo infame
Alla tedesca fame!
Non d' oro e non d' argento,
O patria, hai tu mestieri,
Ricorda a che strumento
Cessero i Galli alteri
Quel dì che, vinta e doma,
Tenner l' eroica Roma! —
Là dove al mar dechina
La tosca pioggia estrema,
Assai miglior fucina
Accolse un dì Stazzéma,
Irta il selvoso colle
Di ferruginee zolle.

Per lunga età coperse
L' arcano agli occhi tuoi,
In vile obblìo sommerse
L' arte de' prischi eroi
Colui che ti volea
Docile, imbelle e rea.
Or corruscar tu vedi
Le ferree vene al sole;
Al grande augurio credi :
Libera Iddio ti vuole,
Svégliati, Italia, e accetta
L' acciar della vendetta!
Col tuo tesor più caro
Fosti finora oppressa :
Col disprezzato acciaro
Vendicherai te stessa.
Lascia le tele e i marmi,
Tempo è di sdegno e d' armi!
Noi pur, madre, che all' arti
Di servitù educati
Abbiam sudato a farti
I sonni tuoi più grati,
L' opre dei dì che furo
Riscatterem, tel giuro.
Questo è l' estremo canto
Che offro alla musa in dono :
Fine al codardo pianto,
Fine all' imbelle suono:
Tempo non è di carmi,
Tempo è di sdegno e d' armi!

Nuda la fronte e nude
  Le braccia anch' io levando,
  Sulla sonora incude
  Mi vo' foggiare un brando,
  Forme abbia rette o torte,
  Pur che ferisca a morte!
Tra il serpe e la colomba
  Pace sperare è vano:
  Pace, ma nella tomba
  Abbia fra noi l' estrano,
  Non per moíne e carmi
  Cede l'Austriaco: all' armi!

Siena, 1847.

IL PROFUGO.

—

Profugo, espulso dalla patria mia
  Che si ricorca nel servaggio antico,
  Fuggo cercando per l' ondosa via
  Rifugio alcuno a libertade amico....
  Ma deh! quai plausi sollevar qui sento?
  Sono i nemici che approdando van!...

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
  Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan.

Trapassa Ancona, ove il tedesco nerbo
  Le romagnuole vergini flagella;
  Fuggi Palermo, ove il Borbon superbo
  Vince ogni infamia antica, ogni novella;
  Lascia Livorno, ove il toscano accento
  Suona confuso al rantolo aleman....

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
  Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan.

Ecco Marsiglia, dove nacque il Canto
Che scosse i troni, e ancor da lei si noma!
Ahi! ma da qui, con mal celato vanto,
Salpâr le navi a cui soggiacque Roma.
Ed or di doppia tirannia strumento,
Tu fremi, o Francia, e ti dibatti invan!...

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

Moviam d' Iberia alla superba spiaggia,
Che fu sepolcro a cento mila eroi....
Invano, invano! Iberia altera e saggia
A vil femmina immola i dritti suoi.
L' anime qui governa a suo talento,
E i suoi roghi ralluma il Vatican!

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

Cerca la Grecia, ove non è ancor morta
L' eroica stirpe che redense Atene....
Ahi! ma l' Europa all' immortal risorta
Gravava il piè di nordiche catene!
Domina qui, col mal profuso argento,
Un tiranno peggior dell' ottoman!

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

O mercatrice delle altrui sventure
Tu sola dunque, Isola rea, ci resti!
Mal ti vanti, Albïon! Tu pur, tu pure
Nel nostro sangue la tua man tingesti!
Altri in te cerchi l' oblìo d' un momento,
Io m' affido piuttosto all' ocèan....

O buon nocchiero, da' le vele al vento:
Fuggiam di qua, fuggiam di qua lontan!

Ma quale accordo di diversi accenti
Di qua si spande ed ogni terra invade?
Odi che già rivien da' quattro venti
Frammisto al suono di cozzanti spade!
Gli esuli d' ogni terra, a un giuramento
Di fraterna amistà teser la man!...

O buon nocchier, lascia passare il vento:
Non andar più, non andar più lontan.

Stretti ad un patto e fidi alla parola
Che Libertade in ogni lingua suona,
Voglion pugnar per una causa sola,
Dovunque un grido di battaglia tuona.
Scendiam con essi all' ultimo cimento:
Non sia quel giuro proferito invan!

O buon nocchier, lascia passare il vento:
Non andar più, non andar più lontan.

Genova, 1849.

IL KNOUT.

—

Batti, fratel Croato,
Infligi i tuoi color
Sul corpo insanguinato,
Concesso al tuo furor.
Colei che inerme e scinta
Sotto il baston ti sta,
Quella è Italia vinta: [1]
Batti, o Croato: urrà!

Codesto è il popol vano
Che volle far da sè,
E poi si diede in mano
Ai nobili ed ai re.
Chi per cambiar padrone
Vende la libertà,
È degno del bastone:
Batti, o Croato: urrà.

Dopo le sue giornate
Ei ti lasciò fuggir,
L' eroiche barricate
Restando a custodir:
Magnanimo e superbo
Sol della sua pietà,
È degno del tuo nerbo:
Batti, o Croato: urrà!

Sul sanguinoso campo
Lasciato in abbandon,
Avesti asilo e scampo
Entro le sue magion.
Le dilicate dita
Dell' itala beltà
Curâr la tua ferita....
Batti, o Croato: urrà!

Sognò passato il regno
Del Teutono crudel:
Del tuo bastone è degno,
Puniscilo, o fratel.
Quando sfinito e stanco
Il braccio ti cadrà,
Ti darà mano il Franco,
Batti, o Croato, urrà!

Milano, 1852.

NOTA.

[1] Lo strazio disonesto ch' ebbe luogo a Milano il giorno 23 agosto 1851, pose una barriera di sangue tra l' Austria e noi. Quando gl' Italiani avranno dimenticato il giorno nel quale il bastone e il flagello furono inflitti agli uomini e alle fanciulle lombarde, allora l' *Italia* sarà *vinta* davvero, e l'Austria potrà dispensare a'suoi gregarii la medaglia d' onore con quella leggenda.

IL TICINO.

ARGOMENTO.

Il Cantone Ticino fu l'ultimo ad emanciparsi dalla servitù feudale, e a dare il nome alla Confederazione Elvetica. Benchè finitima alla Lombardia, e italiana di lingua e di spiriti, la picciola Republica va lieta di appartenere a quella forte e nobile Nazione, nucleo di tre razze distinte, indizio ed augurió di libere alleanze future.

Questo componimento, publicato dall'Autore a Lugano, fu adottato in quel tempo dal governo Ticinese, come cantico nazionale.

La valle di Rutli, celebre nella storia svizzera, fu il campo e l'ara su cui i tre cantoni primitivi giurarono libertà.

IL TICINO

AI CANTONI ELVETICI PRIMITIVI.

Canto nazionale.

O avversarii veterani
Dell' austriaca tracotanza,
Fior de' Franchi e de' Germani,
Stretti in libera alleanza,

Dalle retiche pendici,
Dal Ceresio e dal Verban [1]
Noi veniam novelli amici
A impalmar la vostra man.

Del gentil seme latino
Sian germogli, e su noi pure
Di Rodolfo e d' Alboino
Scintillò la vecchia scure;

Ma gli strazii e il giogo inflitto
Alle italiche città
Spento in noi non hanno il dritto,
Nè l' amor di libertà.

Benchè lieve, benchè tardo,
Giunse a noi di speco in speco,
Oltre ai gioghi del Gottardo,
Dalla val di Rutli un eco;

E il sublime giuramento
Delle vindici tribù
Ci fu augurio e incitamento
Ad uscir di servitù.

Voi beati, o invitti figli
Dell' antico cacciatore,
Che alle lotte ed ai perigli
Educando il braccio e il core,

Insegnaste al mondo stanco
Ogni arbitrio ad abborrir,
E a lanciarsi ardito e franco
Sul cammin dell' avvenir!

Noi v' udimmo, e alfin c' è dato
Coronar d' itale schiere
Il triangolo sacrato
Dell' elvetiche frontiere,

Onde ai popoli, che opprime
Un tirannico poter,
Suonan già da queste cime
Tre favelle ed un pensier!

Come il sangue che s' imbruna
Quanto più dilaga e manca,
Presso al core, ove s' aduna,
Si rinvergina e rinfranca,

Qui verrà, se alcun dispera,
L' alma lassa a rinfrescar,
Fin che un grido e una bandiera
Lo richiamino a pugnar.

Aspre e lunghe fien le lotte
Fra la forza e il dritto. E sia!
Fra i trionfi e fra le rotte
Batterem la nostra via:

Una e splendida è la mèta
Cui drizziamo il nostro piè:
Conquistarla invan ci vieta
Tirannia di papi e re.

Uri, Svitto ed Untervaldo
Fur d' Elvezia i primi anelli:
Ora un patto ancor più saldo
Stringa i popoli fratelli:

Stringa Europa, Europa intera
Fino all' ultimo confin;
E scriviam su la bandiera
Reno, Rodano e Tesin.

Verrà un dì che tre vegliardi,
Ciaschedun la sua convalle
Risalendo, onesti e tardi
Chiederan di Rutli il calle:

Nè di sangue un patto arcano
Ivi andranno a rinnovar:
Sono araldi, e ognuno in mano
Tien l' ulivo e non l' acciar.

Di tre libere e potenti
Nazïoni Efori sono:
Di tre popoli redenti
Da ogni giogo e da ogni trono;

L' ire antiche e l' empie gare
Qui convengono a depor,
E di Rutli in sull' altare
A giurar fraterno amor.

Lugano, 1852.

—

NOTA.

[1] Il lago di Lugano, e il lago Maggiore.

IL TACITURNO.

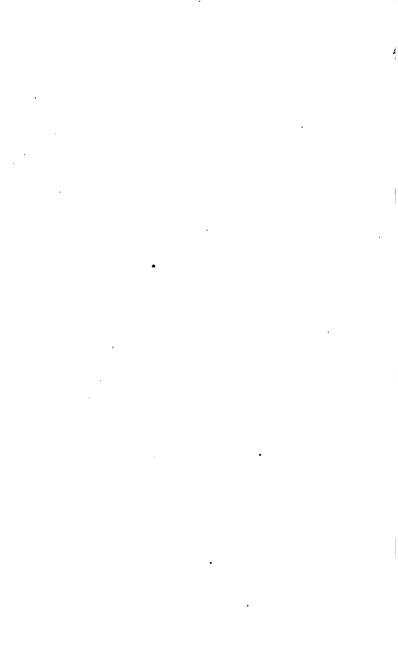
—

ARGOMENTO.

Questa canzone fu composta dall' Autore, mentre viveva confinato a Bruxelles ed era testimonio della sorda cospirazione, che minacciava fin d' allora le libere istituzioni e l' indipendenza del Belgio.

Il popolo di que' paesi ricorda sempre Guglielmo il Taciturno, e lo vede aggirarsi gridando pace fra la mal divisa famiglia fiamminga, per resistere insieme alla lega de' nemici comuni.

Il canto fu tradotto in francese e in fiammingo, e circola nelle due lingue.

—

IL TACITURNO.

Canto nazionale.

—

Nell' ora mesta che il sol declina,
Dai morti stagni della Campina,
Dalle capanne, dagli antri muti,
Dove il colono dorme co' bruti,
Un grido, un altro si levan, come
D' onde infinite sordo rumor....

È il Taciturno che non ha nome,
Che si risveglia dal suo sopor.

Del Camposanto dall' erme glebe,
Dove l' inedia stipa la plebe,
Madri e fanciulle, spente qual fiore,
Prima d' aprire l' alma all' amore,
Mille sospiri s' odono insieme
Per le silenti aure echeggiar:

È il Taciturno ch' ulula e geme
Per tutti quelli che trapassâr.

Dove la Mosa mormòra ed erra,
Un mondo ignoto vive sotterra,
E par che inviti con voci umane
Quell' altro mondo che qui rimane.
È forse il grido de' minatori,
O dei crollanti palchi il fragor?

È il Taciturno che balza fuori,
E chiede un raggio di sole ancor.

Dall' ardue torri, dai gotici archi,
Più che d' etade di gloria carchi,
L' aria d' intorno freme ed oscilla,
Come percossa d' arcana squilla.
Qual per valanga che giù ruina,
Qual per vulcano trema il terren....

È il Taciturno che s' avvicina,
È il Taciturno che se ne vien.

Chi muove questi gemiti gravi?
Forse la Schelda sgombra di navi,
Forse le sparte foci del Reno
Che presso al mare vengono meno?
— Eran fratelli: nemici or sono....
È questo un grido d' ira o di amor?

È il Taciturno che vuol perdono,
È che fratelli li vuole ancor.

O Porporati di Ganda e Bruggia,
Pria che l' opima preda vi fuggia,
Coprite il tergo del pivïale,
Spruzzate l' aria d' acqua lustrale:
Esorcizzate l' orrendo spetro,
Che il gran Filippo fe' già tremar!...

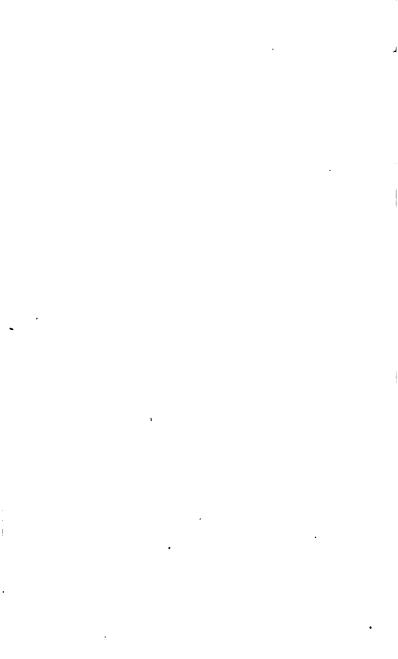
È il Taciturno che nega a Pietro
Tributo e omaggio, trono ed altar. —

Non v' è lavacro, non v' è scongiuro
Che lo ricorchi nel loco oscuro!
Ei non è spettro, ma spira e vive
Nelle migliaia di tetto prive.
Non tra' baroni, ma tra pitocchi
Un compromesso s' ha da rifar!

È il Taciturno: nessun lo tocchi!
Un nuovo patto viene a segnar.

Patto di pace, non col nemico,
Ma tra fratelli del tempo antico,
Ch'hanno una lingua, ch'hanno una speme,
Che il giogo ispano fransero insieme.
— Pace per tutti, ma guerra a voi,
Sempre nemici, sempre stranier! —

È il Taciturno che grida in noi:
— Via la menzogna, sfolgori il ver!

Bruxelles, 1854.

LE OMBRE DE' GRANDI ITALIANI.

—

ARGOMENTO.

La visione che segue è figurata egregiamente in un quadro di Eugenio Agneni, romano, il quale dopo aver combattuto a Venezia ed a Roma per la libertà d'Italia, continuò nell' esiglio ad onorarla coll' arte. Indignato che il Gran Duca di Toscana, rientrato a Firenze, avesse dato in custodia ai soldati stranieri i monumenti e le statue che circondano il palazzo Vecchio, rappresentò quelle ombre magnanime in atto di cacciare le sentinelle tedesche. L' Agneni è pittore ad un tempo e poeta. Possiamo aggiugnere che fu profeta: poichè là Toscana e l' Italia non tardaron molto a verificare il suo sogno.

LE OMBRE DEI GRANDI ITALIANI

A FIRENZE.

—

SOGNO D' UN ESULE.

I.

Se i vivi dormono,
Codardi o complici,
Dal vostro tumulo
Sorgete voi,
Ombre famose de' toscani eroi!
Dinanzi ai portici
Sacri alla gloria,
Superbi e splendidi
De' nomi vostri,
Aguzza la bifronte aquila i rostri.
Non per terribile
Urto d' eserciti,
Ma per improvvide
Fraterne lotte,
Incombe sull' Italia orrida notte;
E il mercenario
Sgherro dell' Austria
Sospende i luridi
Color tedeschi
Al tuo bel simulacro, o Brunelleschi!

Se i vivi soffrono,
Codardi o complici,
Lasciate il tumulo,
Itali eroi;
L' onta d' Italia vendicate voi!

II.

Al grido del poeta un mormorìo
Sorse dalle marmoree arche silenti,
E svolazzar per l' aere s' udìo
Uno stormo di spiriti frementi.
Come il profeta del mosaico dio,
Vide già scoverchiarsi i monumenti,
E adunarsi le umane ossa disfatte
Per udir la sentenza in Giosaffatte,

Dai portici, dagli atrî e dalle logge,
Sbucano a stuolo a stuol l' ombre sdegnose,
Quali pallide d' ira e quali rogge
Per l' ingiuria recente e vergognose.
In varj aspetti ed in diverse fogge,
Come nubi volanti e procellose.
Errano della luna al fioco raggio,
L' orma cercando del novello oltraggio.

Oh! quai gravi sembianze ed onorande,
D' ogni età, d' ogni grado e d' ogni gente!
L' uno il lucco vetusto all' aura spande,
L' altro d' armi forbite è rilucente.
Questi per braccio, e quei per senno è grande,
Ma se vario è l' aspetto, una è la mente:
Uno lo sdegno che fervea nel guardo
All' Orcagna, al Cellini, a Lëonardo.

Torce Alighier la disdegnosa faccia,
Gridando: ah! non è questa, non è questa
L' aquila che invocai! Freme e minaccia
Dell' alto Galileo l' anima onesta.
L' acerbo Farinata il ferro caccia
Dalla guaina ed a pugnar s' appresta.
Ferruccio in alto il gonfalone impenna,
E Buonaroti a Samminiato accenna.

Ma non appena i mercenarj lanzi
Udiro un alitar d' ombre leggiere,
Fuggìr precipitosi a lor dinanzi
Lasciando sul terreno armi e bandiere.
Ne giunse il grido fra' protratti pranzi
Ai capitani dell' austriache schiere,
E gelò sulle labbra esterrefatte
L' osceno ghigno che le avea contratte.

Savonarola all' infiammato accento
Schiuse intanto le labbra e prese a dire:
— Non c' illuda, fratelli, il lieto evento,
Si provvegga piuttosto all' avvenire.
Il trionfo fia breve: allo spavento
Succederanno più tremende l' ire.
Vincere è bello, ma più salda gloria
È il frutto assecurar della vittoria.

Non sempre sorger ci sarà concesso
Dalla pace dell' urna: il tempo è questo
Che il popol nostro da tant' anni oppresso
Rompa il vile letargo e compia il resto.
A che sperar che un re pugni per esso,
Che un pontefice sorga audace e onesto?
Chi ha braccio s' armi, e chi ha virtù d' ingegno,
Si mostri in campo e sia d' Italia degno.

Noi di forti opre e di consigli austeri
Ispiratori al popolo saremo.
Non per frivoli canti e lusinghieri,
Non per umili preci al fato estremo
Toglier la patria s' argomenti e speri;
Ma per fatti gagliardi e col supremo
Vigor dell' alme, di cui l' arte è raggio,
Primo d' Italia ed immortal retaggio.

Come dalla diversa itala terra
Un pensier qui n' accoglie, un solo intento
Regga il figlio d' Italia in pace, in guerra
Nella patria, in esilio, e vivo e spento.
Vile chi all' oro ed al favor s' atterra,
Vile chi sperde il sacro ingegno al vento!
Ognun secondi la parola mia,
E, a dispetto del mondo, Italia sia! —

III.

O della lotta aerea
Divinator, tu senti
Nel cor profondo il pungolo
Degl' inspirati accenti,
E in tele esprimi e in carte
L' alta virtù dell' arte.

Mentre l' ingrata tregua
Sull'occidente regna,
Sospese alla panoplia
La tricolore insegna
E l' onorata spada,
Lascia la tua contrada.

Rinnova in te l' esempio
D' un' altra etade, quando
Cellini e Michelangelo
Sepper pennello e brando
Trattar con pari ardore,
E n' ebber doppio onore.

Va: non con detti improvvidi
Ma con egregi fatti
La tenace calunnia
Dello stranier ribatti.
Di' che tornata a balia
Anco non è l' Italia:

Ma vive, pensa ed opera,
E pur coll' arte affretta
E col pennello artefice
Il dì della vendetta
Promesso ai sacri avelli
Dei martiri fratelli.

L' esilio ai cor magnanimi
È scola e non è pena:
Ai combattuti profughi
Schiude più larga scena:
L' esilio è tuba, ond' esce
Maggiore il grido, e cresce

Onta ai codardi e gloria
Ai generosi ingegni.
Parli nel cor dell' esule
La patria assente, e sdegni,
E vinca l' arti abbiette
E l' invide vendette.

E qui veniva, ed esule,
Nell' umil vico [1] assiso
Dante sognò la splendida
Città del paradiso,
Ove ponea Sigiero,
E fe' tonar san Piero

Contro i vili e degeneri
Usurpator del seggio.
Di qui il tuo nome, Eugenio,
Uscir più chiaro io veggio,
Ed attestar che Roma
Vinta esser può — non doma.

Parigi, 1856.

NOTA.

[1] Il vico degli strami (*rue du Fouarre*) ove Dante assistette in Parigi alle lezioni di filosofia di Sigiero di Brabante, da lui glorificato nel Paradiso.

LA CROCE DEL VERBANO.

—

I.

Narro una storia atroce,
Un infelice error,
Che del Verban la foce
Empie di orrore ancor.

Signor di tre castella
Visse un baron costì,
Che a donna onesta e bella
Innanzi a Dio s' unì.

N' ebbe un figliuol diletto
Che più felice il fè,
Ma per un reo sospetto
Entrambi li perdè.

Nessun mai seppe come
Quel dubbio in cor gli entrò,
Nessuno intese il nome
Dell' uom che lo destò.

Forse una bassa invidia,
Forse un deluso amor
Ordì l' atroce insidia
Che avvelenò quel cor.

E senza udir consiglio,
Ingiusto ad altri e a sè,
Credè bastardo il figlio
La madre rea credè.

Legge d' onor tiranna
Gli tolse il senso uman:
Ambi a perir li danna
Tra i flutti del Verban.

Spenta in quel cieco fondo
Fin la memoria andrà:
Saprà la pena il mondo,
La colpa non saprà.—

Di sua masnada abbietta
Chiama il più crudo a sè,
E della rea vendetta
A lui l' incarco diè.

II.

Fra il cerchio temuto d' acuta scogliera
Li spinge, e li lascia l' atroce scheran.
S' inalza, s' avvalla la cimba leggera,
Ludibrio al furore d' orrendo uragan.

La madre sul petto si preme l' infante,
Non vede d' intorno che pelago e ciel:
Ma in cima a una torre v' è un occhio fiammante
Che mira il suo fato con gioia crudel.

Imelda non pensa che il crudo signore
Col figlio innocente la danni a perir:
La crede una prova, lo spera un errore,
Un breve cimento che sta per finir.

Per quanto ripensi la corsa sua vita,
Di colpa sì grave rimorso non ha:
Se l' uomo spietato le nega un' aita,
Dal cielo più giusto s' attende pietà.

Ma intanto al suo sguardo nessuno s' affaccia,
Nè porto, nè schermo d' innanzi le appar:
Un' onda la spinge, un' altra la scaccia
Fra i gorghi spumanti del livido mar.

Già l' acqua soverchia la cimba natante;
La fragil carena cedendo già va;
La morte s' appressa d' istante in istante:
Non v' ha più rifugio, più speme non v' ha.

Fra il vento che fischia, fra il tuono che romba,
Fra il guizzo sinistro di mille balen,
Ogni onda che manca le schiude la tomba,
Ogni onda che balza divelle il suo sen.

Perduta ha la voce, la mente smarrita,
Non sente che il figlio che preme sul cor:
L' istinto di madre la torna alla vita;
Ma sol perchè provi più fiero il dolor.

Coll' ultima lena, che pur le rimane,
Si volge alla madre del Figlio Divin,
E grida, bagnata di lacrime vane:
— Sii madre, o pietosa, di questo bambin!

Per me non ti prego, non vivo che in lui;
Se un' ostia si chiede, per ostia mi dò:
M' inghiottan del lago gli abissi più bui,
Sol ch' egli sia salvo, contenta morrò!

Al suon della prece che l' esce dal seno
Il rombo d' un' ala le parve sentir...
E vede un' alciona, presagio sereno,
Coi candidi vanni la spuma lambir.

Saluta col core l' augello pietoso,
Aguzza lo sguardo e scorge lontan
Un tronco natante di rovere annoso...
Ver esso protende la tremula man.

Rammenta che il grande che ha salvo Israello
Dai gorghi del Nilo fu tratto del par....
Con ansia affannosa vuol giungere a quello
Fidargli il suo caro, baciarlo, e spirar.

L' accosta, lo giugne, l' afferra... ma invano:
Quel ramo si schianta, le sfugge, sparì;
E sperde con esso l' atroce Verbano
Quell' ultima speme che il cor le blandì.

Un cerchio di spuma la cinge, la serra,
Da un' intima forza si sente levar:
Ma il legno già scende, si spezza, si sferra;
E i fianchi sconnessi già s' aprono al mar.

La madre sul bimbo piegò la sua testa,
Un' ultima volta lo strinse e baciò;
E sparver tra i flutti dell' atra tempesta,
Che un urlo di gioia dall' imo mandò!

III.

Come, pago di sue prede,
Si placò l' orribil nembo,
A fior d' acqua ancor si vede
Risalire un bianco lembo:
Poi disparve e cosa alcuna,
Non brillò sull' onda bruna.

Ma gli abissi più profondi
Non ascondono il misfatto,
Spera invan sonni giocondi
Il geloso soddisfatto:
L' onda ingoia il mortal velo,
Ma lo spirto ascende in cielo.

Vero è ben che della donna
Inesausta è la pietade:
Ma l' Eterno non assonna,
Nè dal capo un capel cade
Che non gridi innanzi a Dio:
— Onta al tristo, e pace al pio. —

Da quel dì gli sta davante
E travede in ogni volto
Quella madre e quell' infante
Che nel lago ha già sepolto:
Ogni voce ed ogni accento
Pargli un sibilo del vento.

L' onda azzurra del Verbano
Rosseggiar di sangue mira:
Ogni oggetto da lontano
Pargli un bambolo che spira.
L' alcïon che rade il mare
Pargli Imelda che dispare.

Quando spera sul guanciale
Riposar la sua cervice,
Il fantasma appiè gli sale
D' una naufraga infelice,
Colle chiome ancor grondanti,
Colle labbra boccheggianti.

L' occhio spento in lui s' affisa,
Ed un braccio ischeletrito
Si prolunga in strana guisa,
E sul cor gli pianta un dito,
Mormorando in flebil suono:
— Rea non sono! rea non sono! —

E quel suon profondo e roco
Qual di gemito lontano,
Si rinforza a poco a poco,
Come scoppio d' uragano,
Come squillo di una tromba,
Che terribile rimbomba.

— Pace! pace! ombra dolente,
La sua voce alfin risuona,
Eri pura, eri innocente;
Sii pietosa e mi perdona,
O nel fondo al negro speco
Lascia almen ch' io scenda teco!... —

Tale in preda ai suoi rimorsi
Vive il tristo e non ha posa.
Quattro lustri ha già trascorsi
Senza figli e senza sposa,
Invocando invan la morte,
Cui dannò la sua consorte.

Ora il tempo ha quasi spento
Il suo nome e la sua immago;
Ma rimane un monumento
Sulla sponda di quel lago...
Una croce a cui s' inchina
Ogni pio che si avvicina.

Londra, 1857.

IL DOGLIO DEL ROMITO.

DA EMILIO DESCHAMPS.

—

LEGGENDA.

Oscura, diffusa ruggìa la procella;
Le membra ed il core ferrato un baron
Sfondò d' un romito la povera cella:
— Quà vin, cibo, foco: ti spiccia, poltron! —

Accese un bel foco di bronchi e di loglio;
Di lardo e di noci la mensa imbandì.
— E il vino?—Sol d' acqua ripieno è il mio doglio:
Ma buona, signore...—Quà l' acqua... e così?—

— Perdono! — Già vuoto? — Fin l' ultima stilla
Ne bevve un viandante passato di qua!
Non monta: qui presso la fonte zampilla
Vo, e torno. — Or mirate costui come va! —

Son vecchio ed infermo, signore! — E ciarliere!
Avremo quest' acqua, rispondimi! — Ohime!
Fra cinque minuti. — Da bere, da bere,
Ho sete, m' intendi? Sollecita o che. —

— Io fo quanto posso... oh! santi del Cielo
Che sguardi! — Quà il doglio! da me l' empirò:
Ma tu piglia questo per premio al tuo zelo,
Se fiati, per Cristo, ne faccio un falò. —

E il guanto di ferro brandendo feroce,
Stendeva il romito per morto sul suol,
Ei mise spirando quest' ultima voce:
— Il cielo ti tocchi d' un provvido duol! —

Ma il tristo non sente nè tema nè doglia,
Si carca le spalle del concavo tin:
Travalca d' un passo la esanime spoglia,
E corre alla sponda del fonte vicin.

Tre volte l' arnese nell' acqua s' affonda,
Ma vuoto tre volte sull' acqua tornò.
Qual arido tronco galleggia sull' onda,
Nè pure una stilla dal varco gli entrò:

Furente per sete, discende nel rivo,
Ma l' onda s' abbassa, gli sfugge lontan.
Per tutta la notte quel Tantalo vivo
Persegue quell' acqua, la tocca, ma invan.

Ritorna alla grotta.... — Che strepito è questo? —
In piova dirotta la nebbia si sfa;
Ei rotola fuori quel doglio funesto,
Ma l' acqua rimbalza, lo sfugge, ristà.

La lingua, le fauci, la gola son foco;
Ei fugge qual cane di rabbia ripien,
E chiede a se stesso con rantolo roco
—Che smania è codesta che m' arde nel sen? —

Dirompe co' denti le ghiande selvagge,
Ma senza ristoro. Dinanzi al suo piè
Dei fiumi, dei fonti l' umor si ritragge,
Siccome il mar rosso dinanzi a Mosè.

E pure all' Eterno non piega la fronte;
Non dice: — ho peccato! pietà del fallir! —
Scorato, furente, fra i crucci, fra l' onte,
Si sente morire, nè puote morir.

Furtivo nel tempio talor s' introduce,
Al fonte sacrato veloce ne vien;
Ma l' acqua s' accende di cerula luce,
Gorgoglia, gli schianza la fronte ed il sen.

Talor al romore d' un' acqua cadente
Accorre, si slancia tra freschi vapor;
Ma l' onda irritata che accorrer lo sente,
S' inarca e delude l' iniquo signor.

Sovente alla porta d' onesta capanna
Implora un po' d' acqua, che alcun non negò.
Gli recano il nappo, che stilla e si appanna;
L' accosta alle labbra,... ma secco il trovò.

E pure all' Eterno non piega la fronte,
Non dice: — ho peccato, perdono, o Signor! —
Furente, scorato, fra i crucci, fra l' onte,
Si sente morire, ma pure non muor!

Insulta la croce, la chiesa, l' altare,
Il giorno che nacque, la madre che il fé;
Un lungo anatèma si fa la sua voce,
Un moto convulso la mano ed il pie!

Egli erra, qual Giuda, se aggiorna, se annotta....
Ma un dì, fosse caso, fosse alto voler,
Trovossi alla soglia dell' umile grotta,
Che sculta pur sempre gli sta nel pensier.

E vide una forma virginea, serena
Vegliare a custodia di un povero avel.
— Da bere, — egli grida; ma l' altra lo frena
Col candido aspetto, coll' occhio di ciel!

Col dito gli accenna quel doglio ancor vuoto:
— Lo vedi? gli disse, non geme il tuo cor?
Qui giace, barone, cadavere immoto
Colui che anzi tratto mandasti al Signor. —

E poi con parola più dolce e tranquilla,
— Per esso non piango, seguia, ma per te. —
Ei stette: dagli occhi gli cadde una stilla,
E il doglio fu pieno. Bevette, e credè!

Parigi, 1857.

SEMPRE COSÌ.

—

I.

Era bella, era bionda, era pudica,
Nel fior degli anni, e nell' april del core.
Le danzavano intorno in vista amica
Tutte le care illusïon d' amore.
Qual fior che nasce in verde piaggia aprica,
Di rugiade contento, e di splendore,
Parea creata per esser felice....
Un dì la Fame le si accosta e dice:
— Non ti lusinghi l' età novella,
Tu non sei nata per il piacer.
Invan sei bionda, pudica e bella,
Indarno danzi con piè legger.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così! —

Ma l' opra assidua le bastava appena
Al pan del giorno e alla pigion del mese.

A poco a poco le scemò la lena,
Ed un arcano brividio la prese.
Come fior peregrino alla serena
Aura rapito e al sol del suo paese,
Chiusa in angusta e solitaria cella,
Illanguidì la giovanetta bella.
Ah! se potesse almeno ai dì festivi,
Quando declina ad occidente il sole,
Irne colle compagne ai verdi clivi,
Girar sull' erba in rapide carole!
Ah! se potesse, pria che 'l verno arrivi,
Il profumo aspirar delle viole!...
Ma lo spettro fatal che la persegue,
Sulla porta l' arresta, e a dir le segue:
— Per te non corre feria nè festa,
Ogni tuo giorno sacro è al lavor:
La nostra vita non è contesta
Che di fatica, che di sudor.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così! —

Un dì che all' opra venne meno il nerbo,
E giacque inferma sul solingo letto,
Vendè la veste che teneva in serbo,
Impegnò la collana e il braccialetto.
Il sacrificio ben le seppe acerbo,
Ch' era un pegno d' amor del suo diletto,

Del suo diletto, che un destin simile
Trasse a servir tra mercenarie file.
Quando lasciò le piume, e scarna e smunta
Tornò all' ingrato esizïal lavoro,
Non avea che una veste omai consunta,
E il biondo crine, unico suo tesoro.
Nell' estremo squallore in ch' era giunta,
Bella era ancor de' suoi capelli d' oro....
L' immonda arpìa le disse alla dimane :
— Dammi il tuo crine, io ti darò del pane.
Chi nasce al mondo povero d' oro,
Venda a' più ricchi la sua beltà ;
Chi giorno e notte passa al lavoro,
Di lunghe trecce d' uopo non ha.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così ! —

Tornò il suo damo, fatti i suoi cinqu' anni,
Memore ancora dell' antico amore:
Vide del tempo e dell' inedia i danni,
E divinò ciò che non par di fuore.
Taciti si guardaro e i propri affanni
Sfogaro entrambi in un comun dolore,
Ch' eran soli ambidue, senza parenti,
Dal duolo affratellati e dagli stenti.
Oh ! s' egli fosse ancor qual era innante,
Giovane e forte a maneggiar la scure !

Ma lunga febbre le sue membra ha frante,
Nè la man più gli regge all' opre dure.
Miseri entrambi, almeno un breve istante
Sia lor dato obliar le lor sventure,
E in un bacio d' amor morir congiunti....
Ma l' arpia li persegue, e li ha raggiunti:
— Troppo è di prole fitta la terra,
Per voi l' amore fatto non è.
Ciò che non miete provvida guerra,
Spegna l' inedia col lento piè.
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così! —

Ma più della miseria e della fame
Può la voce del cor che regge il mondo.
Quelle due sventurate anime grame
Sentiro il tocco d' un amor profondo,
E sciolto il freno all' amorose brame,
Uscîr' congiunti dal tugurio immondo,
E lungo il fiume, sotto il cielo azzurro,
Errâr del vento e dell' acqua al sussurro.
Nei propinqui palagi ardono intanto
Ricchi doppieri e profumate faci:
S' alternano le danze al lieto canto,
Scoppiano i motti, le lusinghe, i baci.
Copre la notte col discreto ammanto
Liete venture, e voluttà procaci;

Copre costì la colpa ornata d' oro,
Qui il dolore incompianto e il van lavoro.
Il dì seguente, ai primi albor del giorno,
Mentre l' ultimo cocchio iva sonante,
Il cantoniere che vegliava intorno
Vide sull' acqua un non so che natante.
Eran due corpi che travolti andorno,
Dalla corrente; un uomo ancora aitante,
E al suo collo avvinghiata una donzella
Pallida, e nella morte ancor più bella.
Furon tratti dall' onda, e furo esposte
Le ignote salme con pietosa cura.
Anzi alla bara dove furon poste
Sorgeva immota un' invida figura:
Le mani adunche, le chiome scomposte,
E la sembianza avea beffarda e scura.
Volta alla gente che a mirar s' appressa,
Dicea con voce ipocrita e sommessa:
—Ozio e lascivia li trasse a morte;
E nel peccato l' alma spirâr.
Son degni entrambi della lor sorte,
Popolo incauto, non gl' imitar!
Veglia e lavora, paga il tuo pane,
Da mane a sera, da sera a mane.
Veglia e lavora sempre così,
Fino alla fine de' tuoi brevi dì.
Sempre così!

II.

Sempre così? — Ricada
L' orribile blasfema
Sul capo a chi parlò!
La fame, il duol, la spada,
Onde la vita è scema,
Perdona a chi passò.
Sacra è la morte, e monda
Col freddo bacio ogni orma
De' nostri brevi error.
Una virtù profonda
Rinvergina e trasforma
La stessa tabe in fior.
Uomo non è chi turba
Quella funerea pace
Che su que' volti sta!
Spira all' afflitta turba
Da quel labbro che tace
Un senso di pietà.
Tolta alla cieca sorte
Sarà la benda antica,
E sarà legge il ver.
No: non per sempre il forte
Raccoglierà la spica
Sopra il non suo poder.
Giusto, siccome il sole,
Dispensator di vita

E di speranze è il suol.
Sulle sudate ajuole
La turba che lo trita
Non dee languir nel duol.
Splenda per tutti un raggio
D' amor! Ad ogni fronte
Serbi la terra un fior.
Moviamo al gran viaggio
Coll' alme aperte e pronte,
Colla lezione in cor.
Moviam come fratelli,
Strette le destre, uniti
In un comun desir:
E spunteran più belli,
Dopo i dolor patiti,
I dì dell' avvenir.

Parigi, 1858.

I VOLONTARI DELLA MORTE.

AI VOLONTARI ITALIANI

CHE SUL CAMPO O SUL PATIBOLO

VERSARONO IL SANGUE

PER L' INDIPENDENZA E PER LA LIBERTÀ

DELLA PATRIA.

I VOLONTARI DELLA MORTE.

—

I.

Re Vittorio, anch' io ne vegno
  Col mio stuol di volontari;
  Stuolo eletto e di te degno,
  Cor provati in rischi vari:
  Al clangor della tua tromba,
  Sono sorti dalla tomba,
      Come un giorno in Giosafà,
      Ogni carne sorgerà.

Per la Patria e per il Dritto
  Si levâr dall' Alpe a Scilla,
  E scontâr come delitto
  La profetica scintilla,
  Ch' or divampa e romoreggia
  Dal patibolo alla reggia,
      E le italiche città
      Desta al suon di libertà.

Su, miei prodi, in sella pronti!
  La rassegna incominciò;
Vegga il re le vostre fronti,
  L' opre vostre io gli dirò.

Quei tre sommi, a cui la mano
Cede ognun, perîr tra i primi,
Manthonè, Serao, Pagano,[1]
Chiari spirti, alme sublimi,
Al cui vol tarpò le penne
La borbonica bipenne:
Ma la pietra dell' avel
Non gli tolse al mio drappel.

Fur Fonseca e Sanfelice[2]
Quelle due che insieme vanno,
Cui la libera cervice
Spiccò il ferro del tiranno.
Dietro ad esse a cento a cento,
Dal Vigliena e dal Cilento,
Sfilan quei che il sangue dièr
Per il giusto e per il ver.

Su, miei prodi, in sella pronti! ec.

Ecco i forti di Torino
Santarosa, Lisio, Bianco . . . [3]
Cui seguîr nel lor destino,
Qual d' agnelli innocuo branco
Silvio, Villa ed Oroboni . . . .
Non agnelli, ma leoni,
Dall' avel che li coprì,
Son risorti ai rai del dì.

Ecco quei che del trentuno[4]
Han creduto alle promesse,
E col brando ancor digiuno
Son caduti, eroica mèsse,
Perchè osaro e patria e legge
Ridonare al servo gregge,
Che, fremendo, al papa re
Tende il collo e bacia il piè.

Nè son vulgo o nomi ignoti....
Ve' costui: se vivo or fosse,
Saria primo infra' nepoti
Del guerrier che i troni scosse.
Coi fratelli della Marca
Spalancò la gelid' arca,
E al mio stuolo anch' ei s' unì,
Fido al patto di Forlì.

Ecco Moro e i due Bandiera[5]
Che dall' ultima laguna,
Vôlto il guardo a Italia intera,
La gridâr libera ed una.
Ruppe il piombo i forti petti,
Ma non ruppe i lor concetti,
Cui drappel, più forte ognor,
Sacra il braccio e sacra il cor.

Su, miei prodi, in sella pronti! ec.

Fu drappello, ora è legione
Che dall' Alpe al mar si spiega,
E dell' itale corone
Sgominò l' infausta lega.
Con Milan, Venezia è sorta:
No, che Italia non è morta!
Sotto i marmi dell' altar
Trovò Roma il breve acciar.

Questi a Sorio e quegli a Palma,[6]
Tolti all' arte e ai miti studi,
Esalâr la intrepid' alma:
Fra le libere paludi,
Venner gli altri d' ogni terra
A pugnar la santa guerra,
Che l' inganno allor sopì,
Ma risorse in questo dì.

Io li vidi, o re, le destre
Impalmar, nei gran cimenti,
Al Marghera, al Ponte, al Mestre,
Al castel dei Quattro Venti,[7]
Suggellar col sangue il patto
Dell' italico riscatto! ....
Or vedrai tu stesso, o re,
La lor possa e la lor fè.

Quei che gli occhi accesi ruota,
Agitando i lunghi crini,
È Daverio. Eccoti Rota,
E Manara, e Morosini,
Nuovo Euralio. Ecco Mameli [8]
Che, spezzati i duri veli,
Sorse integro, e in fiero suon
Intonò la sua canzon.

Su, miei prodi, in sella pronti! ec.

V' inchinate al retroguardo!
Son color che inermi e soli
Non piegaro il cor gagliardo.
Ve' il Brunetti, ve' il Tazzoli,
Scarsellini e Speri e Sciesa, [9]
Che dal fôro o dalla chiesa
Al capestro se ne andâr,
Come al trono ed all' altar.

O caduti in campo aperto
Fra le insegne all' aura stese,
O nel carcere deserto
Fatti segno a vili offese,
Morti al suon degli oricalchi,
O strozzati in cima ai palchi,
Che t' importa! Ognuno, o re,
Per l' Italia il sangue diè!

II.

Chi è quell' ombra lunga e scura
Che vien dietro alla mia schiera?
Porta impressa un' aspra cura
Sulla fronte alta e severa.
Re Vittorio, a te s' atterga:
È il Romito di Superga
Che lavar nel sangue vuol
Di Novara l' onta e il duol.

Il destrier che il re cavalca,
Spaventato al nuovo incarco,
Freme, sbuffa, apre la calca,
Come stral che uscì dall' arco.
Nel più fitto delle squadre
Porta seco il figlio e il padre,
Divorando il colle e il pian,
Per impulso sovruman.

Su, miei prodi, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Splende alfine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

A tal cenno, come udisse
Il tremendo ultimo suono,
La falange che già visse
Balzò in groppa a quei che sono:
Ogni spettro di guerriero
Sceglie il proprio cavaliero,
E di bellico furor
Gli empie il petto e infiamma il cor.

Ve' colui che fra i più baldi
Sfolgoreggia in nero usbergo:
È Masina! A Garibaldi
Si precipita da tergo.
Dietro a Medici s'avventa
Di Romeo l'ombra cruenta,[10]
E del bianco palafren
Punge i fianchi e scote il fren.

Dietro a Sacchi e a Rosolino[11]
Calvi e Lisio si piantaro.
Dietro a Cosenz, dietro a Nino
Salì il morto a lor più caro.
L'ombra trista d'Ugo Bassi
Va gridando a ognun che passi:
— Doppio giogo su noi sta;
Vogliam doppia libertà!

Finchè l'Austria il nostro cielo
Ci contamina col fiato;
Finchè il verbo del Vangelo
È pretesto a vil mercato,
Dal Cenisio al mar sicano
Libertà si spera invano.
Su, fratelli, il re parlò:
Tutta Italia si levò! —

— Tutta Italia? Ancor di mirto
Coronata ella rimane, —
Surse a dir l'acerbo spirto
Del tradito Pisacane.[12]
— La Sicilia io qui non scerno:
Dov'è Napoli e Salerno?
Ah! di noi più morti son
Quei che preme il reo Borbon. —

Su, gridava il fiero spetro
A Poerio e a' suoi consorti:[13]
Se chi vive or resta addietro,
Pugneran d'Italia i morti!....
E spiccò tremendo il volo,
Si cacciò fra stuolo e stuolo,
Non veduto difensor
Del vessillo tricolor!

III.

Ritto e cupo il Sir dei Franchi
Si tenea sopra gli arcioni,
E seguia con gli occhi stanchi
Gl' irruenti battaglioni.
D' improvviso all' occhio intento
S' affacciò, novo portento,
Un funerëo drappel
Tutto avvolto in negro vel.

Eran quattro, e il capo tronco
Sospendean con una mano;
Senza testa errava il tronco,
E scotea per l' aria invano
Il viperëo flagello:
Il corsier rizzava il vello,
E tingea di sangue il fren
Che lo doma e lo rattien.

Delle ferze sibilanti
Tutt' a un tratto il rombo cessa.
L' un gli grida: — Sire, avanti! —
L' altro: — Adempi la promessa! —
Dalle tronche oscene gole
Uscìa 'l sangue e le parole,
Gorgogliando in roco suon,
Come l' onda d' Acheron.

Sulla fronte al tetro Sire
Si rizzò la grigia chioma;
Schiuse il labbro, e parea dire:
Sono i vindici di Roma! . . .
Quando, a un tratto un quinto spetro
Gli gridò, tonando addietro:
— Sire! Roma! Esiti invan,
Non ravvisi il tuo german? —

Ti rammenta il giuro antico
Che giurato abbiamo insieme:
Ti rammenta a qual nemico
Cesse un giorno il nostro seme!
Odi il grido delle tombe,
Fa' dar fiato alle tue trombe...
Non indarno a questa età
Si promette libertà!....

Su, fratelli, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Splende alfine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

IV.

— Roma! Italia!... Ove son io?
Dove sono i miei campioni?...
O fantasmi del desio!
O sublimi visïoni!
Nuove tombe si scavaro,
Altri forti vi posaro;
Giuran pace il papa e i re..
Ma l' Italia ancor non è!...

Non tornate ai negri regni,
Fieri spirti inespiati!
Ai magnanimi disdegni
Nuovo campo aprono i fati.
Da quei tumuli recenti,
Su cui pascono gli armenti,
Incessante un grido vien,
Che rimbomba ai vivi in sen.

— Non v' è pace, non v' è tregua!
Se altra via l' aquila prese;
Viva Italia! e si prosegua:
Di Palestro e di Varese
Son più rade, ma più forti
Le terribili coorti:
La vendetta è nuovo spron
Che le spinge alla tenzon. —

Gia dall' Alpi all' Appennino
S' appigliò la sacra vampa.
Il drappel di San Martino
Oltre all' Arno già s' accampa:
Freme il Tebro e il Trasimeno:
Ogni schermo ed ogni freno
Rompe l' ira. Ecco oltre mar
Il lontano Etna fumar!..

A che pro d' erranti spaldi
Circondar l' isola invitta?
Buon nocchiero è Garibaldi,
E gli eroi che a vol tragitta
Non han più tempra mortale:
Non v' ha ferro, od igneo strale
Che gli arresti nel cammin;
Son ministri del Destin!

Scinde il mar, ma invan divide
Le due genti e le due sponde.
Quando l'Etna avvampa e stride,
Il Vesuvio gli risponde.
Son fratelli i due Vulcani:
Or qual legge i petti umani,
Qual furor divider può
Quei che il mar non separò?

— O magnanima falange,
Dai pugnaci itali spirti,
Varca l'onda che si frange
Vorticosa all' empie sirti,
Grida: è l'ora! ora di guerra!
Guai se fugge e non si afferra!
Chiude in sen per lunga età
O servaggio o libertà!...

Su, fratelli, il segno è dato!
È passato — il Rubicon.
Surse alfine il dì dei forti;
Vivi e morti — alla tenzon!

Ma qual fervido torrente
Per la gemina riviera,
Dal Vesuvio incandescente
Scende già la rossa schiera,
E traendo in suo cammino
Tutti i figli di Appennino,
Lungo il Tebro, e lungo il Po
Trova il solco che segnò! . . . .

L' idra rea che il mondo appesta
Qui dall' Adria, e là da Roma
Rizza ancor la doppia testa
Da tant' anni ancor non doma:
Ma i due vani estremi spaldi
Son serbati a Garibaldi,
Quando Italia, al suo parlar,
Sorgerà dall' Alpi al mar . . . .
Su, fratelli, il segno è dato,
— È passato il Rubicon.
Sorse a tutti il dì dei forti!
Vivi e morti — alla tenzon!

Genova, 1859-60.

NOTE.

[1] Manthonè, Serao, Pagano, ec.

GABRIELLO MANTHONÈ fu ufficiale d'artiglieria, cospirò coi cittadini più egregi contro il governo di Ferdinando I di Napoli. Nei primi tempi della repubblica fu rappresentante del popolo, poi ministro di guerra. Comandò la prima spedizione di repubblicani contro i feroci satelliti del cardinale Ruffo. Sconfitto, ritiratosi nei castelli, propose partiti estremi e generosissimi pari al suo cuore, ma che non ebbero l'approvazione di quelli che speravano patti onorati; e li ebbero, ma furon traditi da Nelson, da Ruffo e dall'iniquo re Ferdinando, e Manthonè con tutti i suoi compagni lasciarono la vita sul patibolo.

ANDREA SERAO, nacque in Calabria nell'anno 1731, studiò

a Napoli sotto la direzione del Genovesi, e fu nominato professore di morale in quelle scuole in cui i Gesuiti avevano sparse tanta semenza d'iniquità. Pubblicò utili libri: scrisse di materie ecclesiastiche con libera filosofia e coltivò felicemente ogni maniera di lettere. Fu nominato alla sede vescovile di Potenza. Dopo la caduta della repubblica, quando venne la reazione dei despoti, egli fu tenuto fautore di libertà, e cadde vittima degli sgherri del cardinal Ruffo, che lo trascinarono nella via, e lo *uccisero barbaramente*.

Mario Pagano nacque nel 1748 a Brienza, piccolo luogo vicino a Salerno; fu educato a Napoli alla scuola di Antonio Genovesi e degli altri filosofi che rendevano quella città florida di libere ed alte dottrine. — Divenne avvocato, e le sue difese menarono rumore, perchè alla profonda dottrina univa gagliarda e sapiente eloquenza. Fu nominato professore di diritto criminale alla Università, e le sue lezioni illuminavano le menti, educavano i cuori, ed ogni parola era un colpo tremendo alla barbarie. — Propose una riforma della procedura criminale, e la sua opera, come quella del Beccaria, segnò un'epoca negli annali dell'umanità; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza e consolar la terra. — Difese animoso gli accusati politici; sotto la repubblica fu eletto rappresentante del popolo per la commissione legislativa,— ebbe il carico di fare la nuova costituzione, e vi applicò tutto l'ingegno, e in breve la compì; quando le orde del cardinal Ruffo erano alle porte di Napoli, lasciate le parti di legislatore, corse alle armi, e difese col braccio quella causa per la quale non valevano i consigli; — caduta la città, fu arrestato sulla nave che con gli altri, secondo i patti, doveva condurlo in Francia, e dopo una lunga ed orribile prigionia fu condannato a morte, e morì impavido e tranquillo il dì 6 ottobre 1799.

[2] Fur Fonseca e Sanfelice,

. . . .

Da Vigliena e dal Cilento ec.

Eleonora Fonseca lasciò il nobile capo sul palco infame. Era nata nel 1768 di una delle primarie famiglie di Napoli. Mostrò profondo e rapido ingegno: i suoi versi giovanili ebbero le

lodi di Metastasio, e la sua dottrina nelle scienze più ardue fu ammirata da Spallanzani. Appena le prime idee di libertà cominciarono a giungere dalla Senna al Sebeto, essa le accolse con ardente entusiasmo, e giurò odio mortale ai tiranni che straziavano la sua terra diletta. Proclamata la repubblica, scrisse il *Monitore Napoletano*, e la sua casa era il convegno dei repubblicani più generosi e degli uomini più dotti. Fu condannata a morte dalla Giunta di Stato, e prima d'avviarsi al patibolo pronunziò queste parole: *Forsan et hæc olim meminisse juvabit.*

Luisa Sanfelice. Quando ardeva nelle provincie meridionali la guerra civile eccitata dal Ruffo, che portava in mano una croce e nell'altra il pugnale, quando le forche sorgevano accanto al profanato vessillo della redenzione, in Napoli, l'empia fazione ordiva macchinazioni potenti, ed un Bacher svizzero, più feroce di tutti, aveva stabilito d'accordo coi lazzari di eccitare un tumulto e d'uccidere tutti i repubblicani. A far ciò si dette ai congiurati l'intesa e per le persone fu stabilito che anderebbero salve dalla strage quelle che avessero un cartello che assicurasse che appartenevano ai regi. Un di questi cartelli venne in mano alla Sanfelice, ed avendo saputo le nefande cose che si preparavano, dette il cartello a un giovine Ferr, suo amico, il quale svelò subito al governo l'empia macchinazione. Furono impediti gli effetti dell'orrenda trama, e la Sanfelice fu salutata salvatrice della repubblica. Ma dopo il trionfo tenne dietro il patibolo. Ristabilito il dispotismo, fu rinchiusa in un orrido carcere e fu condannata a morte. A questo terribile annunzio ella disse d'esser gravida, e trovato ciò vero, fu sospeso il supplizio. Il Re, per accertarsi se la gravidanza era una favola per sottrarsi alla pena, ordinò che la sventurata fosse condotta in Sicilia, per esser visitata dai medici della Corte che accertarono la gravidanza. La Sanfelice fu chiusa in prigione a Palermo per aspettare il parto, e dopo quello, salire al patibolo. Il tristo momento giunse nel tempo stesso che la reggia era allegrata dalla nascita di un erede al trono, partorito dalla principessa Maria Clementina; invano questa ardì domandare la grazia della Sanfelice. Il re la fece tradurre a Napoli, ove ebbe il capo reciso dal carnefice, quando già per un perdono generale erano quei supplizj disusati.

Vannucci, *Martiri della libertà italiana*, Vol. I.

A poca distanza da Napoli era il piccolo forte di Vigliena

a difender la costa. Ivi avvenne caso degno di andare insieme coi fatti immortali dell'antichità. — Quando il cardinal Ruffo nel 1799 s'avanzava furiosamente a combattere i repubblicani, il forte era difeso da centocinquanta Calabresi che pugnarono eroicamente ed arrestarono la marcia dei regi verso la capitale; quando il forte fu quasi distrutto dalle batterie degli assalitori; quando gran parte dei difensori erano spenti, il prete Antonio Toscani, abborrendo di darsi in mano allo scellerato nemico, interpretando il valore dei suoi prodi compatriotti, trascinandosi ferito come era, al magazzino della polvere, vi messe fuoco, invocando Dio e la libertà, e fece di sè e dei suoi solenne vendetta. — Più centinaia morirono oppressi dall'immensa rovina; solamente uno dei difensori si salvò, il quale raccontò le particolarità del mirabile fatto dei valorosi martiri di Vigliena.

Quella parte della provincia di Salerno che si estende dai piani di Pesto sino al golfo di Policastro, si chiama il Cilento.

Nel 1799 il furore barbarico desolò quelle belle contrade, come pure nel 1820 e 1828.

[3] Santarosa, Lisio, Bianco,

. . . .

. . . . . ed Oroboni . . .

Santorre Santarosa governò la rivoluzione militare scoppiata in Piemonte nel 1821, poi ramingò per l'Europa menando vita miserrima, e alla fine morì in Grecia il 9 maggio 1823, combattendo per quella libertà, che vanamente aveva tentato di dare alla sua patria.

Maffa di Lisio, ufficiale dell'armata piemontese, fu uno dei capi della rivoluzione del 1821 e venne impiccato in effigie, come molti fra i suoi complici che poterono sfuggire ad una morte reale.

Carlo Bianco, nato sul cadere del secolo decimottavo a Torino, era uomo leale, energico e generoso. — Nel 1821 si gettò nella rivoluzione con tutto l'impeto della calda anima sua; combattè da valoroso in Ispagna; ramingò miseramente per tutta Europa finalmente affranto dalle sciagure, un giorno del 1844 si precipitò nel canale che bagna Bruselle, e volontariamente affogò.

Antonio Fortunato Oroboni nacque nell'anno 1791 alla Fratta, fu di costumi gentili e liberissimi sentimenti; il 18 maggio del 1821, con scellerata sentenza fu condannato a morte come aggregato alla setta dei carbonari, e per grazia di Francesco I gli fu trasmutata la pena a 15 anni di carcere duro.

Ecco quei che del trentuno
Han creduto alle promesse ec.

Si accenna all' insurrezione delle Romagne e di Modena nel 1831 soffocata nel sangue dalle armi pontificie ed austriache. La Francia che colla rivoluzione del luglio vi aveva dato occasione ed impulso, anzichè appoggiare i legittimi voti di quelle misere popolazioni, intervenne ad Ancona non certo a tal fine.

L'attuale imperatore dei Francesi e Napoleone suo fratello maggiore vi presero parte onorata. Ci piace pubblicare a documento la seguente lettera attribuita quando all' uno e quando all' altro de' due fratelli; ed ora dal *Moniteur Universel* aggiudicata ufficialmente al fratello morto in Forlì, mentre seguiva la spedizione dei Romagnoli.

« M. . . . esporrà a Vostra Santità la verità sulla situazione
» delle cose nostre in questi paesi. Egli mi ha detto che Vostra
» Santità fosse stata afflitta all' intendere che noi (*i fratelli Bo-*
» *naparte*) ci troviamo nel mezzo di coloro che si sono ribel-
» lati contro il potere temporale della Corte di Roma....

» I Romagnoli soprattutto sono ebbri di libertà. Essi ar-
» rivano questa sera a Terni, ed io rendo loro giustizia, di-
» chiarando che tra le voci che continuamente essi innalzano,
» non ve n' ha pur una che attacchi il Capo della religione, e
» ciò in grazia dei condottieri che sono dappertutto gli uomini
» i più stimati e ovunque dimostrarono il loro attaccamento alla
» religione con altrettanto di forza, con quanto hanno amore per
» l' indipendenza nel regno temporale..... Si vuole, per quanto
» sembra, e d'un modo ben deciso, la separazione dei poteri spi-
» rituale e temporale....

» Io dico la verità; io lo giuro, e supplico Vostra Santità
» credere che non ho ambizione alcuna....

» Io posso egualmente affermare che ho inteso dire da
» tutti i giovani anche i meno moderati, che se Gregorio rinun-

» cia al potere temporale, essi lo adoreranno; che essi mede-
» simi diverranno i più caldi sostenitori della vera religione,
» purificata da un gran papa, e che ha per base il libro più libe-
» rale che vi sia, il divino Vangelo. »

[5] Ecco Moro e i due Bandiera ec.

Domenico Moro, che alla gentil persona univa costumi angelici, e congiungeva la intrepidezza di lione alla docilità di fanciullo amoroso, era nato a Venezia e a diciotto anni aveva il grado di luogotenente nella marina austriaca. Quando i fratelli Bandiera disertarono, egli avvisatone in tempo, raggiunse gli amici a Corfù, e da questo momento in poi fu legato al loro destino e fu con essi sacro al martirio morendo col nome d'Italia sulle labbra.

Attilio ed Emilio Bandiera, due giovani generosissimi che per dare un esempio e per ridestare gl'Italiani dal sonno, si sacrificarono magnanimamente. Avevano davanti a sè un avvenire splendido di ridenti speranze, ma nulla poteva sedurre quelle fortissime anime. Il tristo spettacolo dell'Italia avvilita e contaminata dai birri austriaci, e il desiderio di cooperare a salvarla fecero sì che alle dolcezze della famiglia e agli agi della fortuna preferissero la miseria ed il patibolo. — Erano nati a Venezia, e servirono nell'armata navale austriaca, ove ebbero i gradi di alfieri di vascello. — Aderirono caldamente alla Giovine Italia, ed essendo venuti in sospetto al governo nel marzo 1844, emigrarono a Carpi. — In questo mezzo sembrava che il fremito rivoluzionario si ridestasse in Italia, ed i fratelli Bandiera il 12 giugno con 18 compagni partirono per le Calabrie; — dopo quattro giorni di viaggio toccarono la spiaggia a sinistra della città di Cotrone, recando seco un proclama agl'Italiani per chiamarli alla libertà, alla eguaglianza, all'unità. Presero la via di Cosenza: giunti presso Spinello, si affrontarono con settanta militi urbani li dispersero e proseguirono il viaggio. Le forze di Ferdinando accorsero numerose da tutte le parti; i nostri erano venti; furono avviluppati: uno fu ucciso, varii feriti. I due fratelli, con altri dieci compagni, furono presi, dopo aver fatto prove stupende contro centinaia di regie truppe. Condotti

a Cosenza, furono condannati a morte, ed il dì 25 luglio andarono al luogo del supplizio con volto sereno. Prima di morire si baciarono, e le ultime parole furono: *Viva l'Italia!*

[6] Questi a Sorio e quegli a Palma

I volontari del Veneto, la maggior parte studenti ed artisti, ebbero il primo scontro cogli Austriaci a Sorio. Altri andarono ad occupare la fortezza di Palma. L'autore accenna, senza nominarlo, al proprio fratello, che fu tra i primi a marciare, e primo ebbe l'onore di suggellare col sangue la libertà di Venezia.

« A Palmanova morì martire della fede che nutriva saldissima in cuore, il pittore *Antonio dall'Ongaro* il quale conquistò la sua spada nella presa dell'Arsenale, e partì colla prima crociata de' Veneti. »

VANNUCCI, *Martiri della libertà italiana,* pag. 301.

[7] A Marghera, al Ponte, a Mestre, Al Castel dei quattro venti ec.

Il forte di Marghera, presso Venezia, il ridotto sul Ponte e il villaggio di Mestre furono illustrati dal sangue e dal valore de' Veneti nella gloriosa difesa del 1848-1849.

Il Castel de' quattro venti, presso le mura di Roma, fu più volte preso e ripreso dai Francesi e dai Romani, finchè non rimase che una ruina. Ivi caddero *Masina*, *Daverio*, *Mameli*, e poco lungi da quello *Manara*, *Dandolo*, *Morosini*, *Rota* e mille altri che fecero memorabile e gloriosa la caduta di Roma.

[8] . . . . . . Ecco Mameli

GOFFREDO MAMELI, di Genova, ebbe ingegno precoce, e più precoce ancora l'amor di patria.

Tirteo dell'Italia, inaugurò i primi moti del 1848 colla sua canzone *Fratelli d' Italia*, *l' Italia s' è desta.* Seguì Garibaldi nella breve campagna di Lombardia, e nella gloriosa di Roma. Cadde al Castello de' quattro venti, ferito in una gamba. Fu due volte amputato, ma senza pro. La sua gracile costruzione,

e più il presentimento della prossima caduta di Roma viziò gli umori, e rese inevitabile la sua morte.

Imbalsamato e fasciato fu riportato a Genova; ove i genitori e i fratelli e tutta la città accolsero la sua spoglia come quella d'un santo e d'un martire. L'autore della Ballata dedicò al suo amico e compagno d'armi un volumetto di canti popolari, stampato a Capolago nel 1856.

[9] Ve' il Brunetti, ve' il Tazzoli,
Scarsellini e Speri e Sciesa ec.

Angelo Brunetti di Roma, più conosciuto sotto il soprannome di *Ciceruacchio*, fu uno di quei forti ed onesti popolani che seppero muovere e frenare ad un tempo le moltitudini nel primo periodo della nostra rivoluzione del 1849.

Uomo di tempra antica, resistette, non da altro guidato che dall'animo probo e dal naturale buon senso, alle seduzioni, alle minacce degli avversari di Roma. Esulò co' suoi figliuoli in compagnia di Garibaldi e della falange generosa che lo seguì. Circuiti e dispersi a San Marino, il buon popolano co' due figli giovanetti disparvero senza che più se ne sapesse novella.

Il partito trionfante dissimulò la loro fine miseranda; non osando confessare il misfatto di aver tuffato le mani nel sangue degli innocenti. Ora mercè le due lettere che pubblichiamo, la morte di quegli sventurati, e l'infamia dei loro carnefici è confermata al cospetto della storia e de'posteri.

« È gran tempo che una voce vaga e misteriosa aveva recato novella agli Italiani come sulle rive dell'Adriatico avesse avuto luogo una luttuosa tragedia. Dicevasi infatti come Ciceruacchio, l'egregio popolano di Roma, dopo la presa della patria città si avviasse con due figli giovanetti alla volta di Venezia, e nell'atto d'imbarcarsi fosse preso dagli Austriaci, e, insieme ai figli, barbaramente fucilato. Non mancarono nè allora nè adesso giornali prezzolati dall'Austria o dai preti, che negassero colla più sfacciata pertinacia il fatto surriferito, tentando di mascherarlo colle più sottili menzogne.

» Alcuni, infatti, accertavano essere Ciceruacchio annegato nell'Adriatico, mentre si recava a Venezia; altri più recentemente assicurano che il mio sventurato compagno seguì le armate guerreggianti in Crimea, facendo commercio di viveri.

» Volendo io svelare all'Europa un'ultima vergogna dell'Austria, e bramando con tutto il cuore di conoscere la sorte di persona a me cara cotanto e si lungamente cercata, incito tutti coloro che ne avessero contezza, a farmene partecipe.

» In replica alle mie premure, ricevo la seguente lettera, la quale sparge luce incontestabile sul fatto in quistione, e che raccomando alla vostra gentilezza di pubblicare.

» G. GARIBALDI. »

« *A Sua Eccellenza il Generale Giuseppe Garibaldi.*

» Vostra Eccellenza si compiacerà di far sapere a tutti coloro che hanno osato di scrivere che Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, e i suoi figli erano in Crimea a fare i vivandieri, ch'essi hanno troppo solennemente ingiuriato alla verità. Invece quei generosi Italiani furono senza alcun dubbio fucilati dagli Austriaci a Cà Tiepoli. Latitanti per alcuni giorni nel bosco di Mesola sette de'vostri soldati, verso i primi di agosto, 1849, riusciron coll'aiuto di alcuni Goresi a passare il Po, e ad entrare nel Veneto coll'idea di recarsi a Venezia. Era tutto disposto per condurveli, quando l'infame oste che li aveva alloggiati, li tradì, consegnandoli inermi nelle mani di un barbaro capitano austriaco, che li fece immediatamente fucilare, subito che conobbe che erano vostri soldati. Vi era fra essi un giovine di circa 15 anni e un prete. Questi da tutti i connotati che potei rilevare, era il vostro cappellano Giuseppe Ramorino, nativo del circondario di Genova, quello stesso che insieme al vostro segretario capitano Guglielmo Cenni mi fece nominare dal campo presso Sartiano vostro aggiunto all'Uditorato di Guerra. Nel mentre che col più profondo dolore del mio cuore annunzio all'Eccellenza Vostra un fatto così barbaro, assicurandola che il nome di quell'infame oste è già segno della comune esecrazione fra i popolani di Cà Tiepoli e di Contarina, mi procuro il bene di proferirmi coi sensi della più distinta considerazione

» dell'Eccellenza Vostra Illustrissima

Devotissimo ed Affezionatissimo
Don LUIGI dott. RIVALTA
ex-Arciprete di San Martino presso Rovigo,
Cappellano Curato di Gori.

» Bologna, li 15 di ottobre 1859. »

Fra i gloriosi *volontari* che caddero sul patibolo e tennero viva in Italia la sacra fiamma della libertà nel decorso decennio, scelgo i pochi nomi qui ricordati. Uno fu prete, gli altri operai. Ogni condizione sociale ebbe il suo rappresentante in questa sanguinosa protesta. Mi duole non aver potuto includere ne' miei versi, il *Poma* medico, il *De Canal* patrizio veneto e tutti quelli che furono vittime dell' efferata vendetta austriaca.

10 È Masina! a Garibaldi

. . . .
Dietro a Medici s' avventa
Di Romeo l' ombra cruenta, ec.

A spiegare i rapporti che legano il nome del colonnello Masina a quello di Garibaldi, gioverà più di qualunque commento la seguente lettera inedita, che il Masina, presago della sua fine, lasciava in mano all' autore della Ballata. È un prezioso documento che onora del pari i due prodi italiani. Il Masina cadde sotto le mura di Roma nel giugno 1849.

Comm. della Prima Divisione
RR.
Col. Masina.

Frosinone, 29 maggio 1849.

Io v' incarico sempre delle più ardue e disagiate imprese, colla coscienza del vostro coraggio e della vostra capacità a disimpegnarle. Voi siete uno di quei compagni che la fortuna mi ha fatto felicemente incontrare per l' adempimento dei destini dello sciagurato nostro paese, e per cui ogni impresa mi diventa facile. Io vi amo e vi stimo dunque doppiamente come amico dell' anima, poichè lo meritate personalmente, come campione della santa nostra causa, per cui tanto avete fatto e tantissimo farete ancora. Io vi raccomando la legione. Credetemi, voi solo dovete comandare quei valorosi giovani, quel nucleo delle speranze della patria. Voi non dovete limitarvi a condurla sul campo di battaglia, ma bensì, ciò che ben sapete fare, tenerla qual famiglia vostra, vegliarla, custodirla, staccarvi da quella meno che sia possibile. Voi avete sperimentato certa-

mente come la fanteria è il vero nucleo della battaglia; e la legione italiana, vedete, vittoriosa tre volte, sarà vittoriosa sempre. Voi avete bisogno pure del vostro corpo de' lancieri, e ne avete veduta la necessità, essi con voi saranno inseparabili dalla legione e non saranno men utili. — Ma la fanteria abbisogna veramente di tutta la vostra cura. State con essa, colonnello; io ve la raccomando intenerito. La vita della prima legione italiana appartiene caramente e indispensabilmente all'Italia. I legionari, noi stessi non possiamo valutarne l'importanza. L'onore italiano, e sapete se importa l'onore ad una nazione caduta, l'onore italiano per la maggior parte è stato salvo dai nostri bravi legionari. Ed un popolo disonorato sarebbe meglio che sparisse dalla superficie della terra. Voi avete combattuto sempre alla fronte della legione. La legione vi conosce, vi stima. Il valore, credetemi e la prima qualità; almeno la più fascinante; quella che serve al capo ad affezionarsi il subalterno; e voi foste brillanti di valore. Dunque voi reggerete e guiderete bene la legione, e bramo ve ne occupiate indefessamente. In Roma potremo supplire ai bisogni dei nostri militi, e non abbiamo tempo da perdere. Il più terribile, il più abominato de' nostri nemici ci aspetta sulle vie delle Romagne, ed io.... mi suona un grido di vittoria nell'anima. Da questo momento voi preparerete la legione ad uno scontro co' Tedeschi. — Dite ai legionari che si famigliarizzino con quell'idea, che ne facciano il pensiero d'ogni minuto della giornata, il palpito d'ogni sonno della notte. Che si famigliarizzino ad una carica a *ferro freddo* e conficcare una pungente baionetta (le affileremo a Roma) nel fianco di un cannibale. Carica a ferro freddo senza degnarsi di scaricare il fucile. Date un ordine del giorno alla legione che obblighi i legionari alla seguente preghiera: « Dio, concedetemi la grazia di poter introdurre tutto il ferro della mia baionetta nel petto di un Tedesco senz'essermi degnato di scaricare il mio fucile, la cui palla serva a trucidare altro Tedesco, non più lontano di dieci passi. » Dunque, all'opera, mio caro Colonnello! State sulla legione, come l'avaro sul suo tesoro. Preparate i legionari ad un giorno di trionfo. Forse dovremo combattere più compatti: si assuefacciano dunque a miglior disciplina, a marciare uniti, a comparire il più decorosamente che sia possibile. Vinceremo allora e profitteremo della vittoria.

GIUSEPPE GARIBALDI.

Domenico Romeo, trucidato dagli sgherri del re di Napoli nel 1847. La sua testa fu spiccata dal busto e data a portare al nipote, per eccesso di crudeltà e di barbarie.

" Rosolino Pilo, uno dei più illustri apostoli armati della libertà e dell'unità italiana, dopo di aver preparato di lunga mano l'insurrezione, fu il precursore di Garibaldi in Sicilia, e cadde al suo fianco nella gloriosa battaglia di Calatafimi.

Il 20 marzo dell'anno 1860 una paranzella staccavasi dalla rada di Viareggio, e dirizzava la prora verso la Sicilia. Aveva a bordo due passeggieri misteriosi, ch'erano appunto il Pilo, ed uno de' suoi più fidati. Guadagnato il largo, un forte libeccio venne ad attraversare l'impresa. Ma il dado era tratto: o ora o mai! Il capitano della paranzella intese a mezz'aria di che si trattava, scambiò uno sguardo col piloto, e coi tre marinai di bordo, e si dispose a tener fronte al vento ed al mare. — Ma il libeccio non è sempre così mutabile, come ne ha il grido. Per oltre 48 ore non cessò mai di soffiare, nè mostrava punto di smettere. La vela era rotta, l'albero minacciava fiaccarsi, il legno faceva acqua in più luoghi. Il capitano dichiarò ai due passeggeri che era forza si rassegnassero a prender terra.

— Dove?

— Su quel di Napoli.

— Non c'è altro scampo?

— Nessuno.

— Allora fate, capitano, e salvatevi. Quanto a me, i guardacoste hanno il mio ritratto, e si piglieranno la taglia.

— Se è così, rispose il capitano, in mare, in mare, e correremo la stessa sorte. — Il piloto girò di bordo, senza far la minima opposizione. Misero la paranza a cappa forzata, e stettero parecchi giorni in balia del mare finchè stanchi, sfiniti affamati poterono approdare alle Grotte presso Messina.

Rosolino, toccata la terra alla cui libertà consecrava la vita, strinse la mano al generoso marinaio, e cercava qualche ricordo, qualche ricompensa per lui. Aveva in mano la sua tabacchiera. Il capitano vi pose le dita, e pigliò una presa.

— L'ho ancora qui — mi disse uno degli scorsi giorni il bravo marinaio colle lagrime agli occhi; e trasse quel po' di polvere custodito con una lamina di piombo. La tengo per sua memoria, ma son pronto a farne parte con lei.

Io accetto il dono, benchè io possegga da molti anni parecchie lettere del Pilo. L'ho accettato non tanto come memoria di lui, ma in memoria di quell'animoso e sconosciuto marinaio toscano.

Egli si chiama *Silvestro Palmerini*, il suo pilota *Raffaele Motto*. Ignoro il nome dei tre uomini di bordo, che hanno partecipato al pericolo e alla nobile azione.

— Addio, generoso Palmerini! Possa il vento spirare sempre propizio alla tua Paranza, che oggimai porterà il nome dell'uomo che ha salvato dalla scure borbonica, perchè fosti il primo salvatore della Sicilia e una delle più schiette glorie italiane.

Rosolino Pilo aveva però un gran delitto sull'anima. Indovinate! — Egli era repubblicano e amico intimo di Mazzini.

Io conosco molti in Italia che gli perdonerebbero ogni altra colpa prima che questa. Ma ora è morto e non fa più paura a nessuno. Si può consecrargli impunemente una statua.

— E noi canteremo uno stornello in suo onore, dissero le gentili dame, alle quali raccontai questa storia.

Cardo marino,
Naviga ver Sicilia il mar Tirreno,
Vanne a posar sul cor di Rosolino.
Su quel terreno,
Ove giacque d'Italia il paladino,
Spiega l'ispide foglie al ciel sereno.
E quando ti vedran su quella bara,
Più non ti chiameranno un'erba amara!
E quando fiorirai sul mio tesoro,
Non sarai detto un cardo, ma un alloro.

12 Surse a dir l'acerbo spirto
Del tradito Pisacane ec.

Carlo Pisacane di nobilissima famiglia napoletana. Fece il suo tirocinio militare in Algeri: prese parte ai primi fatti d'arme in Lombardia, dove rimase ferito in un braccio.

Riavutosi appena, comparve a Roma, dove nominato capo dello stato maggiore, diresse la difesa della città, e le fazioni gloriose che furono combattute durante l'assedio.

Tentò nel 1858 una incursione nel regno di Napoli. Era stato due volte in persona ad accertarsi delle disposizioni di quei paesi: ma quando si venne al fatto, o per insufficienza di mezzi, o per falliti concerti, rimase vittima delle forze regie e cadde co' suoi, come Leonida e i suoi trecento compagni.

13 A Poerio e a' suoi consorti

ALESSANDRO POERIO, poeta e patriota eccellente, seguì il general Pepe a Venezia, e cadde valorosamente a Marghera nell' inverno del 1848.

Aveva 56 anni: era di tempra debole, infermiccio, vecchio delle membra innanzi tempo. Pure osò perigliarsi ne'campi di battaglia. Era sostenuto dall' amor della patria, e confidava nella giustizia di una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire e che non fallirà.

Il 27 ottobre, mentre s' affollavano i Tedeschi a' Mestre e a Fusina, Alessandro Poerio comparve fra i primi alla battaglia. Era accanto al general Pepe, combatteva da prode contro i Croati e si avanzava dove era più ardente la zuffa per insegnare coll' esempio che deve saper morire chi vuol viver libero. I nemici già cominciavano a volgersi in fuga, quando una palla di moschetto lo ferì in una gamba. Egli continuò ad avanzare e un' altra palla lo ferì nel ginocchio diritto. Allora cadde, e cadendo gridò: *Viva l'Italia!* Dopo fu trasportato a Venezia dai vittoriosi compagni. Là gli fecero l'amputazione della coscia destra, e ne sopportò il dolore con forza mirabile. I suoi amici, che si trovarono presenti, narrano che in mezzo agli spasimi intrepido parlava della sua patria con quel forte affetto col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e di Sparta.

Morì il 3 novembre con la serenità di un filosofo e di un eroe: morì beato di veder trionfante il vessillo italiano. Il giorno appresso fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero i governanti, gli uffiziali e gran folla di popolo. Il dolore era dipinto su tutti i volti. E certo la morte di questo uomo singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combattè, è da reputarsi una grande sventura italiana. Per noi è più gran danno la morte di Alessandro Poerio che per l' austriaco la morte di ventimila croati. Egli era una delle più forti intelligenze italiane: era uno degli uomini che più onoravano la patria nostra. Il suo

cuore era informato a tutto ciò che vi ha di più virtuoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa: non conosceva altri nemici che gli oppressori dei popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Possa il suo purissimo sangue, sparso per la libertà, muovere Dio ad aver pietà di questa misera Italia straziata disonestamente dal furore dei barbari!

LA CORTE DEL RE D' ITALIA.

DA ELISABETTA BROWNING.

—

Oro il crin, ostro gli occhi, opala il viso,
    Ove un lieve rossor passa improvviso:

Non vanta Lombardia nome più eletto,
    Non ha l' Italia un più gentile aspetto,

Nè donna il mondo che a colei sovrasti
    Per mente e core, e modi alteri e casti.

Sorge coll' alba e dice ai suoi: —qua presto
    L' abito aurato che alla corte io vesto,

Qua le armille e i fermagli di più pura
    Acqua, al collo, ai capegli, alla cintura:

E increspate a' diamanti angliche trine,
    Qual aurea polve e luccicanti brine.

Splendida scende le marmoree scale,
    E va — non alla reggia — all' Ospitale.

Scorge fitta di letti una capace
    Sala, e un amico in ogni letto giace.

S' inoltra, e il primo innanzi a cui si arresta
Ha la man sanguinosa in sulla testa.

—Tu sei lombardo! — mesta ella gli dice:
Ei la crede l' Italia, e muor felice.

Pallida al par di lui, passa al secondo:
Profonde ha le ferite, e il duol profondo:

Incanutì nel carcere, ma in campo
Brandì l'acciar. — Tu sei romano! — Un lampo

Balenò da' suoi occhi. Ella lo intese,
E il doppio strazio di quel cor comprese.

— Tu patisti per tutti, ed or maturi
La libertà de' secoli futuri. —

E ad un altro passò. Gracile come
Gentil fanciulla, fra le folte chiome

Sfugge la faccia pallida e morente:
— Tu sei toscano, il veggio, ed hai presente

La madre tua che ritta in sulla piazza
Legge il nome de' morti, e piange, e impazza!

Ma il popolo dirà, che per te vinse:
Oh! beata colei che in te s' incinse! —

E come tocca da materno istinto
Compose gli occhi al giovanetto estinto.

E passava, passava. Ecco un Francese
Monco d' un braccio che il cannon gli prese.

—Quai grazie darti, o mio più che fratello?
Gli altri han pugnato pel materno ostello,

E per la patria: i torti altrui tu festi
Tuoi propri torti, e sol per noi cadesti!

Bella è la libertà, ma benedetto
Chi per l'altrui riscatto offre il suo petto! —

E passa e passa, e tra le file estreme,
Pallido, come una perduta speme,

Vede un veneto viso, e stette immota....
Due grosse stille le rigâr la gota,

Ma non trovò per consolarlo voce:
In fronte lo baciò come una croce,

E accorata ed affranta ad altro passa.
Vede un che soffre, e varco al duol non lassa;

La man gli prende, — oh! mio fratello, oh! prode
Lion dell'Alpi a cui tutt' opra è lode!

Oh nobil figlio della nobil terra
Che per l'Italia si periglia in guerra!....

Egli ode, e muor, come pugnò, da forte....
Tale di re Vittorio era la Corte!

1859.

MEMENTO.

—

« Memento, o uomo, che polve sei,
E polve e cenere diventerai. »
Così, qual giudice che parla a' rei,
Trascorso l' ultimo de' giorni gai,
C' intona il prete solenne e lento:
Uomo, memento!

E sulle fronti che impressa ancora
Serbano l' orma d' amata bocca,
Svegliate ai primi rai dell' aurora,
Segna una croce fra ciocca e ciocca,
Come il pastore marchia l' armento!
Uomo, memento! —

Chi sei che sorgi sull' uom prostrato
Per rampognarlo de' brevi errori?
E come un angelo senza peccato,
Come un profeta che scruta i cuori,
Gl' intimi l' ora del pentimento
Con quel memento?

Tu pur sei uomo, tu per sei polve,
Nato di donna, dovuto ai tarli!
Quanto si forma, tutto si solve:
Perchè dal tripode così ci parli,
Come di strano novello evento:
Uomo, memento?

Io sì vò' dirti cosa novella
Che mai da secoli non ti fu detta:
Contro al pastore sorge l' agnella,
La stolta polvere su lui rigetta
E gli rimanda l' amaro accento:
Uomo, memento!

No, non è scritta nel pio volume
L' onta superba, l' aspra rampogna!
No, non si addice parlar da nume
A chi traversa la stessa fogna:
Tu pure hai d' uopo di dir: mi pento,
Prete, memento!

Umile e mite fosti dapprima,
Padre, non prence; pastor, non lupo.
Ti fe' superbo la dote opima,
Ti fe' l' orgoglio spietato e cupo;
Un Dio ti festi d' oro e d' argento. ...
Prete, memento!

Giurando i palpiti spegner del core,
Mutili, oltraggi Natura e Dio.
Colui che predichi nel tuo rancore
È fatto a imagine del tuo desio;
Non è più quello che ti ha redento,
Prete, memento!

Dio non si merca, Dio non si vende;
Spezzato è il velo che avvolse l'ara:
È Dio la fiamma che il cor n' accende,
È Dio la luce che ci rischiara,
È tempio il giro del firmamento.
Prete, memento!

Gli eremi, i chiostri, l'ampie bâdie,
Nido inaccesso d' ignavo stuolo,
Schiuse a famiglie solerti e pie,
Feconderanno l' italo suolo,
Ritolte ai dieci, fien date ai cento:
Prete, memento!

Il gran retaggio che a stilla a stilla
Colò nell' arche del loco santo,
Non ti fu dato per lauta villa,
Non per vestirti di regio ammanto,
Di guerra e strage non a stromento,
Prete, memento!

È il patrimonio de' poverelli,
È il ben dell' orfano posto in tua mano:
Venuto è il tempo che torni a quelli
Che lungamente l' han chiesto invano.
L' ora s' appressa, scoccar la sento....
Prete, memento!

Firenze, 1859.

GARIBALDI.

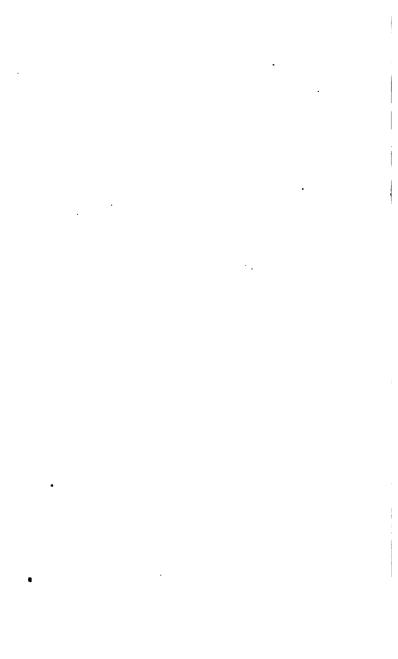
—

Qual'è il guerriero famoso al pari
Di quà d'Atlante, di là dai mari,
Che per l'Italia brandì l'acciaro
E il nostro nome fe' sacro e caro
Fin tra' selvaggi nudi e spavaldi?
— È Garibaldi! —
Al primo grido de' nostri sdegni
Varcò d'un volo d'Alcide i segni:
Udì un concerto d'allegri carmi,
Ma inette ancora le destre all'armi.
Gridò: sorgete fidenti e baldi!
— È Garibaldi! —
O cari al sole, lombardi campi,
Per lui mandaste faville e lampi!
Per lui dell'elmo gravò la chioma,
Risorse cinta la sacra Roma
Di nuovi Bruti, di nuovi Arnaldi!
— È Garibaldi!

Cedemmo al fato; ma in cor ristretta
Covò due lustri la gran vendetta. —
Su, su, fratelli, più non s' attenda
Che dal Cenisio l' aiuto scenda!
La libertade vuol altri araldi:
— È Garibaldi! —
Desta al suo nome l' antica schiera
Il Rubicone passò primiera:
Sursero inermi Varese e Como:
Contro sei mila s' avanza un uomo,
E gli rovescia dai vinti spaldi.....
— È Garibaldi! —
Da Montebello fino a Magenta
Non v' è che un nome che li spaventa.
Dov' ei non pugna, s' alza gigante,
Tremendo spettro col suo sembiante
Che mette un gelo ne' cor più saldi....
— È Garibaldi! —
L' un Sire e l' altro si guata in faccia:
Scossi al periglio che li minaccia,
Offrono tregua, giurano pace:
Tremano entrambi che l' uomo audace
Di nuovo incendio l' Europa scaldi....
— È Garibaldi! —
Non v' è coll' Austria pace nè tregua!
Infino al mare l' oste s' insegua.
O re Vittorio, chiama i tuoi Sardi
Grida a' Toscani, grida a' Lombardi:
— Spezzate i vili patti ribaldi!
— È Garibaldi! —

Fra i sacri gioghi dell' Appennino
  Splende all' Italia miglior destino:
  Qui dove è antica la libertade,
  A nuova lotta tempriam le spade,
  Novella fiamma l' alme riscaldi!....
    — È Garibaldi! —
Vedran, se alcuno pur ci dileggia,
  Che non siam tutti canora greggia!
  Vedranno al soffio che da lui spira
  Mutarsi in tromba l' imbelle lira,
  E i Raffaelli fatti Rinaldi....
    — È Garibaldi! —
Di miglior Vespro deste alle squille
  Sorgon le fiere càlabre ville:
  Ardono tutti d' un foco solo:
  Non è vulcano che scuota il suolo,
  Non è valanga che d' alto sfaldi....
    — È Garibaldi! —
Nutrita a lungo, nell' ore estreme
  De' rei signori cadrà la speme!
  Le occulte insidie la luce ha dome.
  Non v'è che un uomo, non v'è che un nome,
  Che la gran piaga d' Italia saldi....
    — È Garibaldi! —

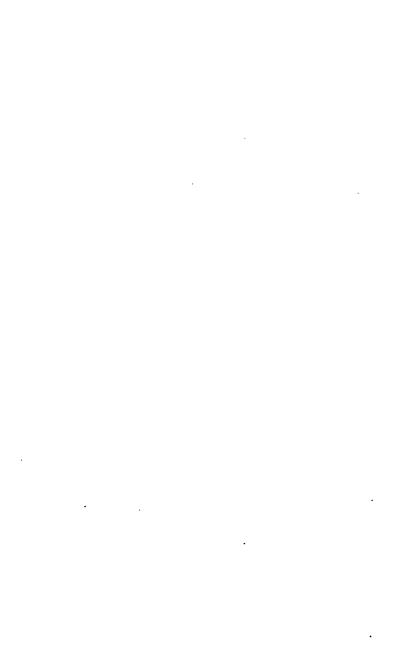
Firenze, 1859.

———

IL DIAVOLO E IL VENTO.

ARGOMENTO.

Narra una leggenda popolare che un giorno il Diavolo venne a Firenze a caval del vento.

Giunto sulla piazza del Duomo, disse alla sua cavalcatura: aspettami qui, tanto ch'io dica una parola a'Calonaci. Il Diavolo entrò in chiesa, e più non ne uscì. Alcuni dicono che que' Calonaci lo han convertito: altri sostengono che non ha ancora finito di conferire con quelli intorno ai loro interessi comuni.

Il fatto sta che il vento lo sta ancora attendendo sulla piazza del Duomo, e questa è la ragione che non cessa mai di soffiare in quel luogo, come ogni fedel cristiano può farne prova.

IL DIAVOLO E IL VENTO.

—

I.

Quel dì che duchi e principi
Ebber da noi licenza,
Venne il capriccio a Satana
Di visitar Fiorenza.
Mise le briglie ad Eolo,
Prese la frusta in mano,
E per l' aereo vano
Caracollar lo fe'.

Udì parlar di sillabi,
Di bolle e d' interdetti,
Di preti, frati e monache
Espulse dai lor tetti....
— Per Dio! bestemmia Satana,
Soffiamo in questo foco,
S' ha da veder tra poco
Un qualche *auto-da-fè.* —

E il vento sbuffa e scalpita
Sotto il flagel vipereo
Onde lo punge e stimola
Il negro cavalier:
Traversa monti e pelaghi,
E giunge a Belveder.

II.

Quivi dall' alto Boboli
Sorgere a lor davante
Vider le aeree cupole
Della città di Dante:
Eretta a Dio dal popolo,
La Brunellesca mole
Splendeva ai rai del sole,
    Tempio di un'altra età:

E intorno ad essa cumolo
Di glorie in pria non sorte
La Torre, il Battisterio
E le scolpite porte,
Degne del cielo. Satana
Scese a caval del vento:
— Entro costì un momento,
    Disse, m' attendi qua. —

E il vento freme e mormora
Tra gli archi, i fregi, i simboli:
Urta, rimbalza, sventola
    Gonnelle e nastri e crin,
Sdegnando i brevi limiti
    Concessi al suo cammin.

III.

D'un Rocchettino l'abito
Prese e il decente aspetto,
E in coro, in pien capitolo
Si presentò di netto.
Nunzio di Roma il tennero,
E, terminata sesta,
Un' accoglienza onesta
In sacristia gli fer.

Dopo gli ufficii soliti
Di cortesia pretina,
Parlò del pio Pontefice
Che piange e si tapina.
Disse sperar che i vescovi
E ognun che onore intenda,
Darà la sua prebenda
La Chiesa a sostener.

E il vento geme e mugola,
Fuor delle porte, simile
All' inesausto gemito
Che vien dal Quirinal,
Dalle paterne viscere
Del padre universal.

IV.

Muti, l' un l'altro, e attoniti
Si riguardâr que' preti.
Fosser novene e tridui,
S' offrian solerti e lieti ;
Ma la prebenda! Indebita
Parve l' inchiesta a tutti :
Erano scarsi i frutti,
    Guasta la vigna e il gran....

Volesse al sommo antistite,
Che in Vaticano impera,
Farsi benigno interprete
Di lor pietà sincera . . .
E il congedaro. — Ironico
Li rimirò nel viso
E in un beffardo riso
    Proruppe il buon Satan.

E il vento scroscia e sibila
Infra gli aggetti e i triglifi,
Schernendo il nuovo apostolo,
    Campion del papa-re,
E la pietà canonica,
    Ch' è sempre uguale a sè.

V.

— Voti! Novene! Tridui!
Mi fate celia? dice.
Serbate al vulgo credulo
L' invenzïon felice.
Di Cristo il gran Vicario,
Pietra angolar del mondo,
Vuol cose ch' abbian pondo;
    Pecunia, e non canzon.

È ver che l' Austria e i principi
Che le fan coda dietro,
Mandano ed armi e militi
Al successor di Pietro:
Ma ogni soldato è svizzero:
Se non si paga, è ito.
Pesate il grave invito
    E apparecchiate il don.

E il vento mugge ed ulula,
Come uragan sul pelago,
E col trarotto strepito
    Di ripercosso tuon,
Dalle finestre gotiche
    Fa plauso a quel sermon.

VI.

Un tondo e bel Calonaco
Si trasse innanzi e disse:
— Noi non daremo un obolo.
Crediamo in Lui che scrisse:
Contro il furor del secolo,
Contro le inferne porte
Ferma, inconcussa e forte
La Chiesa mia starà. —

— Noi non daremo un obolo,
Gridano gli altri a coro.
È simonia ricorrere
Al reo poter dell' oro.
Dorma il gerarca massimo,
Dorma fra due guanciali:
Dio coprirà coll' ali
La sua papal città. —

E il vento, a questa nenia,
Cessa un istante, e mormora
Con quel romor monotono
Che invita a sonnecchiar,
Allor che i sensi tacciono,
E un sogno il mondo appar.

VII.

— La vostra fè m' illumina,
Sclama l' araldo onesto.
Omai, ch' ei dorma o vigili,
Ospite vostro io resto.
Dolce è mirar l' Oceano
Imperversar dal lido.
I miei tesor vi affido;
E penso all' avvenir.

Fin da quel giorno Satana
In mezzo a lor si tiene:
Confessa, ufficia, predica,
Sbircia chi va e chi viene;
E con arguti apologhi,
Con motti accorti e blandi
Rallegra i lauti prandi
Dei pii che il convertîr.

E il vento romba e zufola,
E tien bordone al brindisi
Onde talora esilara
La pia congrega il cor,
Mescendo l' orgia bacchica
Agl' inni del Signor.

VIII.

Ma intanto è lui che semina
I piati e le contese,
Che han fatto un pandemonio
Del più gentil paese!
È lui che turba e viola
La pace degli avelli,
E fa contro i fratelli
  Insorgere il fratel.

È lui che in sorde cabale
La coda attorce e spiega,
Confonde il papa e il principe,
La Chiesa e la bottega;
Nè lascerà quel tempio
Se l'ira sua non sfoghi,
Ergendo palchi e roghi
  In olocausto al Ciel!

E il vento incalza e turbina
In polverosi vortici,
E acceca il dabben popolo
  Ludibrio al suo furor....
E aspetta sempre il Diavolo,
  Che non ritorna ancor.

Firenze, 1859.

GALATEA.

—

— Deh! qual forma, qual idea
T' inspirò, scultor gentile,
Quando questa o ninfa o dea
Hai plasmato in creta vile.?
Tanta grazía e tal beltà
Non ha il mondo, il ciel non ha! —
— Ciò che chiedi anch' io l' ignoro,
Pimmalion gli rispondea.
So che questo è il mio tesoro,
So ch' io l' amo, o ninfa o dea,
E dal dì ch' io la compíei
Io non vivo che in costeí.
Forse è un' orma, una leggera
Rimembranza illanguidita
D' una pura eterea sfera,
D' una prima età fuggita,
Che la pigra onda letea
Tutta in cor non mi spegnea.

Forse è l'ansia del pensiero
Che sdegnando il bello umano,
Cerca un mondo più sincero,
Sogna un secolo lontano,
Ove un giorno amar potrà
Ciò che vita ancor non ha.

Io già l'amo! e al freddo marmo
Il mio ardente alito spiro!
Già mi par ch'io lo disarmo,
Ch'io gl'infondo il mio respiro....
Avvi al mondo alcun rigor
Che resista al Dio d'amor? —

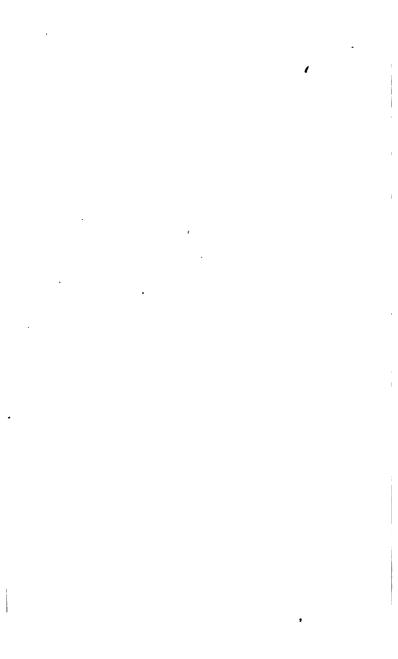
Lo stranier crollò la testa,
Qual chi indulge alla follia,
E pentito dell'inchiesta
Indiscreta, si partìa:
Ma l'artista non l'udì,
Nè dell'opra si pentì.

Ed assorto e fermo sempre
Nella fè che Amor gli crea,
Vide alfin le dure tempre
Palpitar di Galatea;
Vide il marmo gli occhi aprir
Per virtù de' suoi sospir.

Sotto i baci onde l'inonda,
Tra gli amplessi in cui la serra,
S'animò soave e bionda
Quella figlia della terra,
Ed amata, rïamò
Lo scultor che la creò.

Milano, 1860.

MARCO CRALIEVIC

TRILOGIA.

A NICCOLÒ TOMMASEO

DI STIRPE ILLIRICO

D'ANIMO E D'ARTE ITALIANO

ANELLO VIVENTE

FRA LE DUE PATRIE E LE DUE MUSE

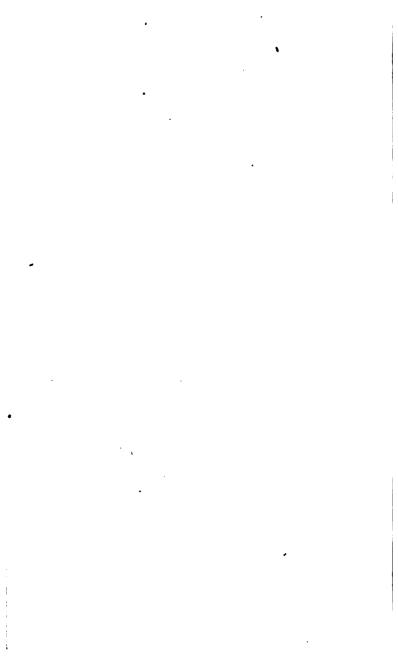
QUESTI VERSI

ATTINTI AI CANTI SERBICI

DA LUI RIVELATI ALL'ITALIA

IN SEGNO DI AFFETTO RICONOSCENTE

L'AUTORE

DEDICA E RACCOMANDA.

MARCO CRALIEVIC.

—

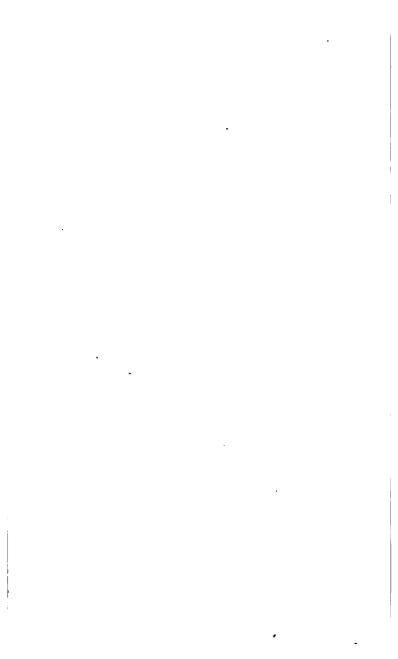
ARGOMENTO.

Marco Cralievic, l'Achille, l'Ercole della Serbia, caduta la patria in servitù de' Turchi, dormì trecent' anni sulla sua spada, sognando il trionfo della fede e della libertà.

Risvegliato da Karagiorgio a memoria nostra, fu visto combattere nella giornata di Misar, primo passo della serbica indipendenza.

Tipo ideale del valor serbo, Marco vive ancora nella memoria de' suoi e ne' canti che le *Vile*, divinità tutelari degli Slavi, vanno ripetendo alle orecchie del popolo, perchè non si raddorma dopo una prima vittoria, nè deponga le armi, se prima la Croce non risplenda sul Bosforo.

L' Autore ha tratto questa fantasia drammatica dai canti illirici, raccolti da Vuc Stefanovich e tradotti da Niccolò Tommaséo, dalle tradizioni orali de' Dalmati, dalle aspirazioni dell' animo suo.

—

I.

LA MORTE.

—

MARCO E LA VILA.

MARCO.

Dormi il tuo sonno, o mio fedel leardo,
  Dormi il tuo sonno eterno:
E non ti turbi del mondo codardo
  L' ira e lo scherno.

Itene o fogli, itene, o penne argute,
  O calamaio d' oro,
Non ho più alcuno a cui mandar salute,
  E dir ch' io moro.

Qui fra non molto avrò riposo anch' io
  Alla mia stanca vita,
E la carriera dell' esiglio mio
  Sarà compita.

Alcuna speme di miglior ventura
  Nel cuor più non mi suona:
La Vila istessa che m' aveva in cura
  Già m' abbandona!...

MARCO.

Sei tu?...

VILA.

Son io, mortale
Di poca fè!

MARCO.

Perdona!
Veggo ogni cosa buona
Mutarsi in loto immondo,
Veggo di male in male
Precipitare il mondo,
E ad ogni dì che avanza
Sfiorire una speranza!

VILA.

Tu invecchi:

MARCO.

È ver: destino
D' ogni uom che nasce.

VILA.

Invecchi!
E lungo il tuo cammino
Non sogni più che stecchi.
Ma intorno a te le piante
Fioriscon come innante,
E dopo l' ombra il sole
Risorgerà qual suole.

MARCO.

Per chi?

VILA.

Per te: per quelli

Che dopo te verranno,
Innumeri fratelli
Che nome ancor non hanno,
Gemme d' un ceppo antico,
Di cui siam frutti e foglie,
Che sotto il rezzo amico
Tutta la terra accoglie.

MARCO.

Che prò? L' ultimo fiore
Del regio ceppo è spento:
De' Serbi il mobil core
Muta al mutar del vento.
Cristo e Macon, la croce
E la moschea son pari:
Giustizia è vacua voce
Che più non trova altari!

VILA.

Mira più lungi, porta
Oltre al presente il guardo:
Io schiudo a te la porta
Dell' avvenir più tardo.
Che vedi ora?

MARCO.

La Drina
Rossa di sangue: il lutto,
L' eccidio, la ruina,
L' infamia da per tutto.

VILA.

Mira più lungi.

MARCO.

Crolla
Di Costantin l' insegna,
E sulla serva zolla
La mezzaluna regna!

VILA.

Mira più lungi ancora....

MARCO.

Veggo un baglior sinistro,
Qual boreale aurora,
Sorgere in riva all' Istro.

VILA.

E poi?

MARCO.

Null' altro.

VILA.

Al cielo
Leva lo sguardo. E bene?

MARCO.

Ecco squarciarsi il velo,
E splender più serene
L' ultime stelle!... Sento
Non più minacce ed ire,
Ma un più gentil concento
Per l' aëre venire,
Che molce i sensi e calma
In dolce sonno l' alma....

(*Si addormenta.*)

VILA.

Dormi, o campione, e attendi

Della giustizia l' ore.
Nel tuo sepolcro scendi
Con questa speme in core,
E sulla spada ultrice
Piega la tua cervice.

Dormi. A' tuoi piedi queste
Bacche odorose io pianto.
Per lunghe età funeste
Le bagnerò di pianto,
E affronteranno il vento
Per cento soli e cento
I due bruni cipressi,
E il nome tuo con essi.

Per lunga età non conta
Attenderai... che monta?
In adamante scritti
Son della Serbia i dritti.
Nel dì della riscossa
Ti scorrerà per l' ossa
L' antico ardor di guerra...
E tremerà la terra!

———

II.

LA RESURREZIONE.

Il monte Emo nel fondo. Due antichi abeti sul dinanzi, fra i quali l' ingresso ciclopico d' una spelonca.

VOCI AEREE.

Immota sta
Del serbo eroe la spada,
Finchè all' oppressa illirica contrada
Non mandi un raggio
Di libertà
Colui che ha salva dall' antico oltraggio
L' umanità !

PRIMA VILA.

Ei dorme là nel muto, umido speco,
Dorme l' Ercole serbo, e non si desta:
L' aurata clava e la sua spada ha seco,
Duro guancial sotto la stanca testa.

Ei dorme e sogna. — Delle bianche Vile
Ode la voce conosciuta e cara,
Che gli favella d' un età men vile,
E a lieti eventi il suo pensier prepara.

Ei dorme e sogna una città natante,
Ed una fila di galee cristiane;
E bianche bende, e mezzelune infrante
Spinte dal vento più e più lontane.

Vede talora una stella lucente
Sparir fra' nembi, e ritornar più bella;
Ascolta un rivo che si fa torrente,
E il sangue e il pianto d' ogni età cancella.

Ode sonar di vergini e d' infanti
Sospiri e pianti: ma quel suon si muta
In armonia di gloriosi canti,
Onde la Serbia il suo leon saluta.

Ode una voce che a pugnar lo chiama,
Sente nel cor la libertà vicina,
Ed agitarsi la paterna lama,
E uscir dalla fatidica guaina.

(*Sparisce.*)

KARAGIORGIO. [1]

Ecco i due foschi abeti
E la vocal caverna,
Dove i sonni inquïeti
Di Marco un Dio governa.
Là sulla spada ei posa
La fronte gloriosa.

Vile, che avete in cura
La sacra sepoltura,
Fauste v' imploro! Uscite

Dall' ombra che v' invola
Ai nostri sguardi, e udite
La mia mortal parola.

PRIMA VILA.

Che vuoi da me, che chiedi
In queste arcane sedi?
Non sai che loco è questo?

KARAGIORGIO.

Lo so.

VILA.

Ne ti sgomenta
Un avvenir funesto?
Che sei mortal rammenta!
Il nome tuo?

KARAGIORGIO.

Tu il sai
Che leggi i miei pensieri.
Vila, che in guardia stai
Di questi alti misteri,
A Karagiorgio il varco
Schiudi, e mi guida a Marco.

VILA.

Qual vaghezza ti mena
A queste sacre mura?

KARAGIORGIO.

Io gli vo' dir che piena
De' mali è la misura;
Che in quella morta pace
Tutta la Serbia giace.

VILA.

E vuoi?

KARAGIORGIO.

Se immoto ei resta,
Se il mio parlar nol desta,
Voglio brandire io stesso
La formidabil làma,
Che il mio popolo oppresso
In suo soccorso chiama.

VILA.

Tu tenti un' ardua impresa
Ad uom mortal contesa.
Ei sol, nel dì prescritto
Che il turco imperio cada,
Per l' ultimo conflitto
Impugnerà la spada.

KARAGIORGIO.

Dunque l' impugni, e sorga
Dal secolar letargo!
A fiumi il sangue sgorga
Sul doloroso margo
Dell' Istro e della Drina:
Esca dalla guaina
Della vittoria serba
Il sacro pegno arcano,
E curvi la superba
Cervice il musulmano!...

VILA.

Ei non cangiò d' aspetto
Sul suo funereo letto:

Muto è il suo labbro, inerte
La fulminea pupilla,
Di sangue entro le aperte
Vene non ha più stilla.

KARAGIORGIO.

Dimmi, se può la fede
E il sacrificio mio
Vincere il fato! Diede
Per noi la vita un Dio;
Per la mia patria pronto
Ogni periglio affronto.

Trasfondergli potessi
Tutto il mio sangue in seno!
E di quest' occhi stessi
Dargli il lume sereno,
E questo alito divo,
Onde respiro e vivo!

VILA.

Bada, o mortal, che al vanto
L' opra risponda!...

KARAGIORGIO.

Il giuro!

VILA.

Grande il tuo nome e santo
Fia nel gran dì futuro.
Dar per la patria il sangue
È onor che mai non langue!

KARAGIORGIO.

Andiam!

VILA.

Se, come parli, opri da prode,
Scendi di Marco al glorioso avel.
Vila dell' aria, degli Eroi custode,
Del tuo destino io t'ho squarciato il vel.

Ei già ti vede ne' pensieri arcani,
Ed il tuo nome mormorarsi udì:
Fatale è il corso degli eventi umani,
Ma basta un prode ad affrettarne il dì!

(KARAGIORGIO *entra nella caverna.*)

VILA.

O Vile di Serbia,
O bianche sorelle,
Spargete per l' aria
Le fauste novelle:
La spada di Marco
Già sfolgora al sol:
Gittate l' incarco
Dell' onta e del duol!

Le VILE *appariscono da lontano, avvolte in ampi e bianchi mantelli. Si avanzano l' una dopo l' altra, prendendo ciascuna l' aspetto che annunziano le parole.*

SECONDA VILA.

Io dell' antico Uniade
Alle ungariche squadre
Sarò la madre.

Di greca argilla e libero
Gentil seme latino
Creai Corvino: [1]
Quei che una croce ferrea
In arco ricurvando
Si fece un brando;

Ed il terror del Bosforo
Respinse in campo aperto,
Re senza serto. —
Or io farò rivivere
La fede e il valor prisco
Lungo il Tibisco;
Ed il turbante e l' aquila
Ad ogni dritto avversi
Saran dispersi. — *(Sparisce.)*

TERZA VILA.

Sotto candido vel cinta di uliva,
Vestita del color di fiamma viva,

Il gran cantor delle secrete cose
Mi chiamò Bëatrice e in ciel mi pose.

Ora l' Italia sotto il giogo china
Mi chiamerà la libertà latina,

E in me scorgendo i tre colori amati
Tutti i suoi figli sorgeranno armati,

E scoteranno ogni straniera soma
Dall' Alpi a Scilla, da Venezia a Roma!

(Sparisce.)

QUARTA VILA.

Io per le selve nordiche
Mi chiamerò Vellèda,
E Sibilla e guerriera andrò gridando:
O di trenta tiranni ignobil preda,
Che fai, pensosa gioventù germana?
L'alba non è lontana!
Sorgi, e pon mano al brando. (*Sparisce.*)

QUINTA VILA.

Io son Giovanna d'Arco,
Che a riscattar la patria
Da pie' straniero invasa,
Lasciai la greggia e la materna casa.

Io pure, al par di Marco,
Desta repente al murmure
D'arcane aeree voci,
Sorsi e sfidai le avverse armi feroci.

Il re, cui resi il trono,
Lasciommi in abbandono,
All'empio rogo avvinta;
Ma la patria fu salva, e l'oste vinta.

Or se delusi e stanchi,
Piegano il collo i Franchi,
Io dell'antico onore
Sveglierò i germi alle pulcelle in core!

(*Sparisce.*)

SESTA VILA.

Mi vestirò di bianco e di cilestro,
Come l' Immacolata di Murillo,
Premendo il capo del dragon sinestro
Col piede ignudo e col guardo tranquillo!

E trasvolando sulle ville ispane,
Dirò: perchè s' attende la dimane?
Voi, che adorate la mia bianca vesta,
Ponete fine all' orgia disonesta:
Sorgete: il dì della giustizia è giunto,
Eroi di Saragozza e di Sagunto!

(Sparisce.)

SETTIMA VILA.

Sono Editta[3] dal collo di cigno,
Sposa ai mani dell' ultimo Aroldo,
Che il suo volto sformato e sanguigno
Ravvisai coll' istinto del cor.
Quando vidi il superbo Normanno
Insultare al mio prode caduto,
Non sostenni lo scorno e l' affanno,
E 'l raggiunsi in un mondo miglior. —
O mia patria, o bell' isola mia!
Il Normanno non tutto perìa!
Vive ancor chi ti vinse e schernì:
Vive e sogna i trionfi d' un dì.
Dio ti cinse di liquide mura:
Ma v' è un' arma che più t' assicura,
Che ferisce e risana del par:
Libertà sulla terra e sul mar!

(Sparisce.)

OTTAVA VILA.

Io la vedova tradita
Mi dirò della laguna,
Che ludibrio a ria fortuna
Mesta e fiera errando vo:
Senza scettro nè corona,
D'alghe amare ornata appena,
Una pallida sirena
Di quel mar somiglierò.

Scorrerò Parenzo e Pola
E l'illirica scogliera,
Dove l'orma più sincera
Di Venezia impressa sta.
Cipro, Candia e l'altre suore
Che l'ïonio mar circonda,
Ogni rupe ed ogni sponda
La mia voce ascolterà.

Del Leon le sacre insegne,
L'armi tolte ai feri artigli
Seppellì l'amor de' figli
Sotto i marmi dell'altar:
Al mio grido un'altra volta
Usciran dall'ime stanze,
E di libere alleanze
Fian suggello in terra e in mar!

(*Sparisce.*)

NONA VILA.

Io di Pallade antica
Prenderò l' elmo e la fatal lorica;
E per l' ellenia terra
Andrò cantando una canzon di guerra.
La greca gente e slava
Lo stesso giogo aggrava:
Ma il pianto e il sangue che versaste insieme
Vi affratella nell' ira e nella speme!

(*Sparisce.*)

DECIMA VILA.

Un labbro ed un gemito sol
Non basta all' immenso mio duol!

Io son la Polonia fedel
Divelta dal suolo natal,

Dannata alla ferza ed al gel,
Venduta al soldato brutal.

Agli uomini e a Dio vo' parlar
Dell' aura co' mille sospir,

De' boschi col cupo stormir,
Col sordo muggito del mar!

Polonia in Polonia non è,
È sparsa per ville e città,

Dovunque difender potè
La propria e l' altrui libertà!

Al Russo che in ceppi la tien
Dolore non dà per dolor :

Gli spezza l' ignobile fren,
Lo stringe d' un nodo d' amor ;

E il piombo dell' atro staffil
Si cangia in fraterno monil !

(*Sparisce.*)

UNDECIMA VILA.

Io porto il lutto della patria mia,
Alla mia fè commessa:
Con me l' antica libertà perìa,
Ed io perii con essa.

Vidi la sacra popolar campana
Scender dall' alto e tratta
Del sanguinario alla città sovrana,
Trofeo della disfatta.

La mano avea da ferrei nodi stretta,
Povera Marta! [1] E tacque,
Tacque la squilla della gran vendetta
Fin che all' Eterno piacque!

Ma il nodo è infranto! È infranto! A me l' antico
Di libertà vessillo !
E tu spandi, campana, in ogni vico
Il tuo tremendo squillo !

(*Sparisce.*)

PRIMA VILA.

Silenzio! Ecco si compie
L' alto mistero! Scotesi
Dal suo sonno funereo
L' Ercole serbo. L' occhio
Grave d' intorno gira,
E Karagiorgio mira.

Senza parlar s' intendono
I due campion magnanimi.
Ambi la man si porgono
Come fratelli, o come,
Nell' ora del periglio,
S' abbraccian padre e figlio.

Di Giorgio il caldo sangue
Entro le vene esauste
Fluì di Marco. Un giovane
Soffio d' amor rianima
La spoglia irrigidita,
E la ritorna in vita.

Come notturno lemure
L' uno de' due dileguasi:
L' altro il fedel busdòvano
Afferra, e con più rapidi
Passi s' appressa al varco:
Eccolo! È desso! È Marco!

Lo spettro di Marco s' affaccia all' ingresso della spelonca.

MARCO.

Vila, perchè m' hai desto
Dal mio sonno profondo?
Vila, che augurio è questo?
Che v' è di lieto al mondo,
Perch' io debba svegliarmi
E ripigliar quest' armi?

VILA.

La patria tripartita
Da tre catene è stretta,
Ma un alito di vita
L' ha desta alla vendetta.
Freme la Mesia, e allegro
Echeggia il Montenegro.

La Drina al mar s' avvia
Di turco sangue rossa:
Polonia ed Ungheria
L' antica soma han scossa:
Pugnan pei patrii altari
I Klefti e i Palikari.

Il tuo destrier di guerra
Fiuta la pugna e ride;
Scote co' piè la terra,
Il fren di sangue intride;
E la viperea briglia
Sibila e s' attortiglia.

Di verdi anfesibène
T' intreccerò un flagello,
E le fumanti schiene
Percoterai con quello,
E passerai nel campo
Come fulmineo lampo.
Sarà la pugna atroce,
Sarà il trionfo pronto:
Risplenderà la croce
Dall' Adria all' Ellesponto,
Lungo le rapide acque
Dove fu vinta e giacque!

MARCO.

Vila, dov' è il destriero
Che scuote il suol coll' ugna?
Contro l' osmano impero
Pugniam l' ultima pugna,
E si suggelli il patto
Del serbico riscatto!

Musica marziale. Le montagne si coprono di Serbi armati, che, alla vista di Marco, scaricano i loro fucili gridando:

Marco! Marco! Ei non è mórto,
Come Cristo egli è risorto:
Nostro duce è il pro campion:
È già vinta la tenzon!

VILA.

Marco! Marco! Ei non è morto,
Come Cristo egli è risorto:
Sua divisa in ogni età
È Giustizia e Libertà!

MARCO *si pone alla testa de' Serbi, e si allontana al suono d'una marcia guerriera. La* VILA *rimane assorta in tetri pensieri. Poi scotendosi con tuono profetico:*

Terra crudel di sangue sitibonda,
Sangue tu vuoi!
Invan di sue rugiade il ciel feconda
I campi tuoi!
Fratel contro fratello il ferro stringe,
Empi ambidui:
Del padre il sangue la porpora tinge
Ai figli altrui.
Oh! della pace il dì beato e santo
T' augurerei:
Ma un fior tu neghi, se di sangue e pianto
Unta non sei!
Cresca il cruento fior, maturi il frutto,
Quale ch' ei sia!
Dopo l' età che fu dannata al lutto,
Verrà la mia!

Melodia allegra e trionfale. Le VILE *sopraggiungono da ogni parte, e cantano a coro.*

Come la luce rapide,
La terra abbiam percorso:
Sentì l' Italia e l' Ellade
Del rio servaggio il morso:
Dalla Siberia al Bosforo
Lo schiavo che dormia
Il nostro grido udia.

Sui loro troni i despoti
Impallidîr tremanti :
Scossi dal sonno i popoli
S' armâr de' ceppi infranti :
E con inverso tramite
Dall' occidente uscì
Di Libertade il dì.

VILA.

Oh Vile dell' aria,
Sorelle de' forti!
Dall' ombra de' tumuli
Risorgono i morti!
È uscita dal fodero
La spada di Marco,
L' antico busdòvano
Sull' omero ha carco.
Brillò come vindice
Corrusca cometa
Sui figli degeneri
Del falso profeta.
È nostro il Danubio,
È nostra Belgrado :
Le torme barbariche
Ripassano il guado.
Sugli alti pinnacoli
Di Santa Sofia
Riponi il tuo simbolo,
Figliuol di Maria!

Vessillo de' popoli
Risorti fratelli,
La traccia de' despoti
Dal mondo cancelli!...

MARCIA INTERROTTA E FUNEREA.

KARAGIORGIO *ferito, portato da quattro giovani Serbi, e tenente in mano come trofeo una bandiera turca.*

PRIMO SERBO.

Levate, o Vile serbiche,
Il funereo compianto:
Spento è l' eroe che tanto
Abbiamo atteso invan.

SECONDO SERBO.

Colta da stral fulmineo
La sua vita si solve:
Ma innanzi a lui la polve
Già morde il musulman.

TERZO SERBO.

La mezzaluna ei stesso
Al feritore ha tolta:
E splende all' aure sciolta
La croce in sui Balkan.

QUARTO SERBO.

Compiuto è il tetro oracolo:
« Nell' ultimo conflitto
» Marco cadrà trafitto:
» Ma i Serbi rivivran! »

KARAGIORGIO.

No, non è morto! Spento
È Karagiorgio solo:
Cessate ogni lamento
Ed ogni duolo.
Non v' è mortal ferita
Che il serbo Ercole prostri;
Vive d' eterna vita
In cor de' nostri!
Egli persegue, incalza
Le fuggitive torme:
Le assal di balza in balza
In mille forme.
Sol io morrò: ma a voi,
Fratelli, ho dato il segno....
Vila, de' serbi eroi
Schiudimi il regno. *(Spira.)*

VILA.

Si, fratello agli occhi spenti
Già sfavilla un dì migliore:
Allo sguardo de' veggenti
Nulla è spento, nulla muore!
Karagiorgio ha tocco il porto:
Non è morto! non è morto!
Ogni stilla che si versa
Per amor di libertade
Si raccoglie ed è conversa
In vivifiche rugiade:
Uno è spento, e sorgon mille,
Mille eroi da quelle stille!

III.

L' APPARIZIONE.

—

I due Santi che già furono
Re di Serbia e d' Ungheria [6]
S' incontrar con Marco, il principe, [7]
Sul crocicchio d' una via.

Ei recava sopra l' omero
Il busdòvano temuto:
I due Santi il ravvisarono,
E gli diero il benvenuto.

— Dove corri, o sir di Prilipa,
Qui con noi t' arresta un po'. —
— Non ho tempo, santi principi,
Garibaldi mi chiamò.

Dal mio sonno di tre secoli
Mi svegliò la sua parola:
Onta avrei di giugner l' ultimo:
Io cammino, ed egli vola.

Garibaldi ? mormorarono
I due principi fra loro :
Questo nome, ch' io mi sappia,
Non fu mai nel libro d' oro. —

— Egli è scritto in cor de' popoli, —
Disse Marco ai santi re.
— Ruppe il giogo dell' Italia ;
Ora a noi rivolge il pie'. —

Egli sol vi potrà rendere
La corona che v' è tolta. —
I due Santi si sorrisero
Come alcun che celia ascolta.

— La corona, o sir di Prilipa?
Altre son le nostre brame.
L' abbiam rotta e data a' poveri
Nei duri anni della fame ! —

— La corona ch' ei può rendervi
Non è d' oro, ma d' allor :
Non di sangue, non di lagrime
È lucente, ma d' amor.

Egli è duce, ma di liberi
Cittadini, e di fratelli :
Quanti sono oppressi popoli
Gli son sacri al par di quelli.

Strinse il brando, e il cor gli sanguina
Per ogni anima che geme :

Vuol che uniti in sacro vincolo
Si combatta e vinca insieme.

Vuol che ognun, ne' propri limiti,
Viva in pace ed umiltà,
Nè più regni un dritto ferreo,
Ma Giustizia e Libertà. —

S' è così, campion di Prilipa,
Vanne al forte che t' aspetta,
E di' lui che Slavi ed Ungheri
Han deposta ogni vendetta.

Sorgeran come un sol popolo
Slavia, Italia ed Ungheria,
E andrà spersa come polvere
La bifronte tirannia ! —

Sì dicendo, la man tremula
Sollevaro a benedir....
Studiò il passo il sir di Prilipa
Sul cammin dell' avvenir.

—

NOTE.

[1] Karagiorgio, o Giorgio il Nero, primo autore della insurrezione serbica, morì nella battaglia di Misar nel 1832.

[2] Giovanni Corvino, il primo degli Uniadi, era nato di madre greca, e di padre rumeno.

[3] Editta, soprannominata *Collo di cigno*, sposa ad Aroldo il Sassone, ravvisando il cadavere dello sposo, morto combattendo ad Hastings contro l'invasore normanno, cadde senza vita sulle spoglie sanguinose dell'eroe.

[4] Marta di Novgorod, eletta dal popolo gonfaloniera e capo della repubblica, fu vinta da Giovanni IV il Sanguinario, e tratta in catene a Mosca, dietro alla campana che convocava i comizi.

[5] . . . . *Regia Marcus*
Progenies sedet altus equo: colubro utitur uno
Pro frænis, alio cessantis terga flagellat.
(Versione del Ferrich.)

[6] Lazzaro ultimo re di Serbia, e Stefano d'Ungheria.

[7] *Principe* corrrisponde a *Cralievic* (figlio di re).

CAMILLA.

—

Bella e nuda, se non che da tergo
Di leone una giubba le scende,
E le mamme di mobile usbergo
    Copron l' onde fluenti del crin;
Rosso il frigio berretto le pende
Dalla nuca, con braccio gagliardo
Vibra l' asta di fulgido dardo,
    Salda in groppa per l' aspro cammin.

Presso ai monti onde il Po si disserra,
Da una forte progenie vetusta
Scese il nobile arnese di guerra
    Ch' ella sprona col candido piè:
Nero ha il pelo, la forma robusta,
Squassa al vento la folta criniera,
Par che senta nell' anima altera
    Qual è il pondo che porta con sè.

È Camilla, la fiera virago,
È d' Italia l' amazzone antica,
Che scorrea, come cigno sul lago,
E qual lieve farfalla su' fior.
Donna, o diva degli Itali amica,
È l' imago del genio latino,
Che dall' alpi all' estremo appennino
Desta i germi del prisco valor.

Sulle sponde de' ceruli mari
Ecco spinge l' ardente galoppo,
Aspirando dall' avide nari
L' aure fresche del libero ciel:
Balza, vola, trapassa ogn' intoppo,
Come spinta da un nume latente:
Va per valli, per selve, non sente
Vampa estiva, nè rigido gel.

Peregrina d' Alcide sorella,
Sfida l' ira de' mostri bifronti,
Ed appunta le alate quadrella
Contro l' idra che appesta ogni suol:
Vanno in fuga per valli, per monti
Quanti sono d' Italia nemici:
Ecco splender le insegne vittrici
Alla luce serena del sol!

Ella ha vinto, e le stanche saette
Già respinge nel vuoto turcasso....
Ma il destrier che nell' orride strette
    Le fu scudo e compagno all' onor,
Delle vinte battaglie già lasso,
Ora è preso d' orgoglio novello:
Freme, sbuffa, s' impenna rubello,
    Arde gli occhi d' insano furor.

Ahi sventura! Sui campi redenti,
Dove il patrio vessillo fu ritto,
Nuova lotta conturba le genti,
    E contrista le liete città!
È l' antico, l' eterno conflitto
Fra la ninfa e l' informe Chimera:
Fra lo spirto che vola e che spera,
    E la creta che ingombro gli fa.

Il destrier, sì sommesso finora,
Sprizza lampi dall' unghia sonante,
Corre, vola, lo spazio divora,
    Più non sente la man che lo tien.
La guerriera or soccombe anelante
Or risorge e il rampogna col grido:
Ma non l' ode l' alipede infido,
    E non cura nè ferza nè fren.

Lieve fôra alla vergin feroce
Ribrandire il mortifero strale....
Ma domarlo vuol pur colla voce,
E il trionfo con esso partir.
Come un genio, librata sull' ale,
Sprona, punge, percuote con mano
Il corsier, che per l' italo piano
Come lampo si vede sparir.

Non fu visto più rapido volò
Nell' età delle olimpiche gare...
Ma la donna già vince, ed al suolo
Il destriero a precomber forzò.
Là sul Tebrò, ove sbocca nel mare,
La magnanima figlia di Roma
Sulla belva fremente ma doma,
Come in trono s' assise e regnò.

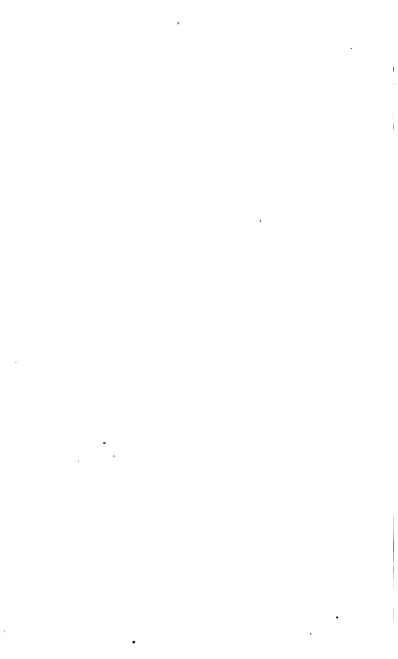
Firenze, 1864.

FILIPPO LIPPI.

—

ARGOMENTO.

Narra la cronaca del Ghiberti, e ricordano le memorie del tempo, come Filippo Lippi, dipingendo una tela in un monastero di Prato, s'innamorasse della fanciulla che gli fu data a modello, confinata a forza dal padre in quel chiostro. La fanciulla chiamavasi Lucia Buti, di nobile famiglia fiorentina. Il pittore la rapì dal convento, e convisse maritalmente con essa.

—

FILIPPO LIPPI.

—

Dicea Filippo Lippi alla sua bella,
Pia monacella:
Angiol ti pinsi, ma tu sei mortale,
E non hai l' ale.

Non ti schermire: il cor ti balza gajo
Sotto quel sajo:
Non per il chiostro fu creato il riso
Del tuo bel viso.

Esci con me da questa, ove languivi,
Tomba de' vivi:
Esci e t' inebbria di luce e d' amore
Col tuo pittore.

Fece per gli occhi miei la tua fiorente
Bellezza Iddio;
E le tue labbra per il bacio ardente
Dell' amor mio! —

La voce del serpente udì la bella,
Pia monacella:
E fuggì col suo amore e fu felice....
Come si dice.

Non pei silenzi di romite celle
Nascon le belle:
Non per castigo a lor fu dato un core
Caldo d'amore.

La prima voce del buon padre Adamo
Fu, credo, io t'amo!
La prima voce che sonare udìo
Fu: t'amo anch'io!

E quel divino di due cor concerto
Sonò all'aperto:
Fur testimonj il cielo e la natura,
Non quattro mura.

E quell'Antico che creava il mondo,
Tonò dal fondo:
Cresca ogni vita, ed altre vite crei
Simili a lei.

E vegga i figli suoi moltiplicarsi
Come l'arena,
E come gli astri per l'empireo sparsi.
Premio e non pena.

Firenze, 1865.

LA SCHIAVA D' AMERICA.

—

Perchè nelle mie vene
Di sangue alcuna stilla
Delle Libiche arene
Senti l' ardente sol,

Non corrugar le ciglia,
O perla di Siviglia,
In cui la rosea brilla
Beltà d' un altro suol!

Prima che i tuoi torrenti
Avesser nome al mondo,
Maestro delle genti
Rifulse il sacro Nil;

Nè solo il suol fecondo
Di liete mèssi fea,
Ma d' ogni grande idea
Sparse il seme gentil!

Ho nero e crespo il crine,
Ho pallida la gota,
Ma d' una fiamma ignota
M' arde profondo il cor:

Di stragi e di ruine
Mi pasco e mi rallegro,
Se potran dare al Negro
Liberi giorni ancor.

Sulle mie terga ignude
Fischiò la ferza invano:
Stancai l' ignobil mano
Venduta al rio poter:

E avvolta in mia virtude,
Come in purpureo manto,
Frenai sugli occhi il pianto
E nol lasciai veder.

Ma il bacio altrui negato
E il fervido sospiro
Avrà lo schiavo irato
Che primo armò la man;

Ed or che vinte io miro
Le fratricide torme,
Questo mio cor che dorme
Non fia ridesto in van.

Un nuovo Cristo diede
Pe' miei fratelli il sangue,
E suggellar la fede
Miriadi di guerrier:

Ma per lor opra è scossa
L' umanità che langue,
E move da quell' ossa
Più libero il pensier.

Move dal nuovo mondo
Al mondo antico: investe
I mari e le foreste,
I campi e le città.

Delle catene il pondo
Voi ci recaste, noi
Dividerem con voi
La nostra libertà.

Firenze, 4 luglio 1865.

LA PATRIA DELL' ITALIANO.

—

Lo straniero che regna a San Pietro,
Gli stranier che si nomano re„
Van chiedendo in sardonico metro:
— La tua patria, Italiano, qual è? —

— La mia patria è il mio primo tesor:
Ciascun uomo l' ha scritta nel cor.
Maledetto per tutte le età
Chi 'l suo nome nel core non ha!

— O mortal la tua vita è fugace
Polve ed ombra è la nostra virtù:
Pensa al cielo ove regna la pace,
La tua patria si trova lassù! —

— Santo padre, il tuo regno è costì:
Ma per noi c' è una patria anche qui!
Maledetto per tutte le età
Chi 'l suo nome nel core non ha!

— Se in un loco sei misero e domo,
Cerca, o stolto, una sede miglior.
La mia patria è dovunque per l' uomo
Splenda un raggio di luce e d' amor. —

— Epicuro, il tuo sogno è gentil,
Ma finora è la scusa del vil.
Maledetto per tutte le età
Chi la patria nel core non ha!

— La tua patria è la pingue convalle
Che al Tedesco ho strappato di man.
L' alpe mia la difende alle spalle,
La feconda il gran padre Eridan. —

— Sire, il core sì angusto non ho:
La mia patria non termina al Po.
Maledetto per tutte le età
Chi 'l suo nome comprender non sa!

Non v' è fiume, sia Tevere od Arno,
Che all' Italia sia degno confin:
Laghi e fiumi la solcano indarno,
La incorona, non parte Appennin.

Sopra l' alpi ama il capo posar,
Ma il suo piede si bagna nel mar.
Maledetto per tutte le età
Chi l' Italia divisa vorrà!

La mia patria è terribile in guerra,
Ma l' ulivo congiugne all' allor:
Vinse un giorno, e diè leggi alla terra,
Ma coll' armi diffuse l' amor.

La mia patria si stende così
Quanto vola la lingua del *sì*.
Maledetto per tutte le età
Chi divide le nostre città!

La mia patria è reliquia di forti,
Cui fu dolce per essa il martir.
L' hanno detta la terra de' morti,
Ma vivrà di più vasto respir.

Dal suo letto di fiamme e di duol,
Qual fenice, ripiglia il suo vol.
Maledetto per tutte le età
Chi al suo volo d' intoppo sarà!

Lo straniero che a Roma risiede,
Gli stranier che l' han corsa finor,
Cercheranno altra terra, altra sede,
Ligi al culto del ferro e dell' or.

Nel mio sacro terreno natìo
Regnerà solo il Verbo, ch' è Dio.
Maledetto per tutte le età
Chi alla patria il suo sangue non dà! —

———

IL SOGNO DI VENEZIA.

—

Camposanto di Venezia: una Croce bianca nel mezzo coi nomi iscritti delle principali battaglie italiane. Sul dinanzi una gondola entro la quale una donna in lutto che rappresenta Venezia.

CORO AEREO.

Gloria ai forti caduti pugnando!
Dio li cinge di eterno splendor:
Gloria ai vivi che impugnano il brando
Per la patria e per l' italo onor.

VENEZIA.

Come le sette vergini
Che vigilâr prudenti,

Veggo le ville italiche
Al segno de' redenti
Portar corone e fior.
Le mie catene infrangere
Io pure, io pur vorrei!
Sopra l'avel de' martiri
Recare i doni miei,
Rendere ai prodi onor!
Non sono anch' io dell' itale
Suore al dolor consorte?
Anch' io solerte e vigile,
Anch' io prudente e forte
Serbai la data fè:
Perchè felici e libere
Son tutte l'altre, ed io
Gemo, deserta Andromeda,
Sopra lo scoglio mio
De' miei tiranni appiè!

LE CITTÀ ITALICHE.

Fa' cor, non disperare,
Magnanima sorella!
Nò, dell' Adriaco mare
Non tramontò la stella:
Fida alla tua bandiera,
Soffri, combatti e spera!

Verran, pria che si creda,
Verran d' Italia i figli;
E strapperan la preda
Ai sanguinosi artigli:
    Fida alla tua bandiera,
    Soffri, combatti e spera!

Alla vermiglia vesta
Conoscerai quel prode
Che pugna e non s' arresta,
E patto vil non ode:
    Fida alla tua bandiera,
    Soffri, combatti e spera!

Il tuo leon tranquillo
Rinnoverà l' assalto;
E il tricolor vessillo
Sventolerà dall' alto:
    Fida alla tua bandiera,
    Soffri, combatti e spera!

CORO DE' MARTIRI CADUTI A VENEZIA.

Cercate entro gli avelli
La lama infranta e rossa:
Levatevi, fratelli,
        Alla riscossa.

Noi vi verremo accanto,
Vi sarem guida e sprone;
Divideremo il vanto
E le corone.

E scriverem col sangue
Su questa croce altera,
Il nome di chi langue
E non dispera.

E scolpirem col brando
Su quel trofeo di gloria
L' assalto memorando
E la vittoria!

VOCE D' ITALIA.

Figli d' Italia, già sonata è l' ora
Che grida al prode: o libertade o morte:
Vile chi dorme e chi s' indugia ancora
A prender l' armi ed a sfidar la sorte.

O Roma, o madre, che trafitti e spenti
Vedesti i figli nella gran tempesta,
Leva la fronte, o Niobe delle genti,
E la tua prole a vendicar t' appresta!

CORO.

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì:*
Morte ai nemici della Libertà!

Su, tutte voi, che nell' età novella
Drizzaste al mar le venturose prore,
Genova e Pisa, e tu, Venezia bella,
Non più rivali, ma compagne e suore.

Sopra ogni lito dove l' aura spira,
Cercate l' orma del valor latino:
Altri vi sparse la discordia e l' ira,
Noi leggi ed arti, ed un miglior destino.

CORO.

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì*:
Morte ai nemici della Libertà!

Contro le mura e le falangi intatte
Andremo uniti con fraterna gara:
Sorge soldato e da leon combatte
Uomo che patria e libertade ha cara.

A dargli un ferro che non fia mai vinto
Basta un anello de' suoi ceppi infranti;
E basta un lino del suo sangue tinto
Per la bandiera che gli muova innanti.

CORO.

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì*;
Morte ai nemici della Libertà!

Chi ti creò dal capo al pie' sì bella,
Chi l' Alpe e il mare per confin ti diede,
Non più regina, ma ti vuol sorella,
Forte per armi, e per intatta fede.

Vinti i nemici, e liberato il suolo,
Volte in aratri si vedran le daghe.
E le tue navi spiegheranno il volo
Nunzie di pace e di lor gloria paghe.

CORO

È sorto, è sorto il dì,
Chi ti calpesta è là;
Su tutto in armi, o popolo del *sì*:
Morte ai nemici della Libertà!

Ischia, 1865.

LA MARINA ITALIANA.

—

INNO.

Tronca la fune; lascia la sponda
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Vanne e percorri libera e fiera
Il mare immenso, l'immenso ciel,
E spiega al vento la tua bandiera,
Cui nube alcuna più non fa vel.

Aquila augusta, leone alato,
Sciolti dai ceppi che v' aggravâr,
Con voi veleggia l'italo fato,
Genio del Tebro, genio del mar!

Tronca la fune; lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Va' sugli azzurri flutti d' Atlante,
Dove Colombo seguiva il sol;
L' ago fedele dell' Orsa amante,
Gloria d' Amalfi, guida il tuo vol.

Nostro è lo sguardo, nostro il pensiero
Che lesse in cielo le vie del mar,
E senza traccia trovò il sentiero
Che un mondo all' altro dovea legar.

Tronca la fune; lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda
E sia tua stella la Libertà.

Sopra ogni scoglio, sopra ogni sponda
D' itali nomi l' orma riman;
E le Alcïone radendo l' onda
D' itale glorie parlando van.

Dovunque il flutto batte l' arena
Cerca i vestigi dei prischi dì;
Cerca e rannoda l' aurea catena,
Che alla gran madre l' isole unì.

Tronca la fune; lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Porta lontano, dovunque arrivi,
L' eco de' carmi, l' aura de' fior:
Di che il tuo genio, mentre dormivi,
Covò novelli germi d' amor.

Tra i grandi aspetti della natura
L' alma ritempra, dilata il cor:
Vanne e riporta fra le tue mura
Mèsse più larga d' oro e d' onor.

Tronca la fune; lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Provvida in pace, folgore in guerra,
Patria all' ulivo, come all' allor,
Va' benedetta per ogni terra,
Solo ai tiranni freno e terror.

Guai se ti calca, guai se ti offende
Rabbia nemica, barbaro piè:
Tuoneran mille bocche tremende,
S' armeran tutti popolo e Re!

Tronca la fune; lascia la sponda:
Libera, Italia, galleggia e va:
Domina il mare che ti circonda,
E sia tua stella la Libertà!

Firenze, 20 maggio 1866.

INDICE.

Errata-Corrige.

Pag.	*lin.*		
292	3	la turba che lo trita	la turba che le trita
292	10	Colla lezione in cor	Colla letizia in cor

Ultime pubblicazioni.

Fausto. Tragedia di Wolfango Goethe, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Un volume. *Lire ital.* 4

Teatro Tragico di Federigo Schiller, traduzione del Cav. Andrea Maffei. — Quattro volumi. 16

Manuale del Pittore restauratore, o dell' Arte di restaurare e conservare le antiche e moderne pitture; per Ulisse Forni, restauratore nelle RR. Gallerie di Firenze. — Un vol. 4

La Vita di Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo, restituita esattamente alla lezione originale, con osservazioni filologiche e brevi note dichiarative ad uso dei non Toscani. Nuova Edizione, per cura di B. Bianchi; con vari Documenti in fine, concernenti la Vita e le Opere dell' Autore. — Un vol. 4

Saggio sulla Natura, per la marchesa Marianna Florenzi-Waddington, Socia corrispondente della Reale Accademia di Scienze Morali e Politiche in Napoli. — Un vol. 2. 50

La Guerra del Vespro Siciliano, scritta da Michele Amari. Settima edizione, rivista dall' Autore. — Due volumi 8

Storia degli Esseni. Lezioni di Elia Benamozegh. — Un vol. 4

Le Vite parallele di Plutarco volgarizzate da Marcello Adriani il Giovane; tratte da un Codice autografo inedito della Corsiniana, riscontrate col Testo Greco ed annotate da Francesco Cerroti e da Giuseppe Cugnoni. — Sei volumi. 24

La Nunziatura di Francia del Cardinale Guido Bentivoglio, Lettere scritte a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di Stato di Paolo V; tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Steffani. — Volume 2° 4

Della Pena di Morte, Discorsi due di Niccolò Tommaséo. — Un volume. 4

Memorie di Scipione de' Ricci, Vescovo di Prato e Pistoia, scritte da lui medesimo, e pubblicate con documenti da Agenore Gelli. — Due volumi. 8

Ruperto d' Isola, racconto di Giuseppe Torelli: aggiuntovi **Emiliano**, racconta la storia della sua gioventù, del medesimo Autore — Un volume. 4

Sul vivente Linguaggio della Toscana. Lettere di Giambattista Giuliani. Terza Edizione (prima fiorentina) corretta ed ampliata. — Un volume. 4

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura, dalle origini all' anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da Michel-Giuseppe Canale. — Volume 4° 4

Storia della Letteratura italiana, compilata da Cesare Cantù. — Un grosso volume. 5

La primogenita di Galileo Galilei, rivelata dalle sue Lettere edite e inedite, per cura di Carlo Arduini. — Un volume. . . 4

Antonio Aldini ed i suoi tempi. Narrazione storica, con Documenti inediti o poco noti, pubblicati da Antonio Zanolini. — Volume 1°. 4

Luglio 1866.